

n+1



Numero 25, luglio 2009

Editoriale: A che punto è l'imperialismo. *Articoli:* La crisi storica del Capitale e la "nostra" teoria dell'imperialismo; Accumulazione e serie storica; Uno spettro si aggira per la rete. *Rassegna:* Grecia; Iran; Fiat; Terremoto; Pandemia; Disoccupazione. *Spaccio al bestione trionfante:* Fenomenologia del leader movimentista. *Terra di confine:* Catene allo sviluppo della forza produttiva sociale. *Recensione:* L'archivio digitale di *n+1*. *Doppia direzione:* Le guerre americane.

Direttore responsabile: Diego Gabutti

Registrazione: Tribunale di Torino n. 5401 del 14 giugno 2000.

Sede di Torino (amministrazione, redazione, pubblicazioni, abbonamenti):

Via Massena 50/a - 10128 Torino – Riunioni aperte a tutti il venerdì dalle ore 21. *Sede di Roma:*
Via degli Olivi 57/a, 00171 Roma – Riunioni aperte a tutti il martedì dalle ore 21.

E-mail: n+1@quinterna.org

Sito Internet: <http://www.quinterna.org>

Abbonamento: 5 euro a numero. Tramite versamento sul Conto Corrente Postale numero: 25 85 21 12 intestato a "n+1" - Via Massena, 50/a - 10128 Torino, specificando la causale. Oppure tramite bonifico bancario su Bancoposta, UP Torino Centro, via Alfieri 10, IBAN: IT 08 Q 07601 01000 000025 85 21 12 intestato a: "n + 1" - Via Massena 50/a - 10128 Torino.

Abbonamento alla newsletter quindicinale via e-mail: gratuito (scrivere a: n+1@quinterna.org).

Numeri arretrati: Prezzo di copertina (più 2 Euro forfetari di spese postali per qualsiasi quantità).

Collaborazioni: Inviare via e-mail oppure alla redazione. Testi e corrispondenze ricevuti saranno considerati materiali di redazione utilizzabili sia per la rivista che per il sito Internet, e quindi potranno essere rielaborati come articoli, rubriche ecc.

Copyright: Il materiale pubblicato in questa rivista è liberamente riproducibile a patto di lasciarlo integrale, segnalare la fonte e avvertire la redazione.

Stampa: Tipolitografia La Grafica Nuova - Via Somalia 108/32 - 10127 Torino.

Questa rivista uscì per la prima volta il 1° maggio del 2000, ma è la continuazione di un lavoro di ricerca e pubblicazione iniziato nel 1981. Essa vive esclusivamente con il contributo dei suoi lettori e di tutti coloro che aderiscono al progetto politico di cui è espressione.

Composta, impaginata e distribuita in proprio.

Indice del numero venticinque

Editoriale: A che punto è l'imperialismo.

Articoli: La crisi storica del Capitale e la "nostra" teoria dell'imperialismo; Accumulazione e serie storica; Uno spettro si aggira per la rete.

Rassegna: Grecia; Iran; Fiat; Terremoto; Pandemia; Disoccupazione.

Spaccio al bestione trionfante: Fenomenologia del leader movimentista.

Terra di confine: Catene allo sviluppo della forza produttiva sociale.

Recensione: L'archivio digitale di n+1.

Doppia direzione: Le guerre americane.

Indice del numero ventiquattro

Editoriale: Barack Obama e il governo del mondo.

Articoli: Un modello dinamico di crisi; Capitalismo che nega sé stesso.

Spaccio al bestione trionfante: Malthusianesimo ricorrente e tenace.

Terra di confine: Il movimento per la semplicità volontaria.

Recensione: Tre classici sulla crisi.

Doppia direzione: Procedere nel lavoro per "argomenti concatenati"; Ancora su partito storico e partito formale; Fine della storia?

Indice del numero ventitrè

Editoriale: Piccolo bilancio sugli agro-carburanti, p. 1.

Articoli: L'Europa virtuale e i nuovi attrattori d'Eurasia, la Turchia come fulcro dinamico, pag. 3; Non è una crisi congiunturale, pag. 56; Elezioni non proprio normali, pag. 69.

Spaccio al bestione trionfante: Monnezza globale, pag. 76.

Terra di confine: Assemblea del condominio che non c'è ancora, pag. 78.

Recensione: *Partigiani della decrescita*, di Serge Latouche, pag. 79.

Indice del numero ventidue:

Editoriale: Il futuro immediato del capitalismo.

Articoli: Perché i bio-carburanti affameranno il pianeta; Feticcio Europa (il mito di un imperialismo "europeo").

Rassegna: Novant'anni dalla Rivoluzione d'Ottobre; Cinquant'anni dal lancio dello Sputnik; Trent'anni dal movimento del '77; Vent'anni dal "Lunedì di sangue" (Wall Street 1987); Dieci anni dalla crisi finanziaria "asiatica".

Spaccio al bestione trionfante: L'illusione delle energie da fonti rinnovabili.

Terra di confine: Madonna no-bit.

Recensione: Una fisica della storia, *Ubiquità*, di Mark Buchanan.

In copertina: Banchiere olandese.

A che punto è l'imperialismo

Non ci sono dubbi che gli Stati Uniti siano ancora il paese egemone entro il panorama imperialista. Nonostante ciò, da molti anni si accumula una ormai imponente letteratura sul declino americano. Ma è autentico questo declino? Sono ancora validi i parametri che furono alla base della "nostra" teoria dell'imperialismo, risalente al periodo della Guerra 1914-18? E se no, che cosa è cambiato?

Il confronto nel tempo dovrebbe tener conto non solo di invarianze e trasformazioni ma della loro dinamica. L'imperialismo cambia sia con le forme sociali, sia entro di esse. Come l'impero di Augusto era diverso da quello di Alessandro all'interno della forma schiavistica, così l'impero di Washington è diverso da quello che fu di Londra all'interno della forma attuale. La cosiddetta crisi finanziaria che stiamo attraversando è strettamente collegata al declino della produzione americana rispetto al resto del mondo, ma questo declino è compensato da un potere politico, economico e militare rimasto intatto, persino accresciuto in rapporto al collasso dell'URSS. Diminuita potenza e aumentata capacità di dominio degli Stati Uniti rappresentano una contraddizione, che però spiega la necessità da parte di Washington di rastrellare più valore di quanto ne produca. E ciò ha evidentemente a che fare con la formazione di una quantità mai vista di capitale fittizio, che già Marx contrapponeva al capitale reale. Il quadro è decisamente "unipolare". In esso conta un solo paese imperialista, con il quale gli altri non sono più in grado di "spartirsi il mondo", ma al quale sono costretti a far da supporto. È dunque messa in discussione la "serie storica" nel passaggio di egemonia da un paese all'altro.

Le teorie sull'imperialismo sono molte. Quella di Hobson è diversa da quella di Hilferding, e quella di Lenin da entrambe, mentre la maggior parte delle teorie moderne assumono l'aspetto di modelli economici globali (o sociologici, come ad esempio quello di Hardt-Negri, dove l'imperialismo è dato per defunto e sostituito dall'impero globale). Noi ci atteniamo a Lenin, e riteniamo che Lenin stesso avrebbe individuato nell'imperialismo di oggi i suoi caratteri inediti che peraltro egli anticipa nel suo libro specifico sull'argomento. Da questa premessa nascono i due articoli sull'imperialismo che pubblichiamo nel presente numero, uno sulla relazione crisi-imperialismo, l'altro sulla successione fra paesi imperialisti dominanti.

La diffusione dei centri di accumulazione verso l'Estremo Oriente con propaggini in altri paesi emergenti ha prodotto una sempre maggiore richiesta di capitali, energia e materie prime, per cui al declino americano si somma un aumento delle attività capitalistiche sottratte al diretto controllo di Washington. Di qui l'inevitabile tentativo di riprendere tale controllo, a cominciare da quello dei flussi finanziari. D'altra parte le potenze economiche come la Cina e l'India si sviluppano continuando a rimanere complementari al colosso americano senza che si intraveda una qualche loro possibilità di successione nella serie storica.

Siamo in una situazione che sembra giunta allo stallo, se non fosse che è invece foriera di squilibri enormi e di tensioni dovute proprio alla contraddizione "declino-dominio" di cui soffrono gli Stati Uniti. A tutto ciò si aggiunge il problema della produzione, che sta avvicinandosi a limiti fisici ben individuati, per cui sarà impossibile, ad esempio, obbligare il pianeta a subire l'impatto di una Cina e un'India che si motorizzano e consumano all'americana.

La crisi storica del Capitale e la "nostra" teoria dell'imperialismo

"Voglio sperare che il mio lavoro contribuisca a chiarire la questione economica fondamentale, cioè la sostanza economica dell'imperialismo, perché senza questa analisi non è possibile comprendere né la guerra odierna, né la situazione politica odierna" (Lenin, L'imperialismo, 1917).

"L'imperialismo è una sovrastruttura del capitalismo (Lenin, Rapporto all'VIII Congresso del PCRB, 1919).

"Il capitalismo deve cedere, oltre che per le sue infinite conseguenze di oppressione, distruzione e strage, per la sua impossibilità ad avvicinare gli estremi [dei redditi] non solo tra metropoli e paesi coloniali e vassalli, ma soprattutto fra strato e strato sociale dello stesso paese, compreso quello più possente ed imperiale" (PCInt., Imperialismo vecchio e nuovo, 1950).

La "nostra" teoria dell'imperialismo è naturalmente quella che si ricava dagli scritti di Marx, Engels, Lenin e di tutta la corrente storica che si riferisce ad essi con coerenza. Anche se nei tre libri del *Capitale* il sostantivo non compare nemmeno una volta, all'epoca di Marx il suo significato era già attestato da un paio di secoli nell'aggettivo "imperiale", più tardi "imperialista". Comunque, a parte il termine, nel terzo libro del *Capitale* è perfettamente anticipata la struttura delle relazioni prodotte dall'accumulazione. Su tale struttura si può lavorare anche oggi, sulla base delle ulteriori ricerche di Hobson, Hilferding e Lenin. Quest'ultimo utilizza le pubblicazioni dei primi, come vedremo, per evidenziare una dinamica di cambiamento verso la società futura, dinamica nella quale il proletariato sarà necessariamente coinvolto fino a diventarne il fattore principale.

Troviamo in Marx centinaia di pagine dedicate a questa dinamica, a partire dal carattere antagonistico del capitalismo come sistema che nel suo sviluppo è giunto a negare continuamente sé stesso. Abbiamo la descrizione minuziosa del capitale commerciale, dell'evoluzione dell'uso di denaro per l'acquisto di denaro, dell'affermarsi e generalizzarsi del credito, della circolazione dei titoli che ne derivano, fino alla speculazione selvaggia e al raggio metodico in un mondo che si finanziarizza, che sostituisce i capitalisti con funzionari stipendiati, separando la gestione del Capitale dalla sua proprietà. C'è ben poco da aggiungere allo studio di un *sistema* che da allora non ha fatto altro che affinare le proprie tecniche di sopravvivenza senza addivenire a sostanziali modifiche di struttura. Per questo, inevitabilmente, la sua crisi diventa *cronica*.

Sulla cronicizzazione della crisi abbiamo scritto molto, a partire dal nostro primo Quaderno intitolato *Crisi storica del capitalismo senile*, del lontano 1985, fino ad arrivare ai giorni nostri con la pubblicazione di almeno tre articoli specifici: *Non è una crisi congiunturale*, *Un modello dinamico di crisi* e *Capitalismo che nega sé stesso*. Per l'attuale modo di produzione la posta in gioco è oltremodo importante: siccome il capitalismo porta in sé il germe della crisi, ma utilizza proprio la crisi per tentare di guarire dalla propria malattia, se è vero che la crisi si cronicizza, allora viene a mancare l'alternanza fra i precipizi asfittici e le boccate d'ossigeno rivitalizzatrici.

Non si può quindi capire il capitalismo imperialistico moderno senza tener conto, in linea con i classici testi della teoria rivoluzionaria, di tre fra i suoi fattori fondamentali : 1) il processo irreversibile della cosiddetta finanziarizzazione, cioè della crescente *autonomizzazione* del Capitale; 2) l'altrettanto irreversibile *socializzazione* mondiale della produzione, che rende il capitalismo alla sua fase estrema una mera società di transizione; 3) la legge della miseria *relativa* crescente che tende a diventare *assoluta* a causa dell'aumento della produttività (sottomissione *reale* del lavoro al Capitale, pletora di merci e capitali, crisi da *sovrapproduzione*). Insomma, anche se per il momento non sembra avere nemici al di fuori di sé stesso, il capitalismo ha il fiato corto, è un cadavere ambulante. Da quando?

La crisi "finanziaria" del 1907

Nei nostri articoli appena citati diciamo: almeno dalla metà degli anni '70; ma se consideriamo come insieme coerente tutta l'epoca dell'imperialismo moderno, quello individuato da Hobson, da Hilferding e trattato da Lenin nel suo "saggio popolare" (effetti del capitale finanziario), dobbiamo risalire alla grande crisi del 1907, che segna lo spartiacque fra l'epoca d'oro del capitalismo e l'epoca dannata delle due guerre mondiali, della Grande Depressione e dei tentativi per ossigenare il comatoso ciclo di valorizzazione del capitale. La crisi del 1907 ha alcune notevoli analogie con quella attuale, ma anche una differenza sostanziale: era la prima volta che un movimento massiccio di capitale finanziario provocava il collasso del credito in quanto sistema. Tutte le crisi successive sono avvenute in un mondo che aveva già sperimentato metodi per salvarsi o che era già piombato in catastrofici aggiustamenti come quelli dovuti alle guerre mondiali. Quindi un mondo che aveva visto ad ogni nuova occasione attenuarsi gli effetti delle ricette escogitate in precedenza.

Nel 1907, al culmine di uno sviluppo relativamente pacifico del capitalismo, esplose una crisi di portata mondiale. Il capitale americano e quello tedesco stavano subentrando a quello inglese e francese proprio mentre altri protagonisti come Italia, Russia e Giappone accumulavano velocemente alimentando l'eccedenza di merci e perciò di capitali. L'elevarsi del livello di vita nei paesi interessati dall'andamento positivo provocava l'aumento della

richiesta di merci, che si rifletteva sull'importazione di materie prime da tutto il mondo e, per quelle tessili e alimentari, specialmente da Argentina, Australia, Brasile, Austria-Ungheria, paesi che già possedevano eccedenze commerciali. Come in tutte le crisi di sovrapproduzione, ad un certo punto l'impossibilità di reimmettere nel ciclo produttivo l'eccedenza di capitali, provocò il consueto tentativo di trarre valore dalla circolazione e la crisi prese subito l'apparenza "finanziaria". Ma siccome il commercio e il movimento dei capitali si erano internazionalizzati come non mai, la crisi fu per la prima volta *mondiale*, con epicentro negli Stati Uniti, il paese più attraente per i capitali dal punto di vista della dinamica bancaria.

Il fatto che l'eccedenza di capitali avesse ingigantito il potere delle banche private nei confronti di quelle centrali, e che le banche stesse avessero varato operazioni di finanza "innovativa" a livello internazionale, fece esplodere la psicosi della speculazione. In effetti il capitale era davvero diventato altamente speculativo, grazie al fatto di potersi spostare in quote crescenti ai quattro angoli del mondo, anche in seguito all'estensione della rete di telegrafia e alla posa dei cavi sottomarini.

L'apparente successo della "creazione" di valore dalla circolazione del denaro alimentò la circolazione stessa inducendo una proliferazione di titoli di ogni genere, anche se in maggior parte ancora basati sui valori azionari. Il "valore" borsistico delle aziende diventò un multiplo di quello reale in virtù degli "investimenti" facilitati dal denaro prestato dalle banche, le quali contribuivano a surriscaldare il mercato proprio con i guadagni sulla gran quantità di denaro prestato. Alcune banche europee più esposte di altre incominciarono con cautela a rientrare dei capitali prestati, e quando l'operazione divenne di dominio pubblico si scatenarono il panico e la conseguente corsa agli sportelli, per cui fallirono alcune fra le maggiori banche degli Stati Uniti. La risposta alla crisi finanziaria fu di tipo protezionistico e ovviamente non fece che precipitare la situazione.

Gli Stati Uniti erano diventati l'epicentro naturale della crisi in corso a causa della loro crescita sostenuta. Ai paesi imperialistici in declino, specie l'Inghilterra, non sembrava vero che vi fosse sfogo per i loro capitali pleotorici. Le banche americane non solo erano totalmente libere di agire, ma facevano parte di colossi industrial-finanziari, i quali si ingigantivano per virtù del loro stesso potere monopolistico. Paradossalmente fu proprio la Banca d'Inghilterra, resasi conto che stava addirittura finanziando il tramonto della propria egemonia finanziaria, a interrompere il flusso di capitali, suscitando la catastrofica emulazione degli altri paesi imperialisti europei.

La conseguenza del crollo finanziario degli Stati Uniti, la crisi economica e l'accresciuto protezionismo provocarono una drastica diminuzione delle esportazioni di merci europee in America, tanto che alcune delle maggiori industrie del vecchio continente (compresa ad esempio la Fiat) si trovarono sull'orlo del fallimento e furono salvate da cordate bancarie. Anche nel

1907, come succederà poi nel 1929 e nel 2008, la crisi prese dunque, e dappertutto, l'apparenza di crack finanziario incentrato sulle banche e sul traffico di titoli emessi in relazione ad attività speculative poco chiare. La finanza fu considerata responsabile della crisi industriale (dell'economia reale come si dice oggi, come se ne esistesse una "irreale"), ma in realtà l'esuberanza di capitali che si dirigevano in America, e di qui in buona parte dei paesi in grado di assorbirli, era già il frutto di una sovrapproduzione di merci (non c'è mai plethora di capitali senza plethora di merci). La crisi del 1907 portò alla produzione in massa di armamenti e fu la premessa economica alla Prima Guerra Mondiale.

Capitalismo di transizione

Oggi non si tratta dunque di "spiegare" per l'ennesima volta i meccanismi di "una" crisi fra tante. Questo l'hanno già fatto abbondantemente Marx e coloro che ci hanno preceduto nella storia della nostra corrente. Occorrerebbe piuttosto capire quale sia la natura di un capitalismo in crisi da un secolo, in quale situazione *storica* esso si trovi, se è vero, come dice Lenin, che è nello stesso tempo *"imperialismo in quanto sovrastruttura"* e *"involucro che non corrisponde più al suo contenuto"*. Se, di conseguenza, stiamo davvero vivendo in una *"società di transizione"*. Perché, se così fosse (e noi con lui diciamo *che è*), sarebbe confermata la potente critica della nostra corrente all'Internazionale Comunista degenerata: l'avvento delle rivoluzioni nella storia (e la formazione dei partiti che le dirigono) segue criteri catastrofici e non gradualistici, perciò la tattica (l'insieme delle "cose da fare") non può essere dettata da valutazioni contingenti, peggio che mai volontaristiche, ma da condizioni geostoriche, proprie di grandi aree caratterizzate da analogo sviluppo materiale e politico-sociale. Ogni transizione epocale impone l'emergere di strutture nuove: nella società morente è inevitabile che si sviluppino forme che anticipano quella nascente. Se prendiamo alla lettera l'insegnamento di Lenin sul "capitalismo di transizione", ci rendiamo conto che né il partito bolscevico, né l'Internazionale rispondevano ai requisiti di organismi veramente anticipatori della società futura. E ciò recava in sé alcuni dei germi della sconfitta.

Non è strano che, in particolari epoche, il partito formalmente organizzato scompaia, per poi ricomparire, quando sia necessario, più agguerrito, preparato e potente che mai. Il partito di una rivoluzione come quella che stiamo vivendo non può essere una copia dei partiti borghesi, non può cioè sistemarsi comodamente nelle pieghe di questa società, avere assetti democratici, funzionare mediante statuti formali, codici giuridici, gerarchie, congressi che deliberano votando a maggioranza come parlamenti, e accordarsi con frange delle classi nemiche in assurdi fronti unici. La rivoluzione, come il Capitale della nostra epoca, non riceve "indirizzi" da nessuno, semmai dà ordini e gli uomini devono adeguarsi alle sue esigenze, altrimenti soccombono. È per questo che al tempo di Lenin vi fu bisogno di una teoria del-

l'imperialismo, nel tentativo di mettersi in sintonia con il montare della fase insurrezionale. È per questo che oggi, proprio per le caratteristiche della presente cronica crisi globale, abbiamo bisogno di ritornare alla teoria, valutarne l'invarianza e capire le trasformazioni.

Si tratta allora di capire quale sia la condizione geostorica del mondo e, in subordine, delle varie aree a crescita differenziata. È acquisito che per l'area industriale occidentale la rottura con il capitalismo è matura fin dal 1871, e per il resto del mondo si sono potute tracciare "mappe" geostoriche inserendo paesi a sviluppo analogo in insiemi coerenti. Tuttavia non è stato solamente lo sviluppo a rendere omogenee le nostre mappe bensì il loro coinvolgimento negli interessi dei grandi paesi imperialisti. Ad esempio fra due paesi a economia comparabile la differenza poteva consistere nel fatto che uno fosse dominato in quanto colonia e l'altro libero. Oggi due paesi antichissimi ed estesi come la Cina e l'India devono il differenziale del proprio sviluppo quasi esclusivamente al fatto che il primo ha conosciuto una rivoluzione borghese radicale, mentre il secondo ha ottenuto la propria indipendenza con un compromesso fra la borghesia locale e la potenza che lo dominava. Quindi a parità di forza produttiva sociale (qualitativo) abbiamo una grande differenza di crescita economica (quantitativa). Cina e India non sono che gli esempi più evidenti. Altri paesi con meno superficie e popolazione, con una storia maggiormente legata alle potenze straniere, soffrono di sottosviluppo indotto, essendo piombati nel ciclo di sfruttamento delle risorse locali utili ai grandi paesi imperialisti. E, pur avendo a disposizione tecnologie, metodi e conoscenze ormai di dominio universale, sono schiacciati nella condizione di semplici fornitori di materie prime (e molto spesso di forza-lavoro schiavizzata), controllati dall'esterno attraverso borghesie facilmente "acquistabili", spesso impegnate in guerre per procura.

Accumulo di capitale fittizio

Con la fine dell'epoca coloniale non si è affatto affievolita l'influenza dei principali paesi imperialisti su una parte del mondo. Ma allo sfruttamento diretto si è sostituito quello dovuto all'inserimento della maggior parte dei paesi in una rete di interessi che ne stabilisce il ruolo. Non più quindi semplice rapina da parte dei "briganti imperialisti" e sfogo per i loro capitali in esubero ma "partecipazione" collettiva al flusso mondiale di merci e capitali (flusso che ovviamente ha senso unico, verso i detentori del potere finanziario). Tutti, paesi grandi e piccoli, potenti e inermi, sono così legati attraverso una divisione internazionale del lavoro che poco per volta ha espresso, in parte spontaneamente e in parte in modo guidato, organismi mondiali di controllo (FMI, BRI, WTO) nel tentativo di garantire stabilità al flusso suddetto. La sovrastruttura imperialistica del capitalismo si fa sovranazionale, senza tuttavia eliminare l'esigenza delle borghesie nazionali di difendere i propri capitali e le proprie prerogative. Va da sé che il controllo va in mano al più forte e, in tempo di pace, vige il classico "accordo fra ladroni".

Questo collaudato sistema politico internazionale, impegnato più che altro nel controllo dei flussi di capitali verso le metropoli imperialistiche, non avrebbe alcun senso se non vi fosse, appunto, l'esigenza di sovrintendere al traffico di merci da cui scaturisce il traffico finanziario. Le istituzioni appena ricordate si integrano per svolgere siffatto compito, proprio come nello schema di Marx, in cui il mercato mondiale è l'ultimo stadio dell'espansione del Capitale. Dopo non rimane che la guerra imperialistica.

Naturalmente il sistema si stabilizza più o meno spontaneamente con meccanismi di riciclo del valore. I grandi paesi industriali producono plusvalore e ne devolvono una parte alla rendita, cioè ai possessori di materie prime o di immobili; i quali a loro volta generano con il ricavato un flusso di capitali verso il sistema del credito, ovviamente fatto di banche con sede nei paesi industriali più importanti. Bastano poche cifre per quantificare tale flusso e rendersi conto che si tratta di uno dei pilastri dell'imperialismo moderno. Il mondo, ad esempio, consuma 30 miliardi di barili di petrolio all'anno. A 50 dollari al barile fa 1.500 miliardi di dollari. Questo ammontare, che potrebbe tranquillamente raddoppiare o triplicare (la rendita è legata al valore in quanto essa ne rappresenta una parte, ma è strettamente influenzata dal monopolio dovuto alla proprietà), va integrato con quello delle altre materie prime minerali, degli immobili e dell'intera agricoltura (quest'ultima interamente sovvenzionata nei maggiori paesi industriali). Siccome però al valore totale bisogna sottrarre la quota che va al profitto industriale e al salario (e il salario rappresenta in confronto una quota modesta), la rendita pura sarà minore. Poniamo che tale quota sia la metà, e che petrolio, metalli, agricoltura e immobili fruttino rendita in proporzioni uguali, cioè un quarto cadauno. Avremmo 3.000 miliardi di dollari, cioè il 6% del PIL mondiale.

L'ipotesi è sicuramente errata per difetto, ma ci serve solo per stabilire un ordine di grandezza. Ora, la rendita è sovrapprofita, cioè trae la sua origine da una ripartizione sociale di una parte del plusvalore prodotto nei rami produttivi della quale i proprietari fondiari si appropriano. In tale accezione ogni ripartizione forzata determinata da monopolio si può rapportare alla rendita e trattare secondo lo stesso paradigma teorico. In altri termini: *"La teoria quantitativa della questione agraria e della rendita è quindi la completa ed esauriente teoria di ogni monopolio e di ogni sovrapprofita da monopolio, per ogni fenomeno che stabilisca i prezzi correnti al di sopra del valore sociale"* (Vulcano della produzione o palude del mercato?).

Questo meccanismo spiega non solo l'esistenza del *rentier* che intasca valore altrui, ma anche il flusso di valore che in determinate condizioni può andare da un paese all'altro. E tutto ciò è sancito dalla divisione internazionale del lavoro. Così diventa comprensibile la dipendenza strutturale di numerosi paesi dalle metropoli imperialistiche, nonostante gli sforzi di alcuni per sottrarsi a questo incubo. Pertanto anche il contadino più povero è

atomo di un sistema, essendo costretto ad acquistare sementi ibride, attrezzi, pesticidi e concimi dai grandi gruppi internazionali, e a rivolgersi ad essi per le assicurazioni, per i prestiti e sempre più spesso persino per l'acqua.

In un mondo che marcia verso la massima integrazione, che dalla differenza fra il supersviluppo e la condizione più primitiva, fra il Creso capitalista e l'affamato, trae addirittura condizione di salvezza, la teoria dell'imperialismo trova formidabili conferme ma deve anche fare i conti con trasformazioni importanti. La chiave di volta sta nelle domande: si può dire davvero che il capitalismo è in crisi da un secolo? Quali sono i parametri per affermarlo? E che cosa significano gli eventi che sembrano sconvolgere profondamente una dinamica che dichiariamo unitaria? In fondo da un secolo a questa parte, diciamo dalla grande crisi "finanziaria" del 1907, non sembra ci sia stato un percorso unitario: ci sono state due guerre mondiali combattute sui fronti militari; una terza guerra, chiamata *Fredda* ma caldissima e "più mondiale" ancora, combattuta sui fronti economico, militare, politico, ideologico; una depressione durata dieci anni e sfociata in "*quel grande evento keynesiano che siamo soliti chiamare Seconda Guerra Mondiale*" (Paul Krugman); la grande crisi "petrolifera" di metà anni '70; la scomparsa dell'URSS; la cosiddetta globalizzazione. E l'implosione delle grandi bolle del 1987, del 1997, del 2000, del 2008, serie alla quale si affianca l'agonia economica del Giappone, partita come al solito con la sovrapproduzione di merci e capitali, con la finanziarizzazione del sistema economico e con una supervalutazione degli immobili atta a garantire il capitale fittizio.

A che cosa può portare una dinamica del genere? Se guardiamo bene, siamo di fronte a una "giapponizzazione" del mondo. Il Giappone è in stasi da quindici anni proprio perché ha avuto un'esplosione produttiva, un'esigenza di basare la propria economia sulle esportazioni, una conseguente plethora di capitali e una necessità di garantirli in quanto capitale fittizio nella misura in cui non rientravano, per pura esuberanza, nel ciclo produttivo. E li ha "garantiti" nel più classico dei modi, come nel 1907: impiegandoli per acquistare buoni del tesoro della potenza egemone, legandoli all'aumento di valore virtuale di azioni e immobili, facendoli circolare a livello internazionale in quanto capitali da speculazione.

L'avevano già fatto gli Stati Uniti ed erano entrati in crisi nel 1929. Ma vincendo la Seconda Guerra Mondiale avevano potuto perpetuare il gioco, esportando capitali presso i loro ex nemici in modo da garantirsi un ulteriore sfogo per merci e capitali. Il Giappone in un certo senso ha reso evidente un limite dell'egemonia americana e ha contribuito all'inversione di senso nei flussi finanziari. Poi è venuta la Cina, un capitalismo più giovane e presente, in grado di riempire il mondo di merci e utilizzare il capitale ricavato per... dare ossigeno al vecchio paese imperialista. E ha oscurato il Giappone, che un tempo spaventava l'America comprando a man bassa fabbriche e grattacieli americani.

L'imperialismo non è una *politica* degli Stati

La definizione di Lenin dell'imperialismo come sovrastruttura potrebbe far pensare che il capitalismo sia, come sempre, caratterizzato dalle classiche categorie di valore, scambio, alienazione, accumulazione, ecc., le quali, però sarebbero affiancate da una specifica politica imperialistica degli Stati. In effetti è passata nel linguaggio corrente l'abitudine di aggettivare l'imperialismo con il nome del paese di cui si sta parlando: l'imperialismo americano, giapponese, tedesco, francese e adesso cinese. Ci cascano un po' tutti, qualche volta anche noi, ma è sbagliato. Lenin afferma che l'imperialismo è la sovrastruttura estrema del capitalismo come Marx affermava che l'invariante del capitalismo non è la manifattura né l'industria bensì il lavoro associato. Sono affermazioni di un'importanza enorme. Marx nel *Capitale* (primo libro) dice esattamente che la manifattura si ergeva "come opera d'arte" sulla base ancora vastissima dell'artigianato e del lavoro domestico. Aveva introdotto il lavoro sociale e la divisione tecnica del lavoro, ma, ad un certo grado di sviluppo, la sua ristretta base tecnica era entrata in conflitto con le potenti esigenze produttive da essa stessa suscitate. Doveva necessariamente lasciare il posto alla grande industria, e infatti su questo punto Marx chiude il capitolo *Manifattura* e apre quello sulle *Macchine*.

Lenin ne *L'imperialismo* procede allo stesso modo. Incomincia con il delineare i caratteri del capitalismo finanziario e monopolistico sulla base degli studi di Hobson e di Hilferding, ma ne constata l'insufficienza in quanto essi non affrontano la dinamica del sistema. Dinamica che a Lenin interessa – non ci stanchiamo di ricordarlo – più di qualsiasi altra cosa. La ricava da fatti, cifre, tabelle esistenti, ma va oltre al semplice dato di fatto che esistono paesi da rapina, banche e monopoli avidissimi, flotte armate che scorrazzano per il mondo. Stabilisce che quel che conta è la produzione socializzata al massimo e portata ai quattro angoli del pianeta. L'intero sistema di controllo è l'*involucro*, il capitalismo arrivato alla sua massima espressione è il suo *contenuto*. Come la manifattura si era scissa dal vecchio mondo artigiano e conteneva in sé il macchinismo e la scienza della produzione tipiche della grande industria, così il capitalismo si è scisso dai residui delle società precedenti e contiene in sé la produzione associata del futuro. Una delle "più perfette creature" della manifattura, dice Marx, fu l'officina interna per la fabbricazione degli strumenti e delle apparecchiature per il lavoro. Ma la manifattura si stava suicidando nello stesso momento in cui si stava autoproducendo come industria. Anche il capitalismo si sta suicidando e autoproducendo come società nuova. Ad un certo punto la sua "angusta base tecnica" deve entrare in conflitto con le potenze da esso stesso suscitate. *L'involucro non corrisponde più al suo contenuto, deve saltare*. Chi lo impedisce? Lenin non ha dubbi: la corruzione del proletariato, la persistenza dell'opportunismo.

In questo modo egli rivendica la necessità politica e materiale della lotta rivoluzionaria e irride alle teorie gradualistiche dei Kautsky. Contro di esse dimostra che l'imperialismo è una fase materiale dello sviluppo del capitalismo e non semplicemente una politica elaborata dagli Stati. La potenza della sua concezione rivoluzionaria dell'imperialismo fa piazza pulita dell'infantile concezione corrente secondo la quale l'imperialismo sarebbe una politica di certi paesi e dei loro nefandi governi, quello "amerikano" in testa. E sgombra il terreno anche dal pietistico appoggio indifferentista a chiunque sia colpito da qualche imperialismo aggettivato, magari fanatico gruppo rappresentante di società pre-feudali, mosso dall'alto degli Stati impegnati in scontri interimperialistici.

Come abbiamo visto, la dinamica dello sviluppo non si individua a partire dalle condizioni particolari in cui si trovano una popolazione, un paese o un continente, ma dalla maturità delle categorie capitalistiche dominanti. Il paradigma è quello cui si è accennato poco fa e illustrato con gli esempi di Marx e Lenin: ciò che conta veramente non è tanto la cronaca degli eventi quanto l'individuazione delle leggi dinamiche in grado di mostrare il divenire di una società completamente diversa, come risultato della serie storica dei modi di produzione.

Dunque nessuna accezione moralistica nella valutazione dell'imperialismo come capitalismo "putrefatto", "morente" o "di transizione", secondo il linguaggio di Lenin. Nel modo di produzione non cambia nulla: esso continua a basarsi sulla produzione di plusvalore da parte del lavoro salariato, a soffrire come sempre della caduta del saggio di profitto, a socializzare sempre più la produzione e a sfruttare il meccanismo della rendita per dirottare sovrapprofitti da alcuni settori e paesi ad altri settori e paesi. Tuttavia i movimenti del valore all'interno di una determinata società non sono indipendenti dalle condizioni geostoriche in cui essa si trova. Marx metteva in guardia, nei suoi appunti sul metodo, dall'incapacità di distinguere invariante e trasformazioni. Il denaro è sempre denaro, ma un conto è il pezzo d'oro monetato dell'antica Grecia, altro conto è il capitale anonimo della Compagnia delle Indie che si affianca al moderno sistema del credito.

La dinamica storica del capitalismo marcia dai monopoli di Stato di Federico di Svevia o delle Repubbliche Marinare all'odierno Capitale autonomizzato passando dalla manifattura di proprietà individuale. Marcia dalla prima individuazione di un generico surplus dovuto all'uso di lavoro salariato (mercenario) alla produzione di plusvalore relativo con la massima composizione organica del capitale ottenuta nell'industria supermacchinizzata, passando dalla grande industria concentrata che estraeva plusvalore assoluto da eserciti di forza-lavoro. Marcia, infine, dalla caratterizzazione locale e poi nazionale del Capitale a quella mondiale, in conflitto con il carattere nazionale della classe capitalista. Quest'ultima, spezzata in tronconi nazionali estremamente concorrenti fra loro, fa naufragare ogni tentativo

di spartizione pacifica del mondo, rendendo impossibile un dominio "superimperialistico". Questi processi storici sono irreversibili e mettono in ridicolo coloro che vagheggiano un ritorno ai bei tempi passati del liberismo smithiano (che peraltro esiste solo nei loro sogni). La realtà, non solo di oggi, è la necessità di un controllo crescente dello Stato sull'impazzire di un Capitale ormai autonomo rispetto ai suoi possessori diffusi. Hanno ragione i destrorsi americani: il nuovo acronimo per gli Stati Uniti è USSA, United Socialist States of America.

Se comunque non vi è cambiamento sostanziale nella struttura del capitalismo, vi è però uno sconvolgimento nei rapporti sociali in genere. La transizione dalla sussunzione formale del lavoro al Capitale alla sussunzione reale comporta da una parte la palese inutilità del capitalista, per cui il problema della rivoluzione è ormai ovunque esclusivamente una questione di forza; dall'altra, la modificazione della classe operaia secondo lo schema che Marx aveva lasciato da parte per un approfondimento: la perdita d'importanza dell'operaio parziale rispetto alla formazione del plusvalore e l'affermarsi dell'operaio collettivo (globale), sempre meno distinguibile secondo funzione specifica.

Ciò ha un'importanza enorme perché ci dà la misura di quanto il capitalismo si stia negando come specifico modo di produzione. Poche cifre sono sufficienti per mostrare che questa affermazione *non* è affatto campata in aria: nel mondo ci sono 6,7 miliardi di abitanti; il 60% circa è in età di lavoro (dai 16 ai 64 anni), vale a dire 4 miliardi circa; gli occupati sono 3 miliardi; fra gli occupati i salariati sono 1,3 miliardi, gli altri sono per lo più piccoli contadini proprietari, artigiani, commercianti, ecc.

Un primo dato che balza all'occhio è quel miliardo virgola tre di salariati che mantiene il mondo sulle sue spalle. Ma quello è l'operaio complessivo, cioè quello che fa sistema per produrre il plusvalore totale. Ci servirebbe sapere qual è la quota che produce realmente plusvalore, perché fra i salariati ci sono masse di persone che non ne producono, come insegnanti di scuole pubbliche, guardiani, impiegati amministrativi, ecc., senza contare la gran massa di lavoro finto che il capitalismo riproduce ripartendo valore nella società al fine di stimolare keynesianamente i consumi e quindi l'economia asfittica. Abbiamo solo il dato della percentuale mondiale degli addetti ai servizi rispetto al resto dell'economia: 40% (nei paesi più sviluppati molto di più, es. USA = 82%). Prendiamolo per buono anche se vi sono certo servizi produttivi e no, assumiamo cioè che i non produttivi siano ripartiti proporzionalmente fra i settori. Abbiamo dunque il 40% di 1,3 miliardi = 0,78 miliardi di lavoratori produttivi su 6,7 miliardi di abitanti.

Questa sommaria carrellata di numeri, ricavata dal *Factbook 2008* della CIA che fornisce dati in unità di potere d'acquisto comparabili fra paesi, ci dà un'idea abbastanza precisa di cosa succede al *capitalismo di transizione* nell'epoca dell'imperialismo:

- 1) Secondo le leggi congiunte della sovrappopolazione e della miseria crescente la massa umana che il Capitale ha "liberato" dalla necessità di produrre *di-rettamente* plusvalore è formata da 5,92 miliardi di individui su 6,7 (donne, vecchi e bambini rappresentano un insieme-famiglia atto non a produrre ma a riprodurre biologicamente sia i proletari che i rappresentanti delle altre classi;
- 2) tale massa va nutrita e vestita finché rappresenta un serbatoio di valore ripartito socialmente, altrimenti sarà passibile di sterminio;
- 3) la quota del valore-lavoro sul valore delle merci è ormai insignificante, e ciò deriva dall'aumento della produttività (diminuzione storica del saggio di profitto);
- 4) alla lunga, con l'aumento della produttività non si può ricavare da sempre meno operai sempre più plusvalore;
- 5) i primi dieci paesi del mondo (su 229, il 4,3%) producono il 50% del PIL mondiale, ma nessuno è in grado di calcolare quale sia effettivamente la loro quota e quanto di questo PIL derivi invece dalla ripartizione del valore proveniente dall'estero *per via della produzione dell'operaio globale*;
- 6) con 1,3 miliardi di militi attrezzati, collegati, organizzati e internazionalizzati dall'industria, il proletariato non è mai stato così forte, numericamente e operativamente, almeno dal punto di vista del suo gigantesco potenziale.

Se già Marx stabilisce la non esistenza *potenziale* del capitalista e persino del capitalismo, a maggior ragione la si può stabilire oggi, con la generalizzazione della *condizione reale* del proletariato. Tale condizione dipende dall'insieme sociale e non da somme aritmetiche degli occupati e disoccupati con la tuta, ma *affascia l'intero insieme dei senza-riserve proletarizzati*. È questa la condizione reale generata dal capitalismo maturo che genera a sua volta il potenziale di cui sopra. Da ciò ovviamente non discende alcuna teorizzazione sull'avvento di una qualche trasformazione delle classi sociali in qualche altro tipo di aggregato umano più o meno individuabile (classe universale, moltitudine, burocrazia, ecc.). Mentre le rivoluzioni precedenti hanno potuto impiantare nuovi e potenti strumenti di dominazione di classe prima della transizione, la prossima rivoluzione potrà usufruire degli strumenti già oggi pronti ed efficaci solo dopo la presa del potere da parte della classe rivoluzionaria. Una fortissima negazione potenziale delle categorie capitalistiche, comprese le classi attuali, è già presente, ma tali categorie saranno fisicamente operative e potenti fino a quando non saranno abbattute dalla forza.

Solo allora la *volontà* rivoluzionaria, rappresentata dal nuovo partito comunista, potrà essere dispiegata per liberare tutte le energie già presenti e sviluppate. L'imperialismo è dunque la condizione "fisica" ottimale per la transizione. Come ebbe a dire Lenin, in Russia fu relativamente facile prendere il potere ma fu difficile mantenerlo; in Occidente sarà difficile abbatte-

re lo stato borghese, ma ci saranno strumenti in abbondanza per proseguire spediti verso l'estinzione di tutte le categorie precedenti.

Modificazioni della sovrastruttura

Lenin ci obbliga a riflettere: com'è possibile che sviluppi nel capitalismo così importanti da cambiare l'assetto del mondo siano semplice sovrastruttura? Partiamo dalla sua considerazione in critica a Bucharin: se l'imperialismo fosse veramente una fase nuova del capitalismo, i suoi caratteri dirompenti, da transizione, ci permetterebbero di essere molto ottimisti sulla facilità di abbatterlo. Avremmo una società già pronta per la dittatura del proletariato, talmente avanzata dal punto di vista della socializzazione del lavoro che basterebbe dare un colpo al vertice della piramide per impossessarsene.

Purtroppo non è così. In primo luogo, se l'imperialismo fosse una nuova struttura del Capitale dovremmo concedere che esso sa superare le proprie contraddizioni e, dopo la fase imperialistica potrebbe essercene un'altra, magari superimperialistica, come diceva Kautsky. In secondo luogo, il capitalismo giunto alla sua fase internazionalizzata ha bisogno di armarsi come non mai, militarmente e ideologicamente, e ciò, insieme alla corruzione dell'aristocrazia operaia dei paesi imperialisti, non va sottovalutato. Il riscontro testuale della dinamica individuata da Lenin è ben rappresentato dalla metafora dell'involucro che non corrisponde più al suo contenuto:

"Un involucro che deve andare inevitabilmente in putrefazione qualora ne venga ostacolata artificialmente l'eliminazione. Lo stato di putrefazione potrà magari durare un tempo relativamente lungo ma infine sarà fatalmente eliminato".

Quindi, anche se non è in vista un'accelerazione rivoluzionaria, il tempo gioca a favore di una maturazione della società verso il comunismo. La socializzazione internazionale della produzione non può essere bloccata ed è già esplosiva. Il capitalismo odierno è il prodotto consolidato di una ripartizione sociale del plusvalore, per cui questioni congiunte di forza economica e politica creano situazioni di monopolio d'industria, prima a livello nazionale, poi internazionale (le famigerate multinazionali). Queste situazioni di monopolio industriale producono a loro volta situazioni di monopolio del capitale finanziario, la cui fonte è sempre quello produttivo. E siccome per gli stati più potenti è più agevole indirizzare il capitale finanziario (ad es. tramite politiche monetarie) che non quello industriale, si determina un controllo dei flussi di valore (reale e fittizio) cui partecipano pochissimi paesi. Potrà perciò esserci un crescente differenziale di profitto non solo a causa di innovazioni e di capacità generale nella lotta per la concorrenza, ma a causa di posizioni di rendita. E queste posizioni saranno sempre più marcate perché di fronte all'autonomizzazione del Capitale i governi sono inermi, e solo quelli di pochissimi paesi possono influire sui suoi movimenti. Saremmo alle solite, se non fosse per il fatto che lo sbocco inevitabile, la guerra, si pone in modo diverso in quest'epoca rispetto alle precedenti.

Fino alla prima guerra mondiale gli eserciti si schieravano in battaglia disponendo la fanteria faccia a faccia su terreno sgombro. La fanteria era chiamata "regina delle battaglie" perché era l'elemento decisivo, mentre l'artiglieria e la cavalleria erano l'elemento coadiuvante. Quindi fino a Napoleone il macello era praticamente "fatto a mano". Come già aveva notato Engels, il miglioramento tecnico delle armi aveva prodotto l'industrializzazione della guerra, non solo nel senso di tecnologie applicate ma nel senso di morte e distruzione alla scala industriale. La Prima Guerra Mondiale aveva aggiunto il non trascurabile dettaglio che gli eserciti erano diventati effettive macchine da guerra, braccio operativo su cui l'industria delle retrovie vomitava una spaventosa quantità di materiali. Con la Seconda, il conflitto diventa estremamente mobile grazie a trasporti veloci, carri armati da incursione, aviazione e flotte portaerei; insomma, si taylorizza al massimo e, come l'industria, diventa sistema. Questa volta il dettaglio non trascurabile è la sua massima socializzazione: i fronti si fanno confusi e mobili, la popolazione nel suo insieme è coinvolta, bombardata, deportata, espropriata, internata, sterminata. Come nell'industria si impone l'operaio collettivo, nella guerra s'impone il soldato globale. Si è più sicuri al fronte che non nelle retrovie, dove vige la distruzione di massa e lo scatenamento di feroci partigianerie, allo stesso tempo ideologiche e mercenarie. Le SS tedesche inventano la figura del "soldato politico"; gli Alleati fanno altrettanto anche se si astengono dal portare a battesimo le loro milizie per dar loro un nome.

Questa nuova situazione, frutto dell'inevitabile avanzamento della forza produttiva sociale, cambia come al solito la prospettiva rivoluzionaria di fronte alla guerra. Già in quella del '39-'45 si erano dimostrate impossibili le parole d'ordine lanciate durante quella del '14-'18. Ora, la nostra corrente avverte: per il capitalismo mai come oggi la guerra rappresenta la soluzione, non certo il problema. La parola d'ordine "trasformare la guerra imperialistica in guerra civile rivoluzionaria", valida per il 1917 e l'Ottobre Rosso, oggi è impraticabile. Se passa la guerra, che per il capitalismo è risolutiva delle sue crisi, non passa la rivoluzione. Perché la guerra moderna non può più fare a meno del "soldato politico"; e se tutta la popolazione, cioè tutto l'esercito che sarà mobilitato ovunque, vestirà quella divisa, non ci sarà sbocco. Un'eventuale guerra, che sarà certo una generalizzazione a scala planetaria di quella che dura da sessant'anni, dovrà essere bloccata al suo nascere dal proletariato e dagli altri strati sociali che esso saprà trascinare.

Naturalmente per noi una proposizione del genere è *invariante* rispetto all'altra di Lenin: in entrambi i casi la guerra deve trascendere in rivoluzione. Solo che nella prossima guerra non si potrà dire ai proletari: andate a combattere, prendete le armi, fraternizzate al di là delle linee nemiche e attaccate la vostra borghesia. Non ci saranno più linee e non ci saranno più combattimenti del tipo di quelli del passato: come l'industria s'è spalmata sull'intera crosta terrestre in una rete di *holding* con sotto-reti di affiliate non più assemblate secondo tipo di produzione ma secondo redditività fi-

nanziaria, così la prossima guerra sarà veramente mondiale. Basta guardare alle guerre attuali, dove non c'è più distinzione fra eserciti veri e propri, agenzie militari private, mercenari, partigiani e popolazione suddivisa per idee politiche, ideologie o credenze.

Questo è uno dei frutti dell'intero complesso del lavoro mondiale socializzato, che ha raggiunto un punto ben più alto di quanto Lenin potesse descrivere al suo tempo. L'enorme circolazione di capitali finanziari – dieci, quindici, venti volte superiore al PIL mondiale, nessuno ne conosce l'ammontare – ci mostra un capitalismo che, a questo punto dello sviluppo della forza produttiva sociale, si sta autosopprimendo. Non sopporta più l'enorme divario fra l'immane potenza raggiunta dal lavoro associato e l'impotenza meschina dell'appropriazione privata. In questa situazione, di fronte all'avanzare della società futura si erge come barriera unicamente la potenza politico-militare della borghesia, cui dovrà contrapporsi la potenza politico-militare del partito comunista.

Emergenza del superimperialista e sua immediata negazione

Con il passaggio dalla sussunzione formale alla sussunzione reale del lavoro al Capitale, si passa – ci sia concessa questa analogia – dalla sussunzione formale a quella reale dell'industria alla finanza. Quando il profitto

"assume la forma di interesse, le grandi società per azioni sono possibili anche se fruttano solo l'interesse, ed è questa una delle cause che ritardano la caduta del saggio generale di profitto, perché queste imprese, il cui capitale costante sta in proporzioni così enormi rispetto al capitale variabile, non entrano necessariamente nel livellamento del saggio generale di profitto. È questa la soppressione del modo di produzione capitalistico entro i confini del modo di produzione capitalistico [...] Si prepara così, con nostra grande soddisfazione, la futura espropriazione da parte della società intera" (Marx, *Il Capitale*, Libro III cap. XXVII).

Il capitale finanziario classico di Hobson e Hilferding era in pratica il capitale da investimenti reperito con il sistema del credito o attraverso l'emissione di azioni che poi circolavano come valori autonomi. Piccoli capitali privati confluivano in una raccolta bancaria o industriale che come risultato finale aveva la loro azione concentrata, come se fossero stati un solo grande capitale. Il processo di finanziarizzazione moderno in un primo tempo è originato dalla raccolta di capitali per la costruzione di grandi opere, ferrovie, flotte oceaniche, reti telegrafiche, ecc., e si sviluppa con l'autonomizzazione della raccolta stessa al fine di allocare il capitale in non importa quale attività ritenuta remunerativa, dall'industria alla speculazione pura e semplice. Il piccolo possessore di capitale, che può essere anche un salariato risparmiatore (il salario risparmiato e messo in banca è capitale finché non è speso in beni di consumo), viene separato dal proprio denaro e remunerato con un interesse locale, mentre la somma dei capitali così raccolti può venire investita dal grande capitalista secondo una visione globale. Si forma così

storicamente una oligarchia finanziaria dedita esclusivamente all'allocazione di capitale finanziario. Il meccanismo è descritto da Marx:

"Nell'insieme, qui il denaro funge solo da mezzo di pagamento, cioè la merce è venduta non contro denaro, ma contro la promessa scritta che si pagherà a una data scadenza. Per brevità possiamo riassumere tutte queste promesse di pagamento sotto la generale categoria delle cambiali. Fino al loro giorno di scadenza e rimborso, queste circolano a loro volta come mezzi di pagamento, e costituiscono il vero e proprio denaro del mondo commerciale. In quanto finiscono per annullarsi mediante compensazione di credito e debito, esse funzionano assolutamente come denaro, non verificandosi quindi nessuna finale conversione in moneta. Come queste anticipazioni reciproche dei produttori e dei commercianti costituiscono la vera e propria base del credito, così il loro strumento di circolazione, la cambiale, costituisce la base del vero e proprio denaro di credito, biglietti di banca, etc. Questi poggiano non sulla circolazione del denaro, sia esso moneta metallica o cartamoneta emessa dallo Stato, ma sulla circolazione delle cambiali" (Libro III cap XXV).

La cambiale è l'antenata dei più sofisticati strumenti finanziari di oggi, un paleo-derivato. Con la crescente diffusione dei mezzi di pagamento differito, dei titoli su di essi e delle assicurazioni contro i rischi che corrono, la sussunzione dell'industria alla finanza globale si completa. Il capitalismo attuale è ormai completamente finanziarizzato e l'industria non è che un tramite, un mezzo secondario per raggiungere un fine. L'esempio è dato dai fondi d'investimento cosiddetti *locusta*, che sfruttano le difficoltà di industrie appetibili, le acquistano per poco, le smembrano, ne licenziano i dipendenti, le rivoltano come un calzino e le rivendono ad altro finanziere che, convinto a sua volta di speculare convenientemente, ripete l'operazione. Il limite estremo – o che al momento sembra tale – è stato raggiunto con i mutui *subprime* e con le carte di credito, quando si è passati dal rastrellamento dei piccoli capitali e del risparmio privato a rastrellare ipotetico valore futuro, garantito solo dall'ipotesi di una solvibilità problematica ed evanescente.

Il Capitale dunque si centralizza, internazionalizza la propria dinamica, produce intricatissime reti di partecipazioni azionarie per lo più pagate con denaro fittizio, valido solo perché al tavolo del *poker* mondiale il "giro" è continuo, nessuno "vede" mai, come spiega Marx nella citazione riportata. La concorrenza si spinge fuori dei confini nazionali, fino a coinvolgere l'intero globo nella lotta a morte per la ripartizione del plusvalore. Così facendo porta l'accumulo di forze e di contraddizioni ad un livello sempre più alto. La concorrenza ha finito per esaurire sé stessa nella accentuazione inesaurita della centralizzazione: scopo del capitalista finanziario non è più quello di emulare e superare il concorrente ma di distruggerlo o inglobarlo con una scalata ostile (*unfriendly takeover*). Ma se la concorrenza uccide sé stessa il monopolio trionfa, e deve subentrare lo Stato a regolare il traffico dei pescecani privati.

Tuttavia lo Stato borghese è anche lo strumento principe di una classe che ha il monopolio della proprietà e del potere. Se la regolazione interna è affidata allo Stato, la regolazione internazionale è regolata dallo Stato economicamente più forte e militarmente più attrezzato. In un mondo globalizzato che impone una risposta alle sollecitazioni nazionali per gli attentati altrui alla concorrenza, ciò provoca qualche problema: chi controlla il controllore? Tra i paesi di una certa importanza nessuno può permettersi di non fare ciò che gli altri fanno. Perciò la lotta diventa spietata, da giungla darwiniana, e provoca la distruzione degli inadatti, mentre i più forti si organizzano al meglio, e il più forte di tutti al meglio ancora, mostrando magari al mondo (parlare a nuora perché suocera intenda) che è in grado di spendere 3.000 miliardi di dollari per la guerra a un paese che poteva *comprare* per molto meno (ricordiamo la guerra dell'Iraq contro l'Iran, benedetta dagli USA, durata otto anni e costata un milione di morti, per la quale Saddam Hussein chiese in cambio il Kuwait e fu invece ripagato con due sanguinose invasioni).

La vittoria americana del '45 ha spazzato via dalla scena mondiale i vecchi paesi imperialisti, ridotti a vassalli con "sovranità nazionale controllata". Non si vedono all'orizzonte paesi imperialisti sostitutivi. L'unico potenziale è nell'Europa cosiddetta Unita, ma la sua balcanizzazione previa per adesso l'ha tolta di mezzo (e bisogna dire che i paesi europei hanno collaborato con impegno al proprio suicidio). Il Giappone, come possibile leader di una coalizione oceanica è da quindici anni fuori combattimento. La Cina è complementare agli Stati Uniti per l'esportazione di merci e l'investimento del suo surplus in titoli americani. Altro non c'è, a meno di non prevedere sviluppi improbabili in India, Russia e Brasile con relativi potenziali *partner*. Insomma, per il momento tutti i paesi hanno ancora bisogno del mercato americano più di quanto l'America abbia bisogno dei loro mercati.

Gli Stati Uniti, disertando la produzione materiale, assumono in quanto nazione quella che fu la missione globale del *rentier*, o meglio ancora quella del *raider* borghese, il corsaro speculatore e tagliatore di cedole. Ma la loro posizione non è più quella dell'Inghilterra che esportava capitali fertilizzando l'orto dei futuri concorrenti. Washington importa capitali ed esporta debito. Un ormai immane debito consolidato che non sarà assolutamente possibile onorare. Nel mondo imperialistico non era mai successo e non succederà mai più. La sequenza storica dei paesi imperialistici è finita. La storia invece continua verso altre mete.

Perché lo sbirro universale

Gli Stati Uniti, portati dalla storia ad assumersi la responsabilità dei flussi di valore nel mondo (incarico che ad un certo punto, alla faccia dell'isolazionismo, hanno fortemente assecondato maciullando interi continenti, non solo in senso figurato), hanno avuto buon gioco nell'imporre gli strumenti

necessari allo scopo. Con gli accordi di Bretton Woods, sottoscritti dagli Alleati a guerra ancora in corso, veniva sancita la funzione del dollaro come moneta di conto internazionale. Il *Bancor* prospettato da Keynes, moneta universale indipendente dagli Stati, andava in soffitta, e al suo posto veniva adottata una moneta nazionale universalizzata artificialmente, per cui si concedeva al suo titolare l'ineffabile potere di controllare non solo le riserve altrui ma soprattutto i flussi valutari che le andavano a rimpinguare o disanguinare (come aveva intuito Luigi Einaudi al tempo del Piano Marshall, dimostrandosi meno fesso degli attuali europeisti... filo-americani).

Fondo Monetario Internazionale, Banca Mondiale e Organizzazione Mondiale per il Commercio (ex Accordo Generale sulle Tariffe e sul Commercio) non erano che la conseguenza logica della premessa economica, politica e militare, il braccio esecutivo internazionale dello sbirro planetario. Ad esso naturalmente non poteva che affiancarsi la sua versione militare, cioè l'Organizzazione del Trattato Nord-Atlantico (cui si aggiungono una Interpolizia e una Organizzazione Mondiale per la Sanità). Con buona pace delle Nazioni Unite, relegate al ruolo di serbatoio per il cretinismo parlamentare inter-borghese. S'è sempre fatto un po' di folklore antimperialistico di maniera sul dato di fatto del dominio americano, per cui occorre sottolineare con forza che la nascita di un embrionale esecutivo mondiale non fu una *scelta* degli Stati Uniti, bensì una necessità del capitalismo globalizzato che aveva trovato negli Stati Uniti l'unico strumento valido per darsi un abbozzo di governo mondiale. Per chi ha dimenticato Marx tale abbozzo è una prevaricazione politico-militare del cattivo paese *yankee*; per chi collega le loro premesse con gli odierni risultati esso è la prova che effettivamente l'involucro non corrisponde più al suo contenuto.

Il capitalismo non potrà ovviamente addivenire a un governo mondiale inviando le borghesie nazionali nell'emiciclo dell'ONU, né far funzionare tutti gli organismi "umanitari" che apparentemente ha realizzato per uno scopo diverso da quello di salvaguardare il saggio di profitto e quindi sé stesso. Ma l'esistenza di una spinta materiale verso il controllo globale e la realizzazione di strumenti formali adatti allo scopo è reale potenzialità di "piano mondiale", quindi comunismo in marcia, piaccia o non piaccia a coloro che arricciano il naso di fronte a queste sparate... di Marx. È dai tempi del primo Roosevelt (1898, guerra contro la Spagna) che gli Stati Uniti fanno i conti nelle tasche altrui lasciando la parola "neutralità" alle definizioni dei vocabolari. Oggi sono chiamati a pilotare la cordata dei paesi più importanti nel tentativo di uscire da quella che chiamano ancora "crisi congiunturale", per quanto depressiva, profonda e "sistemica". Nessuno potrebbe farlo al loro posto, e finché il Capitale avrà bisogno del direttore d'orchestra – e riuscirà ad imporlo – il mondo sarà obbligato a ballare alla sua musica.

Il monopolio politico americano, derivante dal monopolio economico, militare e finanziario, è dunque "produttivo" di rendita non solo perché gli

USA possono permettersi un enorme debito consolidato (federale, statale, commerciale, industriale e privato), su cui sono appuntati gli occhi del mondo; oltre a farsi prestare denaro essi intascano il pagamento generale di quel "servizio" di salvaguardia del capitalismo ottenuto con il controllo dei flussi di valore da capitale reale, più l'enorme flusso di valore da capitale fittizio, valore fittizio anch'esso, ma regolarmente affibbiato a una parte del mondo in cambio di valore reale.

La seguente tabella mostra il confronto fra paesi con livello di vita materiale paragonabile. Gli americani sembrano produrre un 20% di valore in più per occupato, nonostante abbiano percentualmente meno addetti all'industria. Ciò potrebbe essere spiegato con un differenziale di produttività, che, se esiste, come risulta ufficialmente, non si riflette però nelle condizioni medie della popolazione. Infatti, mentre in tutti gli altri paesi rappresentati la popolazione risparmia ed è abbastanza ben tutelata dal punto di vista del *welfare*, negli Stati Uniti essa è estremamente indebitata ed è in una pesante situazione dal punto di vista medico assistenziale. Le cifre sono medie e quindi non mettono in evidenza il divario tra i redditi, per cui abbiamo inserito nell'ultima colonna anche l'indice di Gini, che è il misuratore della distribuzione sociale del reddito (più è alto, più è marcata l'ineguaglianza).

Paese	Popolazione mln	Occupati mln	PIL mln \$	PIL/occupato \$	Indice di Gini
USA	301	153,1	13.800.000	90.137	45
Italia	58	24,8	1.800.000	72.580	33
Francia	63	27,7	2.000.000	72.202	28
Inghilterra	60	30,7	2.100.000	68.403	34
Giappone	127	66,0	4.300.000	65.151	38
Germania	82	43,6	2.800.000	64.220	28

Fonte: CIA Factbook 2008, dollari ppp (*purchasing power parity*).

Un PIL per addetto molto alto con una distribuzione del reddito da Terzo Mondo significa una cosa sola: una popolazione supersfruttata che non è tuttavia in grado di avere un reddito all'altezza della vita materiale degli europei e dei giapponesi, per cui s'indebita pesantemente, e le cui condizioni di vita sono più precarie che mai. Perciò quando si dice che gli americani "vivono al di sopra dei propri mezzi" si usa un eufemismo per dire che sono mediamente poveri e che l'immane ricchezza nelle mani di pochi non arriva tutta dall'interno del paese. Nella dinamica di un sistema capitalistico "normale", la situazione americana di insolvenza totale è un assurdo e nessun altro paese potrebbe permetterselo. Ma quel che è certo è che fra non molto gli americani non vivranno più solo al di sopra dei *propri* mezzi ma anche al di sopra dei mezzi degli *altri*.

Dunque il mondo intero va a rimpolpare un Prodotto Interno Lordo americano fatto per l'85% di produzione immateriale, assai confacente ad aggirare le severe leggi del valore, assenti al solito tavolo del *poker* dove

Washington gioca con carte truccate. Galbraith diceva che le crisi finanziarie si possono definire come il momento in cui il denaro si separa dagli stupidi. Il fatto è che a livello di nazioni far la parte degli stupidi è al momento obbligatorio: il monopolio americano non ha bisogno di occupare territori come le nazioni del vecchio colonialismo, il suo "spazio vitale" fa il giro del mondo e da un secolo il suo controllo è indiretto. E comunque non ci sarebbe esercito sufficiente per un controllo così esteso. Per questo abbiamo insistito tanto nello spiegare che è necessario uscire dal luogo comune sulla guerra "neocoloniale" d'Afghanistan e d'Iraq. Neocoloniale è l'esistenza stessa di un paese come gli Stati Uniti, a cui le nazioni pagano regolare tributo versando consapevolmente il proprio sovrappiù senza avere alcuna possibilità di opporsi, anzi, trovando la situazione abbastanza comoda, stabilito che non devono fornire armi e soldati. Per adesso.

Forza e debolezza

È bene ricordare che il capitalismo *"non è una 'cosa' ma un movimento"*, come dice Marx, e pertanto è assolutamente arbitrario affrontarlo come se fosse un sistema che semplicemente si riproduce uguale a sé stesso. Nessun modo di produzione della storia è mai stato obbligato a rivoluzionare continuamente la sua base produttiva come invece ha dovuto fare il capitalismo. Il vecchio colonialismo si espandeva in terre spopolate e vergini, ambienti geostorici ancora lontani dal capitalismo, dove le popolazioni autoctone non avevano le capacità per sfruttare le risorse del territorio; delle quali peraltro non avrebbero saputo che farsene, non avendo un'industria interna per assorbirle. I conseguenti conflitti nascevano quindi per la ripartizione del territorio fisico, lo stesso che ancora oggi è suddiviso secondo le assurde frontiere coloniali. L'imperialismo odierno pone ai paesi di nuova industrializzazione gli stessi problemi, gli stessi obiettivi di accumulazione e di valorizzazione dei capitali, tipici dei vecchi paesi imperialisti, come hanno dimostrato gli ultimi episodi della sua crisi (in particolare quello "asiatico" del 1997), ma agisce attraverso il monopolio globale della massa finanziaria e della forza economico-militare, quindi politica. Da come si è configurato l'assetto del mondo dopo la Seconda Guerra Mondiale queste stesse caratteristiche hanno spinto gli Stati Uniti ad essere l'unico paese detentore del ricordato monopolio. Gli altri paesi sono stati costretti a un ruolo in subordine. E siccome l'esigenza fondamentale del Capitale è sempre, e per tutti i capitalisti o paesi, la differenza positiva tra il capitale anticipato e quello ricavato, per i paesi in posizione subordinata è giocoforza fare di necessità virtù: se non si può lottare contro gli Stati Uniti per spartirsi il mondo come ai vecchi tempi, invece di esportare nelle colonie merci e capitali per un plusvalore di ritorno, e magari materie prime, si esportano merci e capitali direttamente negli Stati Uniti.

È un meccanismo perverso che genera una pericolosa situazione imperialistica-mostro: per la prima volta nella storia s'inverte il flusso di capitali

fra il paese imperialista e i suoi subordinati senza che questi possano aspirare a un ricambio nella *leadership* imperialistica. Pur non rinunciando del tutto alla penetrazione in proprio nelle varie aree del mondo, i paesi subordinati lottano fra di loro proprio per questo, ma nessuno di essi può rinunciare, seppure a pagamento, a quella grassissima vacca da mungere che è il mercato americano. Ciò spiega almeno in parte la facilità con cui gli Stati Uniti balcanizzano gli altri e rinsaldano il proprio fronte interno, predicano per gli altri la deregolazione liberistica e si rivelano addirittura sovietici nel controllo interno e internazionale dell'economia, accendono guerre in proprio e ottengono l'aiuto da altri paesi, addirittura da quelli che hanno da perdere di più in termini di "sovranità nazionale", come ad esempio nel caso delle coalizioni per le due Guerre del Golfo e per l'Afghanistan.

In una tale situazione, l'enorme forza dispiegata dagli Stati Uniti diventa la loro principale debolezza. Al di là del "declino dell'impero americano", reale ma sbandierato un po' troppo frettolosamente da varie fonti, la questione del futuro imperialistico va vista non in termini assoluti ma in relazione alla dinamica del sistema attuale, in un certo senso inedita. Se infatti la struttura è sempre la stessa, e così è, le relazioni fra i paesi imperialisti sono cambiate. Gli avversari di un tempo, i "briganti che si spartivano il mondo", non si sono affatto coalizzati in un cartello imperialistico mondiale – perciò la critica di Lenin a Kautsky è sempre valida – ma sono diventati complementari, e questo non era previsto se non nei modi descritti da Marx nei suoi articoli sul commercio britannico (il paese imperialista era costretto a finanziare i propri concorrenti).

Ciò comporta alcune difficoltà nel valutare il possibile esito di un accresciuto contrasto fra paesi che rimangono concorrenti ma legati l'uno all'altro da una situazione di complementarità che li ingessa. Vediamo ad esempio la Cina, costretta a finanziare il deficit americano, proprio come i creditori finanziano il debitore insolvente nella speranza di non perdere tutto con il suo fallimento. In un contesto del genere, nel momento in cui il capitalismo mondiale mostra di avere un urgente bisogno di uno sbocco bellico generalizzato, non è affatto chiaro come potrebbe configurarsi uno schieramento di guerra (cioè il formarsi di due blocchi contrapposti di alleanze). Non stiamo parlando di quali paesi si schiereranno o meno con quali altri, ma della possibilità stessa che si formino degli schieramenti come quelli della Prima o Seconda Guerra Mondiale, come abbiamo già notato in lavori passati (ad es. *La nuova politiguerra americana*, n+1 n. 11 del 2003).

Un paese che dipende dal mondo come l'America non può fare guerra a un mondo che dipende dall'America per la propria salvezza. Deve succedere qualcosa. Devono rompersi – e per forza si romperanno – gli attuali fragili equilibri in modo che l'attuale massa di capitale fittizio che soffoca l'industria non sia più garantita dalla sicurezza di un plusvalore a venire. La contraddizione è enorme perché l'unica garanzia che questi equilibri non si

rompano viene dagli Stati Uniti, ma essi, nello stesso tempo, avranno bisogno di guerra, quindi di rompere ogni vincolo risalente a un'epoca completamente diversa.

A proposito di declino degli Stati Uniti è utile ricordare che è vero, questo paese produceva all'inizio degli anni '50 circa la metà del PIL mondiale e oggi ne produce meno di un quarto, ma al momento è il solo in grado di fornire un futuro al capitalismo. Solo la potenza politico-militare americana può garantire la fiducia necessaria per mantenere in piedi il sistema mondiale del capitale fittizio. È vero che non si può tirare la corda in eterno, ma per ora è nell'ambiente del mondo "americano" che detto capitale trova le garanzie per accrescersi, ipotecare lavoro futuro, rapinare risorse alle popolazioni e al pianeta, subire senza scossoni sociali vaste cancellazioni per migliaia di miliardollari creati dal niente. È in questo mondo che, basandosi sull'ipotesi fasulla che il capitale totale sia garantito dal solo capitale reale (beh, le portaerei aiutano), "zone" di fermento del capitale fittizio hanno dato plusvalenze anche del 30-40%, come nel caso di alcuni fondi chiusi, attirando capitale reale da tutto il mondo. Come si diceva, una dinamica del genere non può essere eterna. Non si può drogare per sempre l'economia dell'intero pianeta e qualcosa deve esplodere.

Ma è fin troppo facile immaginare gli effetti devastanti che deriverebbero/deriveranno da una eventuale perdita di controllo del sistema da parte degli Stati Uniti e dei paesi complementari, in primo luogo la Cina, seguita a ruota dal disunito insieme europeo. Tenendo presente la condizione di "sovranità zero" in cui si trova la maggior parte dei paesi del mondo, si scatenerebbe una reazione a catena planetaria. Per cui la forza/debolezza del maggior paese imperialista rappresenta un elemento di instabilità, un incubo che farà da sfondo a tutti i *summit* che saranno organizzati di qui a quando salterà definitivamente il capitalismo. E siccome l'imperialismo è la fase in cui il dominio del lavoro morto (capitale, immobili, beni durevoli prodotti da lavoro passato) giunge alla sua massima espressione, si può immaginare a quale pressione sarà sottoposto il proletariato e quindi l'umanità intera.

LETTURE CONSIGLIATE (*)

- John A. Hobson, *Imperialism. A study*, James Nisbet & Co., 1902 (il libro è prelevabile in versione integrale inglese su <http://www.archive.org/index.php>).
- Rudolf Hilferding, *Il capitale finanziario*, Feltrinelli, 1961 (il libro è prelevabile in versione integrale francese su <http://www.marxists.org/>).
- Vladimir Ilich Ulianov (Lenin), *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo. Saggio popolare*, Opere Complete, Editori Riuniti 1966, vol. 22 pag. 179.
- Vladimir Ilich Ulianov (Lenin), *Rapporto sul programma del partito*, Opere Complete, Editori Riuniti 1967, vol. 29 pag. 147 (critica a Bucharin; note sull'imperialismo come sovrastruttura del capitalismo).

- Nikolaj Bucharin, *L'economia mondiale e l'imperialismo*, Samonà e Savelli, 1966.
- Nikolaj Bucharin, *L'imperialismo e l'accumulazione del capitale*, Laterza 1972.
- Rosa Luxemburg, *L'accumulazione de capitale*, Einaudi 1960.
- Eugen Varga, *La crisi del capitalismo e le sue conseguenze economiche*, Jaca Book 1971 (antologia postuma. Varga fu pubblicato anche da PCd'I in *Rassegna comunista* nel 1920-21. Ministro dell'economia nella repubblica ungherese dei consigli, aderì nel 1920 al Comintern e poi allo stalinismo dal quale si distaccò su posizioni ambigue nei primi anni '60, poco prima di morire. Fu uno dei primi a sostenere che le due guerre mondiali furono espressione di un ciclo unico di crisi iniziato a inizio '900).
- Karl Kautsky, *Teorie delle crisi*, Guaraldi 1976.
- Partito Comunista Internazionale, *Vulcano della produzione o palude del mercato?* 1954. Ora in Quaderni di *n+1*, 1992.
- Partito Comunista Internazionale, "Punti democratici e programmi imperiali", *Battaglia Comunista* n. 2 del 1950.
- Partito Comunista Internazionale, "Imperialismo vecchio e nuovo", *Battaglia comunista* n. 3 del 1950.
- Partito Comunista Internazionale, "L'imperialismo delle portaerei", *Il programma comunista* n. 2 del 1957.
- Quaderni di *n+1*, *La crisi storica del capitalismo senile*, 1985.
- *n+1*: n. 11, "La nuova politigierra americana", 2003; n. 20, "La legge della miseria crescente", 2007; n. 23, "Non è una crisi congiunturale", 2008.
- *n+1* n. 24, "Un modello dinamico di crisi" e "Capitalismo che nega sé stesso", 2008.
- Renato Monteleone, *Teorie sull'imperialismo da Kautsky a Lenin*, Editori Riuniti 1974 (un'antologia comparativa utile e importante).
- Michael Barrat Brown, *Storia economica dell'imperialismo*, Mazzotta, 1977.
- Francis Fukuyama, *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli 1992.
- Malcom Sylvers, *Gli Stati Uniti tra dominio e declino*, Editori Riuniti 1999.
- Samuel Huntington, *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti 2000.
- Chalmers Johnson, *Gli ultimi giorni dell'impero americano*, Garzanti 2001.
- Michael Hardt e Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli 2001.
- Charles Kupchan, *La fine dell'era americana*, Vita e Pensiero 2003.
- Immanuel Wallerstein, *Il declino dell'America*, Feltrinelli 2004.
- Norman Podhoretz, *La quarta guerra mondiale*, Lindadu 2004.
- Walden Bello, *Domination. La fine di un'era*, Nuovi Mondi Media 2005.
- Richard Clarke, *Contro tutti i nemici*, Tea 2005.
- Michele Nobile, *Imperialismo. Il volto reale della globalizzazione*, Massari 2006.

(*) Lo scopo di questa bibliografia, minima in confronto all'argomento, è di dare un'idea degli intrecci fra testi utili per un auspicabile proseguimento del lavoro sulla teoria dell'imperialismo affrontata da Lenin nel suo testo specifico e presente in molti testi della Sinistra Comunista "italiana". Sul declino del cosiddetto impero americano o sulla necessità di rivitalizzarlo c'è una sterminata produzione che solo un cervello collettivo può vagliare. Il solo fatto che essa esista significa che il problema si fa vitale, e il nostro auspicio è che diventi altrettanto vitale l'esigenza di affrontarlo scientificamente.

Accumulazione e serie storica

"La borghesia, una volta individualista, nazionalista, liberista, isolazionista, oggi tiene i suoi congressi mondiali e, come la Santa Alleanza tentò di fermare la rivoluzione borghese con un'Internazionale dell'assolutismo, così oggi il mondo capitalistico tenta di fondare la sua Internazionale, che non potrà essere che centralista e totalitaria" (PCInt., 1947).

"Il mercato finanziario ha bisogno di sceriffi, solo che adesso è globale e ha bisogno di sceriffi globali" (George Soros, 2008).

L'imperialismo e la staffetta dei suoi protagonisti

Elencando i paesi che si sono avvicendati nel predominio economico, politico e militare sul mercato mondiale (Venezia, Spagna, Portogallo, Olanda, Francia, Inghilterra e Stati Uniti), Marx non delinea solo una cronologia nella serie ma descrive anche i caratteri assunti dall'accumulazione nelle varie fasi storiche dell'epoca borghese, dall'accumulazione primitiva del capitalismo nascente a quella asfittica dell'imperialismo. Ogni paese della serie storica, infatti, riassume in sé i caratteri di un'epoca. L'ultimo, l'Inghilterra, già alla fine del '600 mostra la "combinazione sistematica" di tutte le caratteristiche che furono prerogativa, di volta in volta, dei paesi che l'avevano preceduta nel dominio: *colonialismo, economia statale basata sul debito pubblico, drenaggio fiscale moderno, credito internazionale e protezionismo*. Il capitalismo è dunque un misto di mercato selvaggio e di intervento dispotico dello Stato; il quale è in grado di accelerare artificialmente il processo di trasformazione dalla vecchia società a quella nuova. Come ha sempre fatto con un misto di violenza diretta – ad esempio attraverso l'espansione coloniale – e di leggi, cioè *"violenza concentrata e organizzata della società"*. È in tale contesto che troviamo la celebre enunciazione: *"La violenza è la levatrice di ogni vecchia società gravida di una società nuova. È essa stessa una potenza economica"* (*Il Capitale*, Libro I, capitolo 24.6).

Fin dalle origini della serie storica è dunque possibile individuare un'invarianza generale, sintetizzabile nella funzione dello Stato e nello stimolo del processo di accumulazione tramite il debito pubblico e il credito internazionale. Quest'ultimo ha addirittura origini medioevali ed è perfezionato dalle Repubbliche marinare, dalle Signorie, e dalle federazioni economiche nord-europee basate sull'interesse reciproco e quindi sulla fiducia nelle scritture contabili per le compensazioni al fine di non portare a spasso casse d'oro. Nella Lombard Street di Londra, non c'erano solo i "lombardi": l'appellativo designava anche fiorenti-

ni, anseatici, veneziani, olandesi. È importante annotare l'antica necessità delle scritture contabili internazionali perché su di esse e sulle promesse di pagamento si evolverà il sistema moderno del credito.

"Insieme al debito pubblico è sorto un sistema di credito internazionale che nasconde spesso una delle fonti di accumulazione originaria di questo o quel popolo. Così le infamie del sistema di rapina veneziano rappresentano ancora una delle basi segrete della ricchezza di capitali dell'Olanda, alla quale Venezia in decadenza prestò ingenti somme di denaro. Lo stesso si verificò fra Olanda e Inghilterra. Già al principio del secolo XVIII le manifatture olandesi vengono soppiantate in gran misura, e l'Olanda ha perso il suo predominio industriale e commerciale: per questo uno dei suoi affari più notevoli del periodo fra il 1701 e il 1776 diviene il prestito di grandi capitali, che finiscono per la maggior parte alla sua potente concorrente, l'Inghilterra. In maniera analoga vanno le cose oggi tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti" (Marx, *Il Capitale*, libro I, capitolo 24.6).

Marx sottolinea che la dinamica storica da lui descritta è l'astrazione su di una realtà per niente lineare. Ogni fase di accumulazione trascende verso la successiva con un salto quantitativo e soprattutto qualitativo. Non aumenta soltanto la quantità di merci e di capitali scambiati e perciò il numero delle transazioni, delle navi e dei banchieri. Si pone anche la base per il passaggio dall'artigianato alla manifattura e da questa alla grande industria. Cresce il bisogno di credito e si affinano gli strumenti per erogarlo, si universalizza la carta moneta, si emettono titoli azionari e cambiari, aumenta la necessità di controlli e garanzie.

Se la storia dell'accumulazione originaria fa perno sull'espansione drogata dal debito pubblico e dal credito interno ed estero, è evidente che tutte le potenzialità del sistema devono per forza far leva su coloro che posseggono capitali in eccedenza per offrirli ad altri che ne scarseggiano. All'interno di un paese i mercanti-banchieri si autonomizzano e quando nascono le banche vere e proprie esse seguono la stessa sorte. All'esterno, fra paesi, il processo è analogo, solo che i capitali in movimento alle frontiere sono segnati in conti *nazionali* invece che *individuali*. Per cui si verifica tra paesi ciò che al loro interno si verifica fra capitalisti e fra questi e le banche. Il paese più forte si autonomizza prima come mercante e poi come banchiere internazionale. Diventa paese più influente e in tale veste rappresenta una centrale capitalistica in grado di stimolare l'economia altrui. Aumenta la propria capacità di produrre (o rastrellare presso altri) un'eccedenza di capitali e la trasforma in credito estero. In tal modo, come notava già Marx seguendo attentamente i flussi di capitali dall'Inghilterra, finanzia i propri futuri concorrenti. Non ne può fare a meno, sia perché il processo avviene per interesse reciproco, sia perché l'eccedenza di capitali è un dato fisiologico della società capitalistica; la quale produce plusvalore in modo sociale, ma in un contesto di appropriazione privata, per cui nessun movimento di capitali, sul mercato interno o estero, ha senso al di fuori dell'accumulazione.

Questa dinamica rende inevitabile il declino delle centrali capitalistiche rappresentate una dopo l'altra da vari paesi. Altrettanto inevitabile è l'emergere di nuove centrali. Siccome il credito è il mezzo con cui il capitalismo riesce a neutralizzare i propri squilibri sconvolgendo continuamente le proprie gerarchie interne, è anche il mezzo con il quale incide sulla propria sopravvivenza, come dimostrano le misure statali anti-crisi. Costretto ad espandersi senza tregua, il capitalismo deve necessariamente spostare il suo centro di accumulazione verso le aree che risultano man mano più adatte al grado di sviluppo delle forze produttive in un dato momento storico.

Così facendo rivoluziona le gerarchie che si stabiliscono nelle varie epoche fra paesi e fra aree geostoriche. Venezia si proietta sul Mediterraneo e sulla via della seta; il Portogallo e l'Olanda sulla rotta delle Indie, la Spagna verso le Americhe, l'Inghilterra e gli Stati Uniti verso il mondo intero. L'azione economica e politica esercitata dal paese dominante sul mercato mondiale suscita immancabilmente reazioni da parte degli altri paesi che ne subiscono l'iniziativa. La concorrenza che esiste tra capitalisti si manifesta fra gli Stati in altre forme e sfocia spesso in conflitto armato, provocando guerre che si protraggono in alcuni casi addirittura per secoli.

La genesi dell'imperialismo moderno è in fondo questa. I paesi costretti alla concorrenza con avversari più forti devono attrezzarsi per non soccombere. Che si arrivi alla guerra o meno, essi devono comunque assimilare rapidamente le innovazioni produttive e le tecniche finanziarie più avanzate. Ossia devono far quel che fanno normalmente anche i capitalisti nella guerra concorrenziale. Con un vantaggio. Il singolo capitalista ha come unico obiettivo quello di aumentare la scala di produzione soggetta al controllo del suo capitale; egli può avere la capacità e la possibilità di prevedere gli effetti delle sue azioni sugli altri capitalisti, ma non potrà influenzare direttamente il loro comportamento. Mentre lo Stato ha la capacità e la possibilità di manovrare l'azione combinata di tutti i capitalisti di un paese.

Se ciò ha enormi vantaggi ha anche controindicazioni gravi. Lo stimolo della produzione (debito pubblico, accesso facilitato al credito, realizzazione di infrastrutture) tende a modernizzare l'intero complesso della produzione. Vengono introdotti macchine, sistemi e metodi scientifici in grado di migliorare l'efficienza produttiva e organizzativa. Ma, come succede nelle singole realtà industriali, con questi provvedimenti sale la produttività, cioè si ottiene sempre più produzione con sempre meno forza-lavoro e con una enorme massa di capitale anticipato. Il che significa abbassamento del saggio di profitto, sia nel caso del singolo capitalista, sia, a maggior ragione, nel caso di una nazione intera.

Tutto questo è inevitabile, gli effetti però sono completamente diversi a seconda che simili trasformazioni avvengano in un paese a vecchio capitalismo consolidato o in uno a nuovo capitalismo rampante. Il vecchio capitalismo ha già alle spalle una storia di stimoli all'economia, specie nella nostra

epoca keynesiana, quindi reagisce poco a nuove dosi di droga, anzi, deve fare attenzione a non andare in overdose, a non statalizzare completamente l'economia come ai tempi delle Repubbliche marinare. Il nuovo capitalismo riceve invece una sferzata di energia, ha ancora un proprio mercato interno da espandere e incomincia a presentarsi sul mercato globale con gran disappunto del paese dominante che gli ha fatto credito. Può insomma candidarsi a successore di quello che nel frattempo è diventato un avversario. Ogni serie storica coincide inevitabilmente con un nuovo balzo in avanti dell'accumulazione capitalistica. E tale balzo equivale ad un allargamento sistematico della base produttiva, ad un'estensione del mercato mondiale, all'emergere di aree produttive che costituiscono un potenziale superiore di crescita industriale e commerciale.

Ma questo passaggio non consente mai al capitalismo di superare gli elementi di instabilità che hanno condotto una potenza al declino e un'altra al dominio. Semplicemente li riproduce ad un livello più elevato. La secolare serie storica, analizzata con le leggi che regolano il modo di produzione capitalistico, non solo spiega il passato, ma rende anche evidente una dinamica che serve per capire il futuro. La legge che determina la dinamica ascendente da un paese all'altro non permette al sistema di arrestarsi se non per un collasso catastrofico. Nello stesso tempo ne evidenzia un limite, perché il processo non può essere eterno. Vi è senz'altro un punto di non ritorno, che caratterizza il momento storico in cui il sistema perde la propria capacità di riconfigurarsi. Un momento in cui non vi è più il gradino superiore al quale spostare i propri contrasti interni. Per quanto tale momento sia simbolico e possa durare anni, esso rappresenta il culmine oltre il quale questo globalizzato capitalismo precipita verso la sua fine.

La serie storica: da Venezia all'Olanda

Marx inizia la serie storica da Venezia, una delle città-stato italiane che rappresentarono terreno fertile e precoce per lo sviluppo del capitalismo tra il X e l'XI secolo. Grazie alla sua posizione geografica, che ne fa il passaggio obbligato dei prodotti provenienti dall'Oriente verso l'Europa del Nord, diventa il centro del capitalismo mercantile: spezie, tessuti, oggetti preziosi si accumulano nei suoi enormi magazzini, davanti ai quali i mercanti di tutta Europa si mettono letteralmente in coda. E controlla le rotte marittime del Mediterraneo per mezzo di una potente flotta di navi da commercio, "galere da mercato", che usano sia i remi sia le vele, molto sicure e ben difese da agguerriti mercenari. L'arsenale di Venezia si può considerare la prima vera grande industria del mondo, dato che rappresenta l'esempio più importante, per l'epoca, di grande complesso produttivo a struttura accentrata dell'economia preindustriale, potendo impiegare giornalmente diverse migliaia di operai salariati. Ma è ancora una linea di montaggio di parti costruite sul territorio dagli artigiani riuniti in corporazioni, cui viene richiesto solo un certo grado di standardizzazione. Perciò il ciclo produttivo, seppure straor-

dinario per l'epoca, non può ancora dirsi capitalisticamente compiuto; e il numero dei navigli non è lontanamente paragonabile a quello dei maggiori paesi imperialistici che si affermeranno in seguito.

Nella prima metà del '400 Venezia schiera 45 galere militari, 300 navi commerciali "rotonde" di grande tonnello e 3.000 velieri minori per la navigazione costiera. Il numero delle navi da guerra viene raddoppiato con l'ascesa dell'impero ottomano dopo la caduta di Costantinopoli e verrà di nuovo raddoppiato nel '500, in risposta alla minaccia congiunta degli Ottomani a Oriente e degli Spagnoli a Occidente. È di conseguenza considerevolmente ampliata l'area dell'arsenale, non ancora per scopi prettamente produttivi, ma per mantenere una riserva di 25, poi di 50 e poi ancora di 100 galere "a secco", pronte per ogni evenienza a scendere in acqua nel giro di pochissimo tempo.

Benché per qualche secolo la differenza di potenziale fra Venezia e i suoi avversari resti notevole, la sua egemonia poggia su basi assai fragili. La potenza di Venezia infatti si regge quasi esclusivamente sulla mobilità navale, mentre la sua ricchezza commerciale e bancaria deriva sempre più dal fatto che *altre* potenze la utilizzano come polo nevralgico per i *loro* traffici. I suoi capisaldi marittimi sono ben fortificati e presidati, ma il flusso delle sue merci si regge in larga misura sul controllo commerciale e militare in un'unica direzione, l'Oriente. La "via della seta" continentale e le rotte marittime sono complementari, tra l'altro percorse e controllate in mortale concorrenza con Pisa e Genova prima ancora delle Crociate.

L'individuazione di rotte alternative sarà sufficiente a intaccare la supremazia proto-imperialistica di Venezia. La quasi contemporanea scoperta delle rotte per l'America e la riuscita dei tentativi portoghesi di circumnavigare l'Africa provocano lo spostamento del commercio mondiale di allora nelle due direzioni opposte e gli oceani diventano protagonisti spodestando il Mediterraneo e il Mar Nero. Spagna e Portogallo, potenze già emergenti, risultano così favorite e la loro economia riceve una sferzata di vigore prima che si compiano l'ascesa della borghesia in Inghilterra sotto Elisabetta I e il consolidamento della potenza continentale in Francia sotto Enrico IV. Ma il carattere dominante dell'imperialismo di tipo capitalistico nascente si incarna nell'Olanda (qui chiameremo sempre "Olanda" la Repubblica delle Province Unite dei Paesi Bassi, come del resto chiameremo sempre "Inghilterra" l'intero Regno Unito).

È sufficiente seguire la direzione dei flussi monetari dei banchieri veneti e la loro destinazione finale per identificare la nuova potenza in ascesa. Non potendo più competere da posizioni di forza con i propri concorrenti, diventa più sicuro e conveniente per i mercanti veneziani esaltare i caratteri di città internazionale dei traffici e dei capitali altrui. Perciò la Serenissima si trasforma in potenza *rentier*, mantiene in forma monetaria le eccedenze che poco per volta si trasformano in capitale da credito internazionale, e

fatalmente finanzia i concorrenti, specie l'Olanda, che già si è formata una larga base economica locale.

Sarà dunque il polo imperialistico olandese, fra tutti i possibili concorrenti di Venezia, a ricostruire le reti della finanza e del commercio mondiale, fino alle Indie. Alla base dell'esplosione mercantile, produttiva e finanziaria, come sempre c'è soprattutto la produzione di merci richieste specificamente per il commercio estero. Fin dal '200 l'area che va dalle Fiandre alle città anseatiche aveva rafforzato la propria produzione e il commercio estero. L'asse virtuale che collegava la Scandinavia a Venezia attraverso l'anseatica Lubeca rappresentava un volume di scambi proporzionalmente superiore a quello odierno. Salivano verso Nord con il sale e le spezie anche le produzioni raffinate di Francia e Italia, scendevano verso Sud canapa, lana, metalli, pellicce, coloranti. La rivalità era aperta e si contendevano le vie di traffico settentrionali Danimarca, Olanda, Inghilterra e Francia. Ma la Danimarca era stata ridimensionata già nel '300, l'Inghilterra non aveva ancora raggiunto la sua caratteristica potenza navale e la Francia era bloccata da lotte intestine. L'unico paese in grado di offrire con la sua flotta e i suoi capitali il supporto logistico per le merci europee fu così l'Olanda. Con la pace di Utrecht (1475) la Lega anseatica conquistò praticamente il monopolio dei traffici lungo l'asse Baltico-Mediterraneo e l'aumentato traffico di merci significò aumentata accumulazione di capitale. Tuttavia la Lega anseatica era una federazione tenuta insieme unicamente da una *lex mercatoria*, mentre l'Olanda era uno Stato che alla prima metà del '500 comprendeva l'Artois, la Fiandra, il Lussemburgo e i territori del Nord fino alla Frisia. Da una parte l'accumulo di un'immensa ricchezza commerciale, dall'altra un accumulo forse inferiore ma accompagnato dalla potenza produttiva e statale. Che si tradusse nella capacità di influenzare lo stesso flusso della ricchezza commerciale e il potenziamento della manifattura interna di trasformazione delle materie prime importate.

Già nella seconda metà del '500 la disponibilità monetaria, unita all'elevato grado di centralizzazione e industrializzazione, aveva permesso all'Olanda la costruzione a livello industriale, con un tipo di organizzazione analogo a quello dell'Arsenale di Venezia ma più evoluto, di una potente flotta. Circa un secolo dopo, però, l'egemonia mercantile e bancaria esigeva ben altri mezzi. E questi vennero introdotti sconvolgendo completamente i metodi produttivi dell'arsenale veneziano. Mentre Venezia era stata costretta a riciclare le obsolete galere militari a propulsione mista (remi e vela) per ottenerne navi da carico, la possente flotta olandese fu composta esclusivamente da innovativi modelli d'imbarcazione militari e soprattutto da trasporto a vela, più leggeri, veloci e capaci, con equipaggi ridotti e quindi meno costosi. Le navi ora erano costruite in serie, su progetto unitario che prevedeva moduli prestabiliti, affidati non a corporazioni di artigiani ma a una massa di lavoratori che erano parte integrante di un sistema indu-

striale. Ciò comportò una differenza qualitativa in grado di affossare per più di un secolo ogni tentativo di concorrenza da parte delle altre potenze.

La flotta olandese è un buon esempio di dialettica dello sviluppo: le condizioni del commercio (concorrenza spietata, pirateria) richiedevano nuovi modelli, e questi influivano sulle condizioni del commercio stesso. A parità di stazza lorda, una nave ben progettata, dall'architettura più leggera, permette di aumentare il numero dei cannoni e soprattutto il tonnellaggio del carico pagante. Il *fluyt*, vascello a flauto, 300 tonnellate di stazza, di forma cilindrica, con le murate rientranti e l'armo velico facilmente smontabile, era nato per moltiplicare la possibilità di soddisfare la crescita frenetica del mercato mondiale. Il suo successo produsse il *katschip*, ancora più semplice, leggero e veloce. Una variante era l'*oostvarder*: di stazza maggiore, progettato per un pescaggio minimo adatto alle acque basse dei porti olandesi, si rivelò perfetto per risalire gli estuari dei fiumi di paesi lontani. L'Inghilterra, non potendo competere su questo terreno, sul quale arrivò più tardi, sviluppò navi pesanti, però ben manovrabili, veloci e soprattutto armatissime (più di cento cannoni). Gli Stati Uniti, arrivati per ultimi dopo la raggiunta indipendenza, e non potendo affrontare direttamente i loro avversari e le rispettive piraterie, produssero le fregate più veloci dell'epoca e i *clipper*, nome generico di nave veloce di varia stazza (gli inglesi le imitarono per il trasporto veloce di merci preziose e leggere come il tè e le spezie).

Questa dialettica dello sviluppo, che qui riferiamo alle navi ma che può essere agevolmente utilizzata per comprendere altre dinamiche, come quella militare o quella del credito, va tenuta ben presente nel nostro discorso sulla serie storica dei paesi imperialisti: perché l'integrazione mondiale del giorno d'oggi, quindi *il venir meno dei grandi differenziali storici di sviluppo*, è il maggior limite alla possibilità di successione nella nostra epoca. Una caratteristica che contribuisce a congelare l'attuale situazione di "predominio asfittico" da parte degli Stati Uniti. Nessun paese emergente può oggi mettere in campo una forza materiale paragonabile a quella navale e bancaria dell'Olanda nei confronti di Venezia o a quella *tout court* imperialistica dell'Inghilterra nei confronti dell'Olanda.

Tornando all'Olanda constatiamo che, con gli elementi distintivi ricordati, la sua flotta raggiunge la supremazia numerica e tecnica. Nella seconda metà del '500 essa domina già i mari nordici fino al Baltico e quindi i mercati costieri. Non è che l'inizio di una velocissima espansione commerciale e finanziaria in tutto il mondo per più di un secolo. La Compagnia delle Indie Orientali nasce nel 1602, quella delle Indie Occidentali nel 1621. Con la fondazione di Città del Capo, nel 1652, e con lo sviluppo della colonia sudafricana, la concorrenza inglese nell'estremo Oriente è ridimensionata. A questa data l'Olanda possiede il 75% del tonnellaggio navale del mondo. Ma gli strumenti dell'espansione imperialistica non sono solo le flotte e le Compagnie. Con la prima banca di deposito e di sconto internazionale

(1609) e con la sua borsa titoli, la prima del mondo moderno, Amsterdam diventa il maggior centro mondiale di traffici e di accumulazione. Nello stesso tempo, l'enorme ricchezza del paese e l'aumento della sua popolazione stridono in confronto alla scarsità di terra, per cui si sviluppano le grandi opere idrauliche per sottrarre al mare aree coltivabili ed abitabili, che permettono di avviare l'agricoltura più intensiva del mondo (presa poi a modello dalla "rivoluzione agraria" inglese).

E siccome la guerra sostiene sempre il commercio, la marina militare olandese è concepita per imporre e difendere le rotte marittime, da quelle orientali a quelle europee fino quelle atlantiche verso il Nuovo Mondo, dove è fortissima la concorrenza di Francia, Inghilterra e Spagna ed esplose il fenomeno indotto della guerra corsara. Parallelamente si sviluppano e perfezionano anche le tecniche militari di terra. L'esercito, diviso in unità tattiche di dimensioni ridotte per agevolare il mantenimento della disciplina, è razionalizzato e disciplinato con esercitazioni all'utilizzo delle armi da fuoco secondo movimenti prestabiliti.

Così, mentre il protestantesimo li assolve da ogni senso di colpa nei confronti della ricchezza accumulata, i capitalisti olandesi allargano la sfera delle loro operazioni in misura maggiore dei predecessori veneziani. Non si limitano a svolgere il ruolo di collegamento fra Oriente e Occidente con i loro rispettivi prodotti tipici, ma cercano di monopolizzare la produzione e il commercio di alcune merci-chiave universali, come i cereali, le spezie, il sale, il vetro, la carta e, non ultimi, gli schiavi per il Nuovo Mondo. Nel frattempo, affrancatasi dai vincoli con la Spagna e proclamata la Repubblica delle Province Unite (1648-50), l'Olanda diventa, con perno su Amsterdam, un emporio e una banca mondiale cui fa riferimento gran parte del commercio estero. La speculazione finanziaria raggiunge il suo culmine e, con l'esplosione dei valori fittizi dei tulipani, ha inizio la follia delle "bolle" moderne, con tanto di *futures* e derivati. Persino l'arte, che era già stata liberata dai veneziani dall'umanesimo rinascimentale nel '500 e gettata sul mercato, con l'Olanda esplose, mercificandosi definitivamente nel secolo successivo. Milioni di opere cosiddette fiamminghe (all'epoca le Fiandre, oggi divise tra Francia, Belgio e Paesi Bassi, erano inglobate nell'Olanda), prodotte in serie dalle botteghe olandesi e illustranti la vita quotidiana e i fasti della borghesia, imboccano le stesse strade di merci e capitali.

La serie storica: dall'Olanda all'Inghilterra

Fatalmente la lotta per la supremazia nei mari diventa guerra aperta. La Francia tenta di imporre un freno all'esuberanza olandese con una serie di dazi, e lo scontro è inevitabile. Regna Luigi XIV, e il suo alto consigliere per l'economia e la flotta è Colbert. Quest'ultimo scrive nel 1669, tre anni prima dello scoppio della guerra contro l'Olanda:

"Il commercio mondiale si svolge per mezzo di ventimila navi. Questo numero non può essere aumentato. Ogni paese si sforza di ottenerne una quota adeguata e di superare gli altri. Attualmente gli olandesi combattono questa guerra commerciale con quindici-sedicimila vascelli, gli inglesi con tre-quattromila, i francesi con cinque-seicento. Gli ultimi due paesi possono migliorare il loro commercio solo aumentando il numero delle loro navi, e possono farlo solo riducendo quello delle navi olandesi. Si tratta di stabilire chi si impadronirà della maggior parte dello stesso" (citato in *Storia del capitalismo americano* di Douglas Dowd).

Come si vede, non c'è posto per i numeri di altre potenze, che evidentemente hanno flotte dell'ordine di centinaia. La guerra danneggia più la Francia che l'Olanda, tuttavia Colbert riesce a raddoppiare l'entità della flotta, spremendo i francesi, specie i nobili, con le tasse. Ma non ha alternative avendo l'Inghilterra di Cromwell varato, pochi anni prima, nel 1651 l'Atto di navigazione, con il quale si escludevano tutti i paesi concorrenti dal commercio con la stessa Inghilterra e con le sue colonie. Il provvedimento aveva fatto scoppiare un'altra guerra con l'Olanda (1652) e permesso il potenziamento della flotta inglese, che a sua volta provocò altre due guerre (1665 e 1672). Non sono però le guerre a piegare l'Olanda, che anzi vince le ultime due citate, è proprio l'esuberanza capitalistica.

Come per Venezia due secoli prima, nella seconda metà del '700 per l'Olanda inizia il declino. Le sue navi da carico e da guerra non sono più le migliori, potenti e veloci. I mari sono diventati insicuri, e la difesa delle rotte commerciali contro i rivali che utilizzano al massimo la guerra corsara ha un costo sempre maggiore. L'immane quantità di legname necessaria a rinnovare quello che marciva sotto la linea d'acqua e a costruire nuove navi diventa man mano inaccessibile per una nazione che non ha foreste, e in cui ogni palmo di terra incomincia ad essere strappato al mare con lavori sempre più onerosi per essere dedicato a un'agricoltura sempre più intensiva. L'Inghilterra si prepara ad essere incontrastata sugli oceani delle due rotte d'Occidente e d'Oriente. Sviluppa una marina da guerra micidiale, portando la sintesi nave-artiglieria a livelli estremi, ma anche introducendo innovazioni nelle piccole navi veloci, per vincere nella guerra corsara. Anche l'Olanda deve subire la legge storica secondo la quale nessun impero, per quanto solido, ricco e apparentemente imbattibile, può durare all'infinito. Con la quarta guerra anglo-olandese (1781-84) la residua potenza navale d'Olanda è neutralizzata.

Già da qualche decennio i più grossi mercanti, armatori e finanzieri olandesi si sono ritirati dal commercio per dedicarsi esclusivamente alla finanza. Essi hanno abbandonato Leida, Haarlem, Delft e anche Amsterdam al seguito dei capitali che hanno imboccato la strada verso la più dinamica Londra. Là gli investimenti sono adesso così sicuri e redditizi che nel 1737 i capitalisti olandesi detengono già il venti per cento del debito pubblico inglese, circa 10 milioni di sterline. E un terzo delle azioni della banca d'Inghilterra è nelle loro mani. Alla vigilia della rivoluzione francese, il "cuore"

del capitalismo si sposta dunque a Londra, dove il tremendo incontro fra lavoro salariato e capitale internazionale darà luogo alla rivoluzione produttiva che sta alla base dell'imperialismo moderno.

Nel frattempo la potenza inglese quasi non risente né della perdita delle colonie americane (1776), né della sconfitta nella guerra economico-ideologica contro l'esercito rivoluzionario francese (1793). La violenta aggressività dell'imperialismo spinge i paesi allo scontro, ognuno nel tentativo di modificare a proprio vantaggio le quote delle navi e di tutti i "numeri chiusi" alla Colbert (più tardi alla Hobson e alla Lenin). Significativa è la sequenza delle guerre tra Francia e Inghilterra. Ad appena un anno dalla pace di Amiens stipulata con Napoleone dopo la sconfitta delle prime due coalizioni antifrancesi (1802), la guerra si riaccende per mare e per terra (1803). La Francia si allea allora con la Spagna nel tentativo estremo di ottenere l'impossibile contenimento della flotta inglese, ma a Trafalgar le loro flotte vengono annientate (1805). La Francia decreta immediatamente il blocco continentale contro le merci inglesi e naturalmente l'Inghilterra blocca i mari contro il commercio estero francese.

La nuova potenza mondiale è ormai incontenibile. Nonostante le ripercussioni sociali interne dovute al blocco e all'enorme debito nazionale (rivolte, luddismo), l'industria si impone. L'Inghilterra diventa non solo la banca ma anche l'officina del mondo. Nonostante la miseria e lo sfruttamento bestiale, la popolazione, specie il proletariato, incomincia a crescere a livelli inspiegabili con i criteri della semplice demografia malthusiana. È infatti la produzione di valore che nel sistema capitalistico moderno ha come risultato l'aumento della popolazione; la quale solo con questa premessa diventa sovrappopolazione relativa. Benché la potenza dell'Inghilterra sia il risultato dello scontro vittorioso con le altre nazioni europee, il mercato del vecchio continente si fa presto troppo angusto. Il dominio sui mari e l'accumulazione sfrenata impongono una visione più ampia del concetto di mercato. Se il mercato mondiale era stato il prodotto dell'industria, ora ne diventava il fattore. La maggior parte delle esportazioni inglesi prende la via delle ex colonie del Nordamerica, dei paesi latino-americani e delle colonie dell'Asia. Con l'Inghilterra l'imperialismo si avvicina alla sua perfezione astratta. La colonia propriamente detta non ha più la funzione originaria di semplice "sbocco per le merci", ma viene integrata in un sistema economico che comprende i paesi "associati" nel *commonwealth* e i paesi "altri", liberi ma oggetto di attenzioni da parte dei capitali dei paesi imperialisti. Lenin fa l'esempio del rapporto Inghilterra-Argentina. Poi giunge a concludere che l'imperialismo, a questo punto estremo, non è altro che l'esplosione mondiale della produzione socializzata.

La serie storica: dall'Inghilterra agli Stati Uniti

Partendo dalle Repubbliche marinare la storia delle successioni alla guida del capitalismo mondiale è quella dei livelli crescenti di subordinazione del capitale commerciale al capitale industriale. Con il passaggio del testimone dall'Olanda all'Inghilterra questo processo si compie. Il movimento successivo, quello dall'Inghilterra agli Stati Uniti, previsto e scontato già ai tempi di Marx, assume caratteri inediti. Se con l'emergere della potenza inglese contro l'Olanda, il commercio era stato il terreno fertile per l'esplosione della grande industria, l'emergere della potenza americana contro tutti i vecchi paesi imperialisti segnerà l'era della subordinazione dell'industria al capitale finanziario.

Andiamo però con ordine. Con il trasferimento del cuore del capitalismo dal continente all'Inghilterra, il processo industriale classico si completa. Il mercante, che da tempo non si limitava ad acquistare il prodotto del lavoro per rivenderlo, ma incominciava ad acquistare forza-lavoro per produrre e vendere in proprio, diventa la figura preponderante in quanto capitalista industriale. Ad esso si affianca il banchiere che, alimentando con il credito la grande industria, contribuisce al movimento dalla manifattura a quest'ultima. Tale processo, da Venezia agli Stati Uniti, non è altro che la storia dell'accumulazione, da quella originaria a quella odierna. Ma oggi c'è da chiedersi se il ciclo possa continuare o sia passibile di interruzione.

Come abbiamo visto, la persistenza sulla scena dei protagonisti delle fasi imperialistiche storiche non è eterna, c'è la successione appena ricordata. Allo stesso modo dev'esserci una successione riguardo all'intero ciclo, anch'esso negato alla vita eterna. Il ciclo industriale moderno che si sviluppa dapprima in Gran Bretagna, poi in continente, ha trovato in America la sua massima espressione. Se con l'Inghilterra *inizia* l'imperialismo moderno come "fase suprema" del capitalismo, con gli Stati Uniti, a rigor di logica, dovremmo avere la conferma che esso *finisce*. Oltre alla fase con l'aggettivo "suprema" non ve ne potrebbero essere altre in ambito capitalistico. Se non fosse così, dovremmo trovarci di fronte alla situazione paradossale per cui si presentano altri candidati alla prosecuzione della serie storica; e le molte fasi cui essi darebbero luogo sarebbero tutte "supreme". Cosa che comporta qualche problema, non solo di linguaggio.

Non è impossibile che il capitalismo entri in situazioni paradossali e contraddittorie. Esso è il paradosso della nostra epoca per il solo fatto di esasperare la produzione sociale nello stesso tempo in cui esaspera l'appropriazione privata. Ma il concetto di serie storica si basa su una freccia del tempo, sul maturare di processi dinamici che hanno uno sbocco necessario, dipendente cioè dalle determinazioni precedenti. E le determinazioni pongono gli Stati Uniti in una situazione completamente diversa da quella in cui si sono trovati i loro predecessori. La successione mostra di interrom-

persi. Per capire se è vero e non prendere delle cantonate, non c'è altro modo che lavorare come al solito su invarianti e trasformazioni.

Ancora nel 1880 l'Inghilterra produce più carbone di quanto ne producano insieme Germania e Stati Uniti. Alla vigilia della Prima Guerra Mondiale essa perde questo primato: infatti gli Stati Uniti da soli producono quasi il doppio del carbone inglese. Nel 1900 Germania e Stati Uniti superano l'Inghilterra anche nella produzione di acciaio. La quota della Gran Bretagna nella produzione mondiale (prodotto lordo) diminuirà inesorabilmente passando dal 32% del 1870 al 14% alla vigilia della Prima Guerra Mondiale, fino al 9% alla vigilia della grande depressione nel 1929. Quella degli Stati Uniti passerà dal 23 al 38% e poi al 42%. Di fronte al rampante capitalismo americano e tedesco, l'Inghilterra non possiede più l'energia necessaria per mantenere la sua egemonia. Insieme alla perdita della supremazia industriale e finanziaria, si manifesta, come nei passaggi precedenti, una "mentalità da *rentier*". Dato che non sono ormai possibili estesi investimenti produttivi in patria, la borghesia inglese non può far altro che optare per i più sicuri e vantaggiosi investimenti finanziari all'estero, specie negli Stati Uniti. Questa invarianza storica ha rappresentato il filo conduttore nella successione fra le potenze egemoni nel passaggio da un ciclo di accumulazione a quello successivo. Tale dinamica sarà mantenuta anche nel passaggio del testimone dall'Inghilterra agli Stati Uniti.

Il vecchio imperialismo raggiunge dunque un culmine storico nel periodo che va dalla fine dell'800 alla vigilia della Prima Guerra Mondiale. Sulle sue caratteristiche prende forma la teoria dell'imperialismo, da Marx a Lenin, che si condensa nella formula "fase suprema del capitalismo", monopolistica e finanziaria. La formula pone qualche problema, dato che il capitalismo è in quello stadio da più di un secolo; e Lenin è il primo a mettere in guardia rispetto alle definizioni: con un unico termine si può definire un oggetto o una condizione, ma per descrivere un processo occorre almeno una frase. Per questo la nostra corrente, badando al processo e non solo alla definizione, parlò di "imperialismo vecchio e nuovo". L'imperialismo rappresentato da Inghilterra, Olanda, Spagna, Francia, Germania, Italia, Giappone, è quello vecchio. Quello nuovo ha un solo rappresentante: gli Stati Uniti. Non scompare certo la concorrenza fra paesi imperialisti, ma il suo modo di essere comporta un assetto inedito del capitalismo. La nostra corrente individua infatti una dinamica anche nel contesto della "fase suprema". È la dinamica dovuta alla proiezione lontana di potenza, caratteristica di un "imperialismo delle portaerei", che non stacca più semplicemente le cedole del capitale accumulato ma sfrutta a proprio vantaggio il differenziale di sviluppo fra le varie aree del mondo per contrastare, tramite le cosiddette multinazionali, la legge della caduta tendenziale del saggio di profitto.

Dopo la Prima Guerra Mondiale incomincia a saltare il modello degli stati "padroni", delle truppe d'occupazione, delle cannoniere e delle borghe-

sie *compradoras*. La Grande Depressione colpisce profondamente le società dei paesi imperialisti. La disoccupazione raggiunge il 25% negli Stati Uniti e in Inghilterra. Capitali americani fluiscono in Europa nei paesi dissanguati dalla guerra, specie in Germania. Il vecchio sistema coloniale tiene ancora, ma esplodono contraddizioni interne ai paesi che ne sono protagonisti, i quali stentano a controllare la situazione per carenza sia di potere che di capitali. La Germania si impone in pochi anni come potenza produttiva, e la limitata possibilità di espansione fisica del proprio mercato la obbliga immediatamente ad esprimere una sua teoria di "spazio vitale". Con tutte le varianti ideologiche che si vuole, è una teoria analoga a quella rooseveltiana del "Destino manifesto" e della "Missione civilizzatrice". Il Giappone segue a ruota. L'Italia, che aveva partorito l'esperimento fascista, copiato poi da tutti, si adegua. Il percorso iniziato nel 1898 con la guerra degli Stati Uniti alla Spagna è completato.

Ma non possono esservi sei o sette paesi imperialisti globali. Gli Stati Uniti aspettano fino al 1941 poi vibrano il colpo finale. Non solo ai "nemici": anche e soprattutto agli alleati. Vinta la guerra, nemici e amici vengono colonizzati alla nuova maniera americana: capitali, sviluppo, merci e *Hollywood* alle ex potenze che forniscono plusvalore di ritorno; miseria sottosviluppo e rapina accresciuti agli altri disgraziati paesi che non servono ai piani imperialistici o non hanno da offrire altro che materie prime. Il tutto senza governare direttamente i paesi occupati (gli sconfitti della Seconda Guerra Mondiale lo sono ancora adesso con decine di migliaia di soldati in casa) e senza oppressione politica diretta.

Oggi si registra dunque un'anomalia rispetto ai cicli precedenti. Gli Stati Uniti sono ormai assestati come unico paese *rentier*, ancora potentissimi, ma decisamente in declino rispetto alla loro passata influenza economica diretta (percentuale del prodotto totale del mondo). In tale situazione non rispecchiano i caratteri presenti nei paesi imperialistici dominanti nella serie storica precedente (Venezia, Portogallo, Olanda o Inghilterra). Se ci limitiamo al rapporto fra gli USA e la Cina, cioè l'unico paese che al momento potrebbe, teoricamente, aspirare alla successione, il flusso di capitali ha invertito la sua direzione: non va più dalla potenza in declino verso il paese emergente ma è quest'ultimo a finanziare il primo. Lo stesso fenomeno si osserva comunque allargando lo sguardo verso altri paesi, dall'Europa al Giappone. Il meccanismo di accumulazione mondiale appare stravolto e la serie storica mostra chiaramente un limite. Gli Stati Uniti, infatti, sembrano essere l'ultimo anello di una catena che ha portato infine a una situazione in cui le sovrapposizioni della staffetta imperialistica (il tratto di percorso sufficiente al passaggio del testimone) svaniscono, e appare compiuto il tragitto verso un sistema mondiale integrato di produzione, di scambio mercantile e di flussi finanziari. Ed è una situazione assai critica, perché di fronte a un mercato ormai globale si riproducono a scala altrettanto globale tutte le contraddizioni classiche del modo di produzione capitalistico.

La cautela è d'obbligo, dato che in assenza di scontri fra le classi anche questa specie di "imperialismo a un esponente solo" può darsi ossigeno distruggendo capitale e forza-lavoro e riattivando così il suo ciclo storico infernale; ma certo è difficile tracciare scenari a medio termine diversi da quello che abbiamo sotto agli occhi. Mentre il fulcro del mercato mondiale si è spostato verso il Pacifico, dove la Cina ha assunto il ruolo di "fabbrica del mondo", le leve del sistema finanziario e la potenza politico-militare, come s'è visto, rimangono saldamente nelle mani del paese imperialista in declino. La potenza emergente della Cina non è in grado di riunire finanza, industria e supremazia politico-militare in un unico centro di controllo. Si fa sempre più evidente un modello globale assolutamente schizofrenico in cui vige una planetaria divisione del lavoro, sociale e tecnica, fra paesi che sono simultaneamente antagonisti e complementari, nazionalisti e globalizzati. Caso estremo proprio gli Stati Uniti, che sono egemoni ma dipendenti dal capitale altrui.

Nelle serie storiche del passato, fattori importanti del crollo dell'egemonia erano sia elementi tecnici, come lo sviluppo dell'artiglieria, delle flotte, delle banche di stato e del macchinismo, sia geografici, come le nuove scoperte in grado di reindirizzare le rotte per le merci. Oggi non v'è innovazione tecnica che non diventi subito patrimonio comune, a parte la potenza necessaria, da parte delle nazioni, a utilizzarla al massimo dell'efficienza. E ormai è fenomeno del passato la scoperta di nuove rotte per le merci. Così è un fenomeno del passato il sorgere di nuove egemonie imperialistiche basate sull'aumento della potenza economica, politica e militare che scalzano quelle precedenti. Era sembrato ad un certo punto che vi fosse un bipolarismo USA-URSS, ma era un mito coltivato dagli Stati Uniti a fini di politica imperiale. Il colosso russo aveva di fatto piedi d'argilla, e assolutamente nulla avrebbe potuto fare nel caso di un vero scontro economico e/o militare con il suo avversario; e questo spiega anche la fossilizzazione dello scontro, che prese due vie estreme, quella della guerra per procura attraverso popolazioni utilizzate come carne da macello e quella del terrore atomico. È naturalmente un fenomeno assai significativo la clamorosa assenza della (dis)Unione Europea sullo scacchiere mondiale, nonostante i vecchi paesi imperialisti avessero fatto da chioccia al blindatissimo pulcino della supremazia americana manifestando una violenza non certo inferiore alla sua.

Separazione della finanza dall'industria

La separazione della finanza dall'industria non è una novità. Naturalmente non può esserci l'una senza l'altra, ma il processo di autonomizzazione del Capitale comporta il distacco della sfera monetaria da quella della produzione facendola apparire come una sovrastruttura a sé. Che ad un certo punto incomincia ad agire materialmente, tramite i suoi operatori, come se fosse veramente l'asse portante della società. In questa fase storica dunque non è tanto la separazione a comportare effetti sull'economia politi-

ca – ciò avveniva già ai tempi di Marx – quanto la nuova forma in cui la separazione oggi si presenta.

Con lo sviluppo del sistema del credito, delle società per azioni e della proprietà "diffusa" di capitali, nel capitalista si radica una mentalità indifferente di fronte alla natura del guadagno: profitto e interesse per lui pari sono. Anzi, ormai anche l'insieme dei profitti di una grande azienda multinazionale è trattato alla stregua di interessi: vi sono aziende dal robusto passato di accumulazione industriale classica, come la Toyota, trasformate in *rentier*, dato che incassano più interessi da investimenti in titoli vari, compresi quelli di stato, che profitti dalla loro produzione.

L'indifferenza epocale del capitalista per l'origine del suo *surplus* ha conseguenze notevoli sia sul comportamento dei singoli capitalisti, sia su quello dell'intero sistema, compresa la politica degli Stati. Per Hobson, Hilferding, Bucharin e Lenin, che in ordine cronologico si sono occupati della relazione tra finanza e imperialismo, il capitale finanziario era ancora "la simbiosi fra banca e industria". Il mondo della finanza aveva la funzione di racimolare capitali nella società per fornirli alle imprese, fungeva da mediatore fra domanda e offerta di capitali. Anche se il sistema non era esente da speculazione e truffa, lo sviluppo della produzione e del consumo, degli investimenti e degli scambi era perfettamente complementare a quello delle banche e delle borse valori. E questo rapporto non era disturbato più di tanto dal potere politico, che aveva una blanda funzione di controllo, almeno fino a quando non è subentrata una legislazione sempre più invasiva prodotta dagli Stati, sfociata infine in una esaltazione del potere esecutivo, cioè nei fascismi universalizzati fra le due guerre mondiali.

Siccome il processo è storico, quindi irreversibile, la relazione di reciprocità fra capitale industriale privato e capitale azionario e bancario è stata sostituita definitivamente dalla totale sottomissione dell'industria da parte del Capitale, nel frattempo diventato completamente autonomo e globale. La cosiddetta finanziarizzazione dell'economia, infatti, relega i movimenti industriali e commerciali ad una quota irrilevante nel movimento totale dei capitali. Quello che era un mero riflesso dei rapporti reali sul comportamento dei capitalisti e degli Stati è diventato il modo di essere del capitalismo. La struttura di produzione del valore non è cambiata, ma l'economia politica sì. Il capitalismo non potrà mai più ritornare al "capitale finanziario" di Hilferding, il quale, sull'onda del giovane capitalismo tedesco, lo vedeva ancora come potenziale investimento industriale (mentre Hobson, analizzando il maturo capitalismo inglese, lo vedeva già come prodotto e fattore del moderno imperialismo).

Nel momento in cui il Capitale detta legge e si alloca nel mondo obbligando gli uomini a seguire le sue mosse e a fornirgli la legislazione adatta, sempre che semplicemente non si rassegnino impotenti davanti alle sue scorriere, diventa persino assurdo parlare di "esportazione di capitali" come

un tempo. Normalmente l'esportazione di capitali è un effetto dell'esportazione di merci. Infatti le crisi specificamente capitalistiche sono sempre state di *sovrapproduzione* di merci e *quindi* di capitali. La Cina è il maggior paese esportatore del mondo, ma il 60% delle merci che invia all'estero sono prodotte da fabbriche di aziende multinazionali con sede in altri paesi di più vecchio capitalismo. Ovviamente la Cina ci "guadagna" e accumula denaro sia con la propria produzione che con quella altrui. Come si può definire "esportazione cinese di capitali" in senso classico, il flusso di valore che deriva dai profitti delle multinazionali estere in Cina? O quello che deriva dal surplus dell'export propriamente cinese che si orienta verso gli altri paesi (specie gli Stati Uniti)? In un mondo globalizzato tale definizione non ha più senso, anche se ovviamente i capitali rimangono di "proprietà privata" e il privato borghese è registrato all'anagrafe di qualche nazione specifica. Ma sentiamo cosa dice Hobson, nel suo tempo (1902), di questi "privati" borghesi. Subito dopo riporteremo le sue considerazioni all'oggi:

"Ogni grande atto politico che coinvolga un nuovo flusso di capitale o una grande fluttuazione nel valore degli investimenti attuali deve ricevere il nulla osta e l'aiuto pratico di questo piccolo gruppo di re della finanza. Questi uomini, maneggiando la propria ricchezza e il capitale che controllano, hanno un doppio compito: primo come investitori, e secondo, soprattutto, come rappresentanti della finanza. In quanto investitori la loro influenza politica non è praticamente diversa rispetto a quella di altri investitori, tranne per il fatto che normalmente hanno il controllo delle attività in cui investono. In quanto speculatori e rappresentanti della finanza essi costituiscono il più decisivo singolo fattore nell'economia dell'imperialismo" (John A. Hobson, *Imperialism, a study*).

Secondo Hobson la famiglia Rothschild, con la sua rete internazionale di interessi, era in grado addirittura di rappresentare un elemento decisivo nelle guerre fra stati importanti. Oggi di "famiglie Rothschild" ne esistono ancora, ma la struttura della massa monetaria nel mondo e il suo rapporto con la finanza com'era intesa allora sono tali da impedire quella personalizzazione del Capitale così ben descritta nel brano citato. La Banca Mondiale, in occasione della crisi attuale, ha calcolato che la massa monetaria rappresentata dai soli derivati OTC (*Over the counter*, fuori mercato ufficiale) è di 683.000 miliardi di dollari. Siccome le transazioni su derivati di quel tipo rappresentano il 60% del totale, se ne deduce che la massa complessiva *solo degli strumenti finanziari di questo tipo* è intorno al milione di miliardi di dollari. Nessuno sa esattamente quale sia la massa di capitale "finanziario" (nell'accezione attuale) esistente nel mondo – derivati, azioni, titoli di stato, obbligazioni, ecc. –, tant'è vero che le cifre fornite dagli istituti come quello citato, sono "nozionali", cioè stime. Anche il PIL mondiale è una stima, dato che non tutte le nazioni hanno adottato gli stessi criteri di calcolo, ma il suo ammontare, a differenza degli strumenti finanziari di vario tipo, è abbastanza sicuro: 50.000 miliardi di dollari correnti. Quindi nel mondo si produce ogni anno un valore totale pari a un ventesimo (5%) del solo capi-

tale fittizio impiegato nei derivati. Siamo probabilmente vicini a un rapporto PIL mondiale/massa del capitale fittizio intorno all'1-2%.

La nostra stima è confermata indirettamente da un dato ufficiale: solo il 2,5% delle transazioni monetarie nel mondo rappresenta un movimento reale di beni e servizi; il 97,5% è movimento finanziario senza corrispettivo, cioè nell'ambito della sfera finanziaria stessa. Oggi dunque il capitale finanziario alla Hobson, Hilferding, Bucharin e Lenin, cioè il capitale da investimento dei "predoni imperialisti", è assolutamente ininfluenza rispetto alla natura del Capitale autonomizzato e globalizzato. Nessun Rothschild potrebbe competere con uno qualsiasi dei fondi pensione. E questi ultimi fanno parte di una catena inestricabile di fronte alla quale la cosiddetta esportazione di capitali privati non è che una goccia nel mare.

Invece in passato, quando la produzione aveva ancora tassi d'incremento significativi, le esigenze dell'accumulazione stabilivano quanta parte del risparmio disponibile dovesse essere utilizzata per gli investimenti, intesi in primo luogo come produzione di plusvalore nell'industria e solo secondariamente come capitale per il commercio di capitale e derivati monetari. I capitalisti erano fisicamente alla guida delle loro aziende oppure avevano i loro rappresentanti all'interno dei consigli d'amministrazione sia delle banche sia delle industrie. Il capitale finanziario era concentrato nelle mani di una ristretta e potente oligarchia saldamente legata al potere statale. Questa visione del capitale finanziario è particolarmente viva in Hilferding, mentre Hobson già avverte che l'imperialismo non si riflette tanto nelle sparate del primo Roosevelt sul "destino manifesto" o sulla "missione civilizzatrice" degli Stati Uniti quanto nelle esigenze reali dei grandi capitalisti. Egli infatti tratta il Capitale come un'entità sociale in espansione sul mondo intero, alla quale necessita solo di conseguenza anche un'ideologia (che peraltro individua già operante nella scuola pubblica americana).

Comunque sia, per spiegare i fenomeni socioeconomici Hobson e Hilferding, a otto anni di distanza l'uno dall'altro (1902; 1910), devono ancora far ricorso all'esistenza di gruppi di capitalisti particolarmente determinati e in grado di influenzare le scelte dei governi tramite il loro intervento diretto o attraverso lobby potenti. Oggi questa oligarchia non esiste più. Il Capitale è diventato completamente impersonale e semmai ai capitalisti è subentrato quell'esercito di funzionari stipendiati di cui parlava già Engels. Al di sopra di essi, un ceto di supermanager sanguisuga approfitta del potere individuale conferitogli dal capitalismo "diffuso" per arricchire spudoratamente senza alcuna preoccupazione per il futuro delle aziende amministrate. Tuttavia questo fenomeno di ricchezza esagerata riguarda poche centinaia di individui. In generale le vecchie oligarchie capitalistiche hanno lasciato il posto a un sistema complesso e caotico d'interessi anonimi, gestiti da schiere di impiegati e tecnici che rispondono soltanto alle esigenze automatiche del mercato e non a "padroni". La funzione del capitalista indivi-

duale è stata definitivamente eliminata, e persino i più potenti governi rispondono al mercato dei capitali con modelli ricavati dal movimento del mercato stesso. In tal modo tutte le nazioni sono legate a fenomeni micidiali di autoreferenza dei mercati, i quali diventano ingovernabili. Come dimostra questa crisi, a causa di tale ingovernabilità un *eccesso* di credito provoca sconquassi e si trasforma improvvisamente in un *azzeramento* del credito stesso, per cui i governi, schiavi degli automatismi internazionali, non trovano soluzione migliore che intervenire per... *stimolarlo!*

Il circolo vizioso che segna la fine di un'epoca

La perdita di autonomia da parte di capitalisti e governi li precipita tutti in un meccanismo in cui ognuno è dipendente dall'altro, per cui la serie lineare della successione storica si interrompe a causa dell'impossibilità di stabilire rapporti gerarchici alla stessa scala storica. Nella attuale crisi tutti gli Stati hanno dovuto prendere provvedimenti, come ad esempio la inedita decisione di abbassare sincronicamente il costo nazionale del denaro nell'autunno del 2008. I sintomi di sincronia erano comunque già visibili prima, e più profondi. Ad esempio l'andamento della produzione industriale è da anni vicino ai minimi incrementi, ma con variazioni sincronizzate fra tutti i paesi, a parte la Cina. Ciò è importantissimo perché il saggio d'incremento della produzione industriale è l'indice dell'andamento del saggio di profitto e, se tra i capitali sparissero del tutto le differenze di capacità (o possibilità) di valorizzazione, la vitale concorrenza lascerebbe il posto a un asfittico tentativo di sopravvivenza, i capitali non potrebbero più spostarsi nei vari paesi, o anche all'interno di essi, alla ricerca del miglior profitto.

Ne conseguirebbe una mortifera sincronia dell'andamento economico e delle politiche nazionali, la quale avrebbe un suo risvolto anche nella politica internazionale. Qualche effetto già si vede nella mancanza di spinta propulsiva della guerra sull'economia americana, nell'enorme costo delle piccole guerre e delle 800 basi militari USA sparse per il mondo e indispensabili per la dottrina di proiezione lontana della potenza. L'appello universale degli Stati Uniti per la cosiddetta guerra al terrorismo è indice di una situazione nuova. La maggiore potenza del mondo, la nazione imperialista per eccellenza, il centro egemone attorno al quale gira il pianeta, maschera la propria impotenza a fare la guerra da sola propugnando la partecipazione collettiva dei "paesi liberi" alla crociata democratica contro il Male. Senza i milioni di soldati di leva necessari, la guerra aziendalizzata e condotta da professionisti pagati costa enormemente. Quella dell'Iraq, scatenata senza saperla né poterla vincere è già costata 3.000 miliardi di dollari. E nel conto bisogna aggiungere la guerra d'Afghanistan che, tra un massacro di civili e l'altro, langue allo stesso modo. Ora, qualcuno afferma che lo scopo delle due guerre non è quello di combatterle e vincerle ma di farle durare per destabilizzare il mondo. Non siamo d'accordo.

Queste sono guerre che gli Stati Uniti hanno perso, non a causa della forza altrui ma della debolezza propria. Ci sono metodi meno impegnativi e costosi per balcanizzare il mondo, come mezzo secolo di guerra fredda insegna e come si tocca con mano in Europa. Con tutta evidenza gli Stati Uniti sono invece nella condizione di non poter più far corrispondere la loro azione politico-militare alle dottrine che la ispirano, come già aveva dimostrato sul campo la guerra del Vietnam. Le dottrine adottate dalla borghesia americana sotto l'amministrazione Bush – e non rinnegate dall'attuale – sono in netto contrasto con capacità e possibilità di realizzazione. La spesa militare è sempre stata un elemento anticongiunturale eccellente, specie per gli Stati Uniti. Ma adesso è un elemento critico invece che vantaggioso, anche perché essa si somma a quella sostenuta per immettere liquidità nel sistema bancario e produttivo per via della crisi. *L'Economist* del 16 maggio scorso pubblica una copertina dal titolo "Tremila miliardi di dollari dopo", dove sono raffigurati dollari in fiamme che piovono dal cielo. È la cifra che gli Stati hanno anticipato alle banche e alle industrie contro la crisi. Nell'articolo all'interno ci si chiede dove siano finiti tutti quei soldi. Bruciati? Almeno la metà erano americani. Con il costo delle guerre arriviamo quasi a metà del PIL americano in pochi anni e non si capisce chi possa pagare.

In tale contesto la dottrina di guerra americana è tecnicamente nuova ma imperialisticamente analoga a quelle elaborate a cavallo del 1900. Solo che oggi l'imperialismo in generale è in una situazione ben differente rispetto a quella dei due momenti di slancio planetario decisivo, sotto i due Roosevelt (1898 e 1941). Ed è ben differente anche rispetto a quella della delineata serie storica, in cui paesi egemoni diventati *rentier* lasciavano il testimone a nuovi produttivi protagonisti. Oggi gli Stati Uniti sono un paese *rentier* solo per quanto riguarda la capacità di convogliare valore altrui a casa propria: non tanto in base a capitali americani presenti negli altri paesi, capitali da cui si ricava un interesse, quanto grazie al contesto economico, politico e militare scaturito dalla vittoria nella Seconda Guerra mondiale. Non c'è dubbio che la potenza americana poggi su mezzo secolo di superiorità produttiva, e quindi economica e militare, ma oggi i veri stati *rentier* sono semmai quelli creditori, cioè quelli che, Cina in testa, prestano agli Stati Uniti le loro eccedenze in cambio di un interesse che gli americani pagano lasciando crescere il loro debito pubblico e privato.

Si tratta di un circolo vizioso infernale, perché lega come al solito il creditore al debitore, solo che nella condizione di "incatenati" si trovano in questo caso i maggiori stati del mondo. È facile intuire che una rottura di un tale fragilissimo equilibrio non potrebbe essere altro che catastrofica. Per di più quello appena descritto non è l'unico caso di equilibrio a rischio di rottura. La popolazione americana, ad esempio, è indebitata per un ammontare complessivo quasi pari al PIL degli Stati Uniti. Ciò significa che ogni americano è indebitato in media per tanti dollari quanti ne guadagna in un anno (PIL/occupati = reddito pro-capite medio; somma dei redditi diversi-

ficati individuali = PIL). Gli americani si indebitano tramite le carte di credito, e anche i loro debiti, sui quali pagano interessi salati come coloro che hanno acceso mutui *subprime*, sono cartolarizzati e impacchettati in strumenti finanziari. Nessuno sa quantificare il fenomeno, ma si stima che questa cartolarizzazione sia da una a due volte superiore a quella dei mutui *subprime*. Tra l'altro stanno crescendo le insolvenze anche nel campo dei mutui "normali". E non è finita: le operazioni con strumenti finanziari complessi sono per così dire assicurate tramite altri strumenti finanziari che dovrebbero garantire da perdite troppo elevate; ma anche le società di assicurazione sono presenti sul mercato finanziario e si assicurano a loro volta con strumenti-salvagente. Il circolo vizioso si allarga a dismisura. Una particolare forma di assicurazione sono i fondi specializzati per l'assistenza sanitaria e la pensione. Soprattutto negli Stati Uniti sono particolarmente potenti e *gestiscono* una gran quantità di denaro. Tramite questi fondi il sistema finanziario rastrella minuziosamente le tasche dei cittadini, trasformando ogni dollaro, inutile di per sé, in capitale. Ma anche in questo caso il fenomeno, nato per sostenere e stimolare il sistema produttivo, si è trasformato in un istituto parassitario rispetto al sistema produttivo stesso.

Vale la pena di vedere velocemente com'è andata. Una legge del 1933 (varata in seguito alla crisi del 1929) separava nettamente le casse di risparmio (che non potevano più acquistare azioni) dalle banche d'affari (alle quali era proibito raccogliere risparmi al minuto). Con la crisi del 1975 e la successiva *deregulation* reaganiana degli anni '80, questo divieto è stato rimosso. Al Capitale, messo di fronte alla dura legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, urgeva esasperare la raccolta di "capitali rimasti liberi nella società" per renderli produttivi di profitto o interesse. Ogni dollaro andava bene, attraverso qualsiasi istituto, dalle banche di qualsiasi tipo ai fondi d'investimento tradizionali, ai fondi privati chiusi, ai fondi pensione, ai *broker* privati. L'operazione, a parte qualche evento penale clamoroso, funzionò: sull'onda del successo, si strutturò un sistema finanziario rapace e vampiresco, ma capace di utilizzare il poco profitto che veniva dalla sfera produttiva per garantire l'enorme massa di capitale fittizio che pagava sé stesso... moltiplicandosi e permettendo di scrivere nei bilanci un enorme aumento di profitti virtuali (ovviamente reali per chi li intascava al momento) passibili di cancellazione allo scoppio delle ricorrenti bolle.

Negli anni '80 esplose il fenomeno del *Takeover*, cioè delle scalate verso buona parte delle 6.000 società quotate nella borsa di Wall Street. L'obiettivo non era tanto l'investimento produttivo, come s'è visto, quanto l'utilizzo delle aziende come base di lancio per l'aumento del valore virtuale delle loro azioni in borsa, che forniva ai capitalisti l'illusione di una creazione di valore autentico. I consigli d'amministrazione di aziende così brutalmente "adoperate" divennero i garanti degli interessi di azionisti-speculatori, "padroni" magari per qualche giorno di quote di fabbriche mai viste.

I fondi pensione meritano un discorso a parte. Non sono altro che piani di risparmio (di salario o altro reddito) in cui il finanziamento e il rischio sono trasferiti interamente al privato sottoscrittore, ma svolgono un ruolo centrale nello sviluppo della finanziarizzazione mondiale. Quelli americani gestiscono da soli quasi diecimila miliardi di dollari, la metà dei quali investiti in azioni, cosa che li ha portati, prima della crisi, ad essere "proprietari" di oltre il 30% del valore borsistico delle 6.000 aziende quotate a Wall Street (nel 1950 ne possedevano il 3%). Il fondo dei dipendenti pubblici californiani, il più grande del mondo, controlla ad esempio un patrimonio di quasi 250 miliardi di dollari, proveniente da un milione e mezzo di sottoscrittori, avvalendosi di 2.500 impiegati. Quasi il 70% del portafoglio viene investito in azioni, il resto in obbligazioni e immobili.

Il Fondo Pensione del New Jersey è il secondo in classifica. Gestisce circa 70 miliardi di dollari allo stesso modo di quello della California. E ci sono i fondi degli altri 48 stati, i fondi di aziende "private" come la General Motors, ecc. Con il corollario di migliaia di altri fondi istituzionali e privati. Ci vuol poco a capire che Wall Street è controllata dai fondi d'investimento, che siano finalizzati alla pensione, alla sanità, al risparmio o alla speculazione non importa. E a capire che il mondo intero si sta adeguando. E a notare che adesso ci si mettono anche gli Stati con i loro fondi sovrani. I Rothschild, i Rokefeller o i Morgan citati da Hobson non contano più nulla. Non ci sono più "briganti imperialisti" individuabili in uomini, *lobby* o Stati. O meglio, ci sono ma devono sincronizzarsi alla musica dettata dal Capitale. Anonimo, ma più spietato dei già spietati suoi padroni di un tempo.

Il circolo vizioso si chiude su sé stesso, per definizione. Giunti a questo punto la serie storica non può continuare. È venuta meno la struttura che la permetteva, cioè la possibilità di individuare i due protagonisti del passaggio, il paese imperialista decadente e quello in ascesa. Gli Stati Uniti sono in decadenza nella proporzione del PIL, della quota di commercio e anche del *welfare*, pur non avendo rivali in potenza finanziaria, politica e militare. La Cina, unico candidato ipotizzabile per la successione, si trova in posizione invertita rispetto ai predecessori, finanzia il paese che dovrebbe essere *rentier* invece di esserne finanziata.

Ma questi aspetti sono secondari, rispetto al punto centrale. La cosiddetta globalizzazione (che noi preferiamo chiamare imperialismo) ha integrato il capitale mondiale rendendolo sempre più autonomo rispetto alle decisioni degli uomini, ridotti a macchinette di servizio. È questo che rende la successione tra paesi quasi impossibile: se la forma sociale attuale ingloba in un unico sistema i maggiori paesi del mondo, ad essa potrebbe succedere solo un "altro mondo". Saremmo alla realizzazione di quella che per Lenin era solo una metafora: l'involucro che non corrisponde più al suo contenuto. Questo sistema unico non potrebbe essere amministrato da una sola nazione ma da un'Internazionale Capitalistica, un assurdo, ap-

punto. Ci sono dei tentativi, la cui riuscita anche parziale sarebbe già l'avvio di una forma sociale diversa. E non s'è mai visto nella storia umana un evento del genere senza lo scontro violento fra le classi principali.

Finanza internazionale

Ma siamo davvero di fronte a una forma capitalistica estrema, così integrata alla scala planetaria, così assurda da poter essere solo erede di sé stessa? Non presenta forse il mondo attuale ancora sufficienti differenziali di sviluppo, tali da permettere una ripetizione dei cicli passati? In fondo vi sono sul tappeto scenari plausibili: la Cina rappresenta il 10,6% del PIL mondiale, gli Stati Uniti il 21%; se dovesse continuare il *trend* attuale, essa raggiungerebbe gli Stati Uniti entro una quindicina di anni, dopo di che l'India potrebbe raggiungere a sua volta la Cina in tempi ancor più brevi. E l'Europa potrebbe bruciare tutti sul tempo unificandosi effettivamente e ponendosi fin da ora come successore imperialista credibile.

Come si sa, in una indagine scientifica non si devono scartare ipotesi che abbiano in sé anche la pur minima probabilità di verificarsi in base a presupposti dati e non immaginati. Ma ogni ipotesi dev'essere inquadrata nella dinamica che precede l'evento previsto. E la dinamica attuale lascia poco spazio alla probabilità che la successione storica continui con i caratteri della serie precedente. Non vi sono candidati sufficientemente attrezzati e soprattutto *diversi*. Marx già nel *Manifesto* prevede un "appiattimento" del mondo in seguito alla necessità di espansione del capitalismo, che tutto travolge. Alcuni autori sostengono che tale previsione non ha retto alla prova empirica, e che anzi le differenze fra paesi sono aumentate. Giusto: il differenziale di sviluppo geostorico è infatti da Marx altrettanto previsto. Si tratta di una così madornale contraddizione?

Nessun paese è completamente capitalistico, nemmeno gli Stati Uniti. Ponendo il rapporto capitalistico puro (società a due sole classi, capitalisti e operai) al 100%, la nostra corrente aveva calcolato il grado di purezza del mondo capitalistico degli anni '50. Nessun paese arrivava al 50% tranne l'Inghilterra. Oggi un paese come gli Stati Uniti, che ha il 20% degli occupati nell'industria e quasi l'80% nei servizi (0,9% all'agricoltura), si troverebbe paradossalmente ad avere un grado di purezza inferiore a quello misurato mezzo secolo fa, a causa della proliferazione di attività fittizie che servono soltanto a mascherare la sovrappopolazione relativa e assoluta. Ma ragionare a quel modo sarebbe evidentemente una sciocchezza. Quello che conta è il carattere dominante, non la percentuale nuda e cruda. E il carattere dominante ci dice che anche il più sgangherato o arretrato fra i paesi ha rapporti di capitalismo ultramaturo con il resto del mondo.

Soprattutto le differenze fra paesi capitalistici avanzati, pur presenti e apparentemente notevoli, sono in realtà insignificanti. In USA, Australia, Canada, Inghilterra i fondi pensione e le compagnie assicurative dominano

il mercato mobiliare controllando circa il 50% della capitalizzazione in borsa. Se negli Stati Uniti dominano i fondi pensione, in Inghilterra dominano le assicurazioni sulla vita (il 60% del risparmio), ma dal punto di vista dell'autonomizzazione e spersonalizzazione del Capitale, con le relative conseguenze sul mercato finanziario, non cambia nulla. In altri paesi capitalisti che accusano un forte "ritardo" in questo campo, come l'Italia, i cittadini allocano il risparmio privato presso le banche, le quali lo trattano alla stregua di capitale finanziario esattamente come altrove. Tra l'altro il suddetto "ritardo" sarà di breve durata, visto che esso rappresenta un'apertura di mercato per chi già opera in quel settore. Se lo stato italiano controlla il 30% della capitalizzazione in borsa – alla faccia del liberismo – i gruppi "stranieri" ne controllano il 20% occupando il secondo posto. Fino agli anni Ottanta e Novanta, i protagonisti delle acquisizioni di aziende erano borghesi ben conosciuti, anche se spesso già le controllavano non detenendo che il 2 o 3 per cento delle azioni. Oggi la proprietà tende a spersonalizzarsi ulteriormente. Sempre più spesso, dietro i consigli d'amministrazione troviamo il capitale anonimo internazionale, qualche tipo di fondo. Alla fine del 2004, ad esempio, i *private equity funds* internazionali risultavano proprietari di 1.150 aziende italiane, con un investimento diretto complessivo di oltre 9 miliardi di euro. La caratteristica fondamentale di questi "padroni senza volto" è che, di solito, acquisiscono le partecipazioni nelle aziende nella completa indifferenza rispetto alla produzione delle stesse. L'obiettivo è quello di comprare e rivendere entro breve tempo giocando sull'andamento dei mercati per pura speculazione. I *private equity funds* in Italia hanno reso mediamente circa il 17% all'anno nell'ultimo decennio, e sappiamo che un costante rendimento al di sopra del saggio d'interesse o di profitto medio non è altro che ripartizione di valore altrui. Per arricchire oltre la media un pugno di capitalisti finanziari occorre riuscire a strappare un piccolo sovrapprofitto magari da un milione di operai.

Ma non si tratta soltanto di un capitalismo feroce, caratterizzato dall'ossessione degli speculatori per i rendimenti a breve termine. Questo è il modo di essere del capitalismo moderno, gli speculatori non sono che una conseguenza. Anzi, gli Stati li assecondano in tutti i modi aprendo o chiudendo i rubinetti della liquidità a seconda dell'andamento dei mercati, dando luogo a quella che il grande speculatore internazionale George Soros chiama popperianamente "riflessività": qualunque possessore di capitali che non basi più il suo "guadagno" sulla semplice produzione alla maniera ottocentesca agisce sulle condizioni del mercato influenzandolo; se l'economia si surriscalda, gli Stati intervengono con una stretta monetaria; se si raffredda, iniettano liquidità nel sistema *regalando* il denaro come sta succedendo in questo momento. Gli "operatori", cioè tutti i capitalisti che contano, lo sanno, e quindi agiscono sulle aspettative che essi stessi fomentano. Giocando indifferentemente al ribasso o al rialzo mandano il sistema in fibrillazione caotica. Al gran tavolo del *poker* economico i grandi accaparrano

le vincite, i piccoli rimangono spennati. Garantisce la bontà delle *fiches* la produzione dietro le quinte. Ma non basta, perché troppi poggiano sul tappeto dei "pagherò" non onorabili. Quando le cose si mettono proprio male rimangono spennati tutti quanti, perché il Capitale agisce come se sapesse che gli eccessi vanno ogni tanto cancellati. Rimane il fatto che da decenni la struttura del sistema quella è; e ai bei tempi non si torna più:

"La caratteristica del Capitale è che esso non ha bisogno di muoversi se non simbolicamente, sotto forma di telegrammi radio e al più di pochi rettangolini di carta stampata. Resta a casa, da lì sfrutta ed opprime. Il capitale non è [più] un elemento integrativo della produzione, è un titolo che consente di sfruttarla appostandosi nei passi obbligati" (PCInt., "Punti democratici e programmi imperiali", *Battaglia Comunista* n. 2 del 1950).

A salvare la successione non ci sono più rotte per nuove Indie, flotte rivoluzionate da nuove tecniche armatoriali e marinare, sconvolgimenti epocali nel passaggio dalla manifattura alla grande industria. Quando in Olanda si arrivò al punto di pagare un bulbo di tulipano al prezzo di una casa di lusso, i maggiorenti delle principali città riuniti in assemblea decisero di equiparare i contratti esistenti e le opzioni per la futura coltivazione al gioco d'azzardo, che era proibito. La fine della follia fu decretata a tavolino. Ma era il 24 febbraio del 1637. Oggi i maggiorenti dei principali 20 paesi del mondo si sono ritrovati per cercare di capire che cosa fare di fronte a una montagna di capitale fittizio pari a 50, 100 o 200 volte – nessuno lo sa – il valore di ciò che il mondo produce in un anno. E hanno deciso di fabbricare altra moneta virtuale affinché la montagna non crolli. Tutti i paesi, decadenti e rampanti, si sono trovati vilmente uniti nella conservazione. Neanche l'ombra di una lotta per la successione. Ecco che cosa dice il riassunto introduttivo delle 246 pagine del *Global Financial Stability Report* preparato dal Fondo Monetario Internazionale per i governi del mondo che conta, riuniti in gran pompa al G20 di primavera 2009:

"Nel breve periodo, le tre priorità identificate nel precedente GFSR ed esplicitamente riconosciute nel comunicato finale del G7 di febbraio, rimangono valide: 1) assicurare che il sistema bancario possa accedere alla liquidità; 2) identificare e neutralizzare i titoli tossici; 3) ricapitalizzare le istituzioni deboli ma ancora affidabili e risolvere prontamente la situazione delle banche non solvibili."

La massima autorità monetaria dice in pratica per la terza volta ai 20 paesi più importanti del mondo che "bisognerebbe fare qualcosa". I tre punti, infatti, sono, fin dall'inizio ufficiale della crisi, a fondamento delle azioni di tutti i paesi. I quali hanno fatto quello che gli Stati Uniti hanno ordinato di fare e fatto essi stessi; e adesso aspettano fiduciosi che sempre gli Stati Uniti ritornino al treno capitalistico, possibilmente in veste di locomotiva e non di rapinatore. Non sono più i tempi in cui, per la successione al comando imperialistico, si combattevano diverse guerre navali in pochi anni, come tra Olanda e Inghilterra; o guerre mondiali come quelle che hanno portato gli Stati Uniti all'attuale asfittica egemonia.

L'omologazione unificante

Abbiamo visto che la massa di capitali in movimento giornaliero nel mondo equivale a un multiplo del PIL mondiale e si dirige dove maggiore è la possibilità di valorizzazione. Il fatto è considerato favorevolmente sia dai liberisti che dai keynesiani perché "alloca risorse finanziarie" là dove teoricamente ce n'è più bisogno, spostandole da dove sono eccedenti. Questo spostamento ha però delle conseguenze sulla politica degli stati nazionali, poiché nessuno di essi ha la possibilità di controllare una tale massa di liquidità che impone le sue regole e i suoi codici di comportamento.

Ciò vale per i paesi "minori", come ha dimostrato la crisi "asiatica" (e più tardi quella "argentina"), quando alla fine degli anni novanta i capitali defluirono all'estero in cerca di migliori investimenti, ma vale anche per i grandi paesi imperialistici. Il Capitale Globale è insofferente di fronte alle barriere, vuole scorrazzare dove gli è utile. Quando si fissa in determinati paesi, sia per le particolari condizioni di accumulazione basate sulla bassa composizione organica (manodopera a basso costo) e quindi alto saggio di profitto, sia per un flusso di valore legato alla rendita (paesi petroliferi), cerca poi vie di sbocco man mano si accresce. In alcuni di tali paesi esso ha preso la forma di fondi sovrani, cioè gestiti direttamente dagli Stati, i quali raccolgono in un unico capitale le eccedenze pubbliche e quelle che i privati non riescono a valorizzare da soli. Al momento le loro disponibilità sono intorno ai 3.000 miliardi di dollari, ma sono in crescita si calcola che entro il 2015 possano giungere a una raccolta di 15.000 miliardi di dollari, cioè più del PIL attuale americano. Questo fenomeno si aggiunge a quello dei fondi istituzionali e privati di cui abbiamo parlato.

Vediamo allora da una parte degli Stati *costretti* a gestire in proprio dei capitali non valorizzabili all'interno e quindi orientati al mercato mondiale; dall'altra degli Stati *costretti* a far debiti e quindi accettare i crediti, non importa se da fondi statali o privati. In entrambi i casi abbiamo una dimostrazione di sovranità limitata non solo nei rapporti fra Stati, ma di tutti gli Stati in rapporto al Capitale. Ne consegue una curiosa omologazione che in presenza della crisi si manifesta con una specie di palude melmosa dove nessuno riesce a prendere delle decisioni, cioè a lottare per un risultato.

L'effetto più evidente è il permanere degli Stati Uniti, nonostante la loro visibile decadenza, alla guida del sistema capitalistico mondiale, con vasto potere di interdizione e discrezionalità. Questa situazione, che ha persino il nome ufficiale di "Washington consensus", permette agli Stati Uniti, un paese assurdamente indebitato, con una moneta debole, insidiata (perlomeno al cambio) da una moneta non nazionale come l'Euro, di beneficiare del diritto di stampare moneta che altri utilizzano dopo aver esportato entro i suoi confini. È come se si andasse a fare la spesa con i soldi che ci si è stampati in casa a seconda del bisogno. Infatti l'86% delle transazioni quotidiane sul mercato dei cambi avvengono in dollari; i due terzi delle riserve

delle banche centrali (comprese le due più ricche del mondo, quella cinese e quella giapponese) sono in dollari. Ancora più impressionante è l'egemonia del dollaro nel commercio internazionale, a cominciare dai mercati delle materie prime. Addirittura l'Algeria, che vende solo il 27% delle sue risorse energetiche agli USA, gestisce il 100% del suo commercio estero in dollari. La Malesia e l'Indonesia forniscono le loro risorse naturali alla Cina e si fanno pagare in dollari. Il Brasile vende zucchero a tutta l'Asia contro dollari. Iran, India, Pakistan e Bangladesh hanno creato una sorta di mercato comune, ma regolano le loro transazioni economiche in dollari; e lo stesso accade nel commercio tra Cina e Giappone, tra Cina e Corea del Sud.

È vero che anche la Sterlina rimase a lungo la moneta degli scambi e della finanza internazionale quando l'Inghilterra era già in declino e non era ormai l'economia più ricca. Ma, a differenza della Sterlina di una volta, che era convertibile in oro, il Dollaro è moneta completamente fiduciaria, senza corrispettivo, astratta e in quantità tale che al momento non si vede come potrebbe essere scalzata senza far saltare l'intero assetto mondiale del capitalismo. Infatti, nonostante l'Euro sia molto appetibile per il suo apprezzamento rispetto al Dollaro, le banche centrali dei vari paesi detengono solo un quarto delle loro riserve in tale divisa. Vale a dire, addirittura meno di quanto avevano in marchi, franchi, lire, fiorini, prima del 1999, data dell'ingresso dell'Euro sul mercato estero.

Questa situazione spiega anche il paradosso dell'astronomico debito globale americano che ha raggiunto il 400% del PIL. Nessun paese potrebbe permettersi una situazione del genere. E, se esistesse davvero una continuità storica nella successione dei paesi alla guida del mondo imperialista, a quest'ora gli Stati Uniti sarebbero scomparsi da un pezzo come protagonisti. Non è solo una questione di mancanza di eredi, la Cina che non è ancora pronta o l'Europa che non riesce ad unirsi; la potenza in declino non ha più la forza di dirigere il sistema verso un'ulteriore espansione, ma ha ancora un estremo potere di ricatto perché il mondo capitalistico all'americana non ha più la vitalità sufficiente per generare un erede. Un mondo sterile, come un vecchio che procede, drogato e imbellettato, appoggiandosi a stampelle e dotandosi di protesi sempre meno efficaci.

Le molte separazioni della società borghese morente

All'omologazione sociale corrisponde una separazione sempre più netta dei singoli aspetti del sistema capitalistico. Esso è anzi il sistema della separazione per antonomasia. Alla primaria separazione del lavoratore dal suo mezzo di produzione e dal suo prodotto, si aggiunge la separazione dell'uomo dalla sua umanità, dell'individuo dall'altro individuo, del bisogno dalla possibilità di soddisfarlo, del denaro dall'oggetto di cui rappresenta il valore, del Capitale dal capitalista, del capitale fittizio dal capitale reale e via

alienando a tutti i livelli, compreso il più stupido, quello della separazione fra politici ed elettori, che tanto fa trepidare la sociologia borghese:

"In generale, il capitalismo ha la proprietà di staccare il possesso del capitale dal suo impiego nella produzione, di staccare il capitale liquido dal capitale industriale e produttivo, di separare il *rentier*, che vive soltanto del profitto tratto dal capitale liquido, dall'imprenditore e da tutti coloro che partecipano direttamente all'impiego del capitale. L'imperialismo, vale a dire l'egemonia del capitale finanziario, è quello stadio supremo del capitalismo, in cui tale separazione raggiunge dimensioni enormi" (Lenin, *L'imperialismo*).

Oggi la separazione fra capitale finanziario e capitale industriale che Lenin considerava già enormi si è ulteriormente allargata. Gli strumenti del capitale autonomizzato, cioè banche, assicurazioni e fondi d'ogni tipo hanno acquisito dimensioni, flessibilità e capacità operativa istantanea in altra epoca impensabili. Hanno dato vita a grandi reti globali di interessi in grado di forzare localmente la legge del valore e persino di sfuggire al controllo degli Stati, inglobando anzi molte delle funzioni un tempo loro prerogativa, come pensioni, sanità, poste, ferrovie, comunicazioni. Ma proprio per questo gli Stati stessi sono costretti ad aumentare il controllo sulla grande economia e sul fatto sociale. E siccome la perdita di funzioni pratiche e la crescita del bisogno di controllo sono una contraddizione, ecco che trionfa la forma sbrisata del potere pubblico, il bisogno di far emergere esecutivi forti e relegare le chiacchiere parlamentari al ruolo di sottofondo. L'irreversibile fascistizzazione della società ha la sua verifica sperimentale proprio nella irreversibile autonomizzazione del Capitale, cui gli Stati non possono contrapporre altro che la tutela del carabiniere. Non è più lo Stato minimo e produttivo delle Repubbliche Marinare, è quello inflazionato e farraginoso della decadenza imperialista. Adeguandosi alla dinamica del Capitale verso l'autonomia, cioè verso la separazione spinta della finanza rispetto all'industria, lo Stato abdica rispetto alla sua dimensione etico-borghese e tenta di controllare il processo storico. Il miglior esempio l'abbiamo con l'elezione del nuovo presidente degli Stati Uniti: continuità perfetta con le precedenti amministrazioni, provvedimenti economici di tutela del sistema bancario, nazionalizzazione delle strutture pericolanti (cioè privatizzazione dei guadagni e socializzazione delle perdite), aumento del debito pubblico e distribuzione gratuita di denaro... al circuito del capitale finanziario.

Come abbiamo scritto già molti anni fa (*La crisi del sistema bancario americano*, 1991), il processo di privatizzazione e deregolamentazione degli anni '80, lungi dal rappresentare un rigurgito di liberismo, fu un vero e proprio intervento dispotico dello Stato, funzionale non solo alla separazione di cui sopra ma anche ad impedire che, lasciato al controllo dei privati, il capitalismo esagerasse con la sua forma monopolistica soffocando l'economia. Con la diversificazione degli strumenti di raccolta del risparmio e dei piccoli capitali, che si è aggiunta alla deregolamentazione dei potenti fondi istituzionali e privati, lo Stato ha perfezionato il ruolo di "capitalista ideale";

e mentre ha sancito la separazione dei borghesi dal loro stesso capitale, rendendoli individualmente più egoisti che mai, li ha uniti più di prima in una classe borghese astratta e ferocemente antiproletaria. Mentre una volta il "padrone" vedeva gli operai scioperare sotto i suoi occhi, oggi il borghese alienato rispetto alla propria realtà proprietaria è un po' come il pilota militare che non vede e non sente ma bombarda esseri viventi, trasformato in un robot telecomandato via satellite da un computer situato a migliaia di chilometri di distanza. Il Capitale ha reso inutili i capitalisti, ma nello stesso tempo li ha uniti in una specie di superclasse, li ha condotti per mano nella gran macchina automatica globale della valorizzazione e della dissipazione, della produzione e della distruzione. La quale, a dispetto di Schumpeter, incomincia a non essere esattamente "creatrice".

L'estrema contraddizione si manifesta infine con la separazione fra la natura *globale* del Capitale e della classe che rappresenta la sopravvivenza *politica* della proprietà, non più funzionale al sistema nel suo complesso, e la natura *particolare* della proprietà stessa che, privata o statale, è sempre a base nazionale. Tuttavia, come abbiamo visto, la "nazione" ha perso da un pezzo la propria sovranità di fronte alla massa immane di capitale fittizio che ancora si chiama *mercato* per pura pigrizia linguistica. Separazioni e paradossi provocano inevitabilmente paralisi decisionale, blocco della dinamica storica, insomma impotenza borghese di fronte agli eventi.

Ma la separazione più micidiale è quella fra borghesia e proletariato. Nonostante l'apparente omologazione che vorrebbe un amalgama sociale dove la lotta di classe non fosse soltanto attenuata ma decisamente aliena, le condizioni materiali portano all'exasperazione del divario fra le condizioni di vita della borghesia e quelle del proletariato. Non è solo una questione di "redditi", la cui distribuzione statistica metterebbe in pericolo la sopravvivenza della cosiddetta classe media: il meccanismo perverso del divario crescente porta il sistema all'impossibilità di funzionare.

La complessità del sistema in fase imperialistica avanzata richiederebbe progetto mondiale, decisione, applicazione, dal livello produttivo a quello della circolazione dei capitali reali o fittizi. Ma tutto ciò che richiede pianificazione a lungo termine e paziente costruzione di organizzazioni, strutture, impianti produttivi, rappresenta un ostacolo. Come i *manager* negli istituti finanziari, così i governi non riescono più ad impostare politiche coinvolgenti d'ampio respiro, e tutti si muovono alla giornata, cioè al comando imperioso di "mercati", dove si "investe" non ad anni ma a minuti, dove sofisticati algoritmi decidono per gli uomini e spostano capitali alla velocità della luce. I programmi economici elaborati dai politici mediante le chiacchiere in obsoleti parlamenti vanno a farsi benedire e con loro anche le motivazioni ideologiche poste alla base delle vecchie contrapposizioni. Tant'è vero che da un bel po' di anni si assiste alla scomparsa dei confini "programmatici" tra le varie forze politiche borghesi. Non sono solo scomparsi i

cosiddetti partiti di massa con le loro militanze contrapposte, ormai è tutto un convergere verso un centro unico e indistinto, che gli elettori vengono sollecitati a votare come i consumatori sono chiamati a comprare, cioè con titillazioni psicologiche diverse per prodotti assolutamente uguali.

Omologazione e separazione contro la dinamica storica

Ogni sistema dinamico ha bisogno di differenze al suo interno e la dinamica fra sistemi separati ha bisogno di differenze fra di essi. Insomma, affinché l'acqua di un fiume si muova dev'esserci differenza di livello, affinché scocchi un fulmine dev'esserci differenza di potenziale elettrico, affinché l'Inghilterra prenda il posto dell'Olanda dev'esserci differenza di sviluppo tra i rispettivi capitali. Persino il capitalismo non potrebbe esistere se non vi fosse stata differenza fra i prodotti scambiati fra comunità diverse nell'originario baratto. L'omologazione internazionale, cioè la cosiddetta globalizzazione, non favorisce affatto, anzi, impedisce la dinamica del sistema globale. O meglio: il mercato mondiale è diventato globale grazie alle differenze, ma adesso che è globale dovrebbe trovare altre differenze in un "altrove" che non c'è, a meno di non ipotizzare la colonizzazione di altri pianeti, renderli abitabili, ecc. E forse è proprio per questo che è nato il mito della "conquista dello spazio".

Il sistema si fa paradossale: se da una parte l'omologazione impedisce scambio, osmosi, scontro e quindi dinamica, dall'altra le molte separazioni impediscono l'unità delle forze sociali sotto la direzione della classe dominante nella competizione nazionale fra paesi. Nessuna guerra estesa è possibile senza il coinvolgimento politico della popolazione. Ma il vecchio nazionalismo ideologico e militarista è morto lasciando il posto a una sua caricatura affaristica, mentre l'internazionalismo borghese, che sarebbe necessario a un governo della globalizzazione, è impossibile.

Qui interviene il problema forse più grave che il capitalismo deve affrontare nell'epoca della sua "fase suprema": quello della funzione dello Stato. A problema grave, corrisponde una mistificazione grave, cioè l'immaginare che lo Stato sia il *soggetto* dell'economia politica, che rappresenti la *volontà* della borghesia, o peggio, di una borghesia mondiale coalizzata. In realtà, dal punto di vista volontaristico, lo Stato è ancor meno del leniniano "comitato d'affari della borghesia", dato che è un riflesso della società civile e non viceversa. E dal punto di vista operativo, essendo l'istanza in cui si condensano le esigenze molteplici della stessa società civile, esso non fa che prendere atto di ciò che è già successo al fine di porvi rimedio. La sua assenza sta quindi nella riforma e nella repressione, cioè nel manifestare la sua potenza a posteriori. Un qualcosina di meno rispetto all'hegeliano assoluto che è ancora nella testa di molti.

Lo Stato moderno è una macchina che ormai risponde in automatico alle sollecitazioni della "società civile" e di conseguenza dell'economia politica.

C'era molta più manifestazione di volontà nelle città-stato marinare che non nel governo degli Stati Uniti oggi. Abbiamo visto che il passaggio da Venezia all'Olanda fu anche un passaggio di forma, passaggio in cui la differenza era visibilissima: Venezia era una città-repubblica cosmopolita al centro di una *propria* rete commerciale, mentre l'Olanda era una repubblica-stato al servizio di una rete commerciale *altrui*, alla quale metteva a disposizione le *sue* Compagnie delle Indie, orientali e occidentali, la *propria* banca e la *propria* flotta. In tal modo gestiva i capitali del mondo, importava materie prime ed esportava prodotti finiti, stampava libri per tutti e legava più che separare. Entrambe le entità imperialistiche vengono sostituite da una terza, l'Inghilterra, Stato in senso proprio, già multinazionale, con territorialità tributarie in tutti i continenti e banca mondiale. Gli Stati Uniti sono l'ultimo passaggio come affermazione di *differenza*: uno Stato-continente che sviluppa industrie multinazionali in senso stretto, che di conseguenza proietta a distanza finanza e forza armata con una rete di basi militari mai vista e che promuove inedite istituzioni per il controllo del pianeta, ONU, FMI, BRI, WTO, OMS, NATO (nell'ordine: parlamento, controllo monetario, banca, regolazione del commercio, controllo sanitario e controllo militare mondiali), ecc.

Fra tutti questi esempi non ve n'è uno che possa rappresentare compiutamente il modello di Stato che si insegna nelle scuole. In senso moderno le repubbliche marinare e anche l'Olanda sono pre-stati, l'Inghilterra e gli Stati Uniti sono Stati potenti ma la configurazione della loro presenza internazionale è già di tipo post-statale. Non nel senso banale che la borghesia non abbia più bisogno di uno stato nazionale, ma nel senso, molto pratico, che dopo gli Stati Uniti, con la loro influenza sulla struttura di controllo i cui elementi abbiamo elencato poc'anzi, non si vede quale forma inedita possa subentrare, se non direttamente un governo universale, democratico o totalitario che possa essere (comunque certamente di tipo fascista).

Tra le forme pre-statali e quelle post-statali vi fu il tentativo, sconfitto, di un super-stato napoleonico continentale che, non per niente, suscitò simpatie anche tra fazioni romantiche entro i paesi avversari. Ma proprio la sua sconfitta può essere utilizzata per spiegare il predominio delle necessità pratiche sull'ideologia: una forma iper-statale classica non sarebbe stata utile al Capitale. Esso aveva ed ha bisogno, specie oggi che è in via di completa autonomizzazione, di una forma malleabile, che risponda bene alle sue sollecitazioni. La domanda a questo punto è: può esistere una forma capitalistica sovra-statale o iper-statale a livello planetario? La risposta per noi non può che partire dall'analisi di Marx sullo Stato:

"Lo Stato poggia sulla contraddizione tra *vita privata* e *pubblica*, sulla contraddizione tra gli *interessi generali* e gli *interessi particolari*. L'*amministrazione* deve perciò limitarsi ad una attività *formale* e *negativa*, poiché proprio là dove ha inizio la vita civile e il suo lavoro, là termina il suo potere. Anzi, di fronte alle conseguenze che scaturiscono dalla natura asociale di questa vita civile, di questa proprietà pri-

vata, di questo commercio, di questa industria, di questa reciproca rapina delle differenti sfere civili, l'*impotenza* è la *legge di natura* dell'amministrazione. Infatti, questa lacerazione, questa infamia, questa *schiavitù della società civile* è il fondamento naturale su cui poggia lo stato *moderno*. Se esso volesse eliminare l'*impotenza* della sua amministrazione, sarebbe costretto a eliminare l'odierna *vita privata*. Se esso volesse eliminare la vita privata, dovrebbe eliminare sé stesso, poiché esso esiste soltanto nell'antitesi con quella (Marx: *Glosse marginali di critica all'articolo "Il re di Prussia e la riforma sociale, firmato: un prussiano"*).

Noi sosteniamo da sempre che il capitalismo nasce "statale", cioè non privato, con i liberi comuni, con le repubbliche marinare e con le signorie italiane. Il liberismo non esiste neppure nell'opera principale di colui che è considerato (a torto) il padre delle teorie sul libero mercato, Adam Smith. Perciò il corso del capitalismo, specie dopo la fascistizzazione irreversibile della società, va verso un bisogno crescente di Stato. Non contro la proprietà privata ma per salvaguardarla contro i suoi stessi eccessi. Non per mitigare gli effetti del Capitale ma per esaltarli. Quindi, non per una riedizione dello Stato napoleonico nel XXI secolo ma per integrare il controllo fascista con l'ideologia dell'ultima rivoluzione – *liberté, égalité, fraternité* – nella forma americana. Dopo, c'è solo lo Stato mondiale. Le sue strutture sarebbero già pronte. La successione a questo punto sarebbe ininfluente. Cina o altro paese, sarebbero costretti ad adottarle. Masse immense di uomini sarebbero sottoposte allo stesso controllo centrale. Un potenziale inimmaginabile. Un ultra-imperialismo, diceva Lenin, non è astrattamente impossibile, ma che esso possa realizzarsi è un altro discorso: le contraddizioni sarebbero tali da farlo saltare per strada. Per la semplice ragione, aggiungiamo noi parafrasando Marx, che sarebbe già il superamento del capitalismo nell'ambito del capitalismo stesso.

LETTURE CONSIGLIATE

- George Soros, "Ecco dove ci portano i fondamentalisti del mercato", intervista a Marco Panara, *La Repubblica* 24 gennaio 2008.
- Partito Comunista Int., Tesi del dopoguerra: *Il ciclo storico dell'economia capitalistica e Il ciclo storico del dominio politico della borghesia*, in *Prometeo* n. 5 del 1947. *Il corso storico del movimento di classe del proletariato*, *Prometeo* n. 6 del 1947.
- Frederic Lane, *Storia di Venezia*, Einaudi 1978.
- Charles Wilson, *La Repubblica olandese*, Il Saggiatore 1968.
- George Macaulay Trevelyan, *Storia d'Inghilterra*, Garzanti 1965.
- Allan Nevins e Henry Steele Commager, *Storia degli Stati Uniti*, Einaudi 1960.
- Douglas Dowd, *Storia del capitalismo americano dal 1776*, Mazzotta, 1976.
- Giovanni Arrighi, *Adam Smith a Pechino. Genealogie del ventunesimo secolo*, Feltrinelli 2008.

Uno spettro si aggira per la Rete

"La forma estrema di alienazione in cui il lavoro, l'attività produttiva, si presenta rispetto alle sue stesse condizioni, è un necessario punto di passaggio, e quindi contiene già in sé la dissoluzione di tutti i presupposti limitati della produzione. Crea anzi i presupposti non condizionati della produzione e di conseguenza le condizioni materiali compiute dello sviluppo totale, universale della forza produttiva dell'individuo" (Marx, Grundrisse, Quaderno V).

Seguiamo il ragionamento che troviamo nei *Grundrisse*. Per gli economisti classici, il lavoro individuale sarebbe immediatamente denaro, con il quale il singolo acquista valori d'uso: l'artigiano acquista gli strumenti utili alla propria attività più i beni che gli servono per vivere, mentre l'operaio reimmette il denaro sul mercato pagando tutto ciò che gli serve per riprodursi. Ma il loro "singolo" non esiste in quanto... singolo. Anche ammesso che egli non sia parte di un sistema produttivo, deve pur sempre mediare la propria azione tramite il denaro che, prima ancora dell'epoca capitalistica, è mediazione di lavoro sociale non appena il suo uso come equivalente universale si generalizza.

Il capitalismo non è caratterizzato semplicemente dal valore di scambio che si concretizza in denaro e poi in Capitale: il presupposto vero e profondo è il lavoro sociale. È il lavoro sociale che rende possibile il carattere generale dei prodotti e mette in comunicazione tutti i produttori mediante la *partecipazione* ai prodotti stessi. Se il presupposto fosse la sola produzione sociale, senza l'appropriazione privata, lo scambio non sarebbe fra valori di scambio bensì fra *"attività determinate da bisogni e scopi sociali"*. Poiché la produzione sociale esiste anteriormente allo scambio fra valori di scambio, possiamo essere certi che, se nel caso di società in cui domina la proprietà si scambiano merci, nel caso della società liberata da questa piaga si scambieranno attività umane (e verrà a cadere persino il significato attuale della parola "scambio"). Qualunque sia il prodotto del singolo, esso già oggi non è altro che una quota del lavoro sociale e della produzione sociale. Perciò il singolo produttore, rispetto a un altro che partecipi allo stesso processo produttivo *"non ha neanche da scambiare un prodotto particolare. Il suo prodotto non è un valore di scambio"*. Infatti l'appropriazione privata viene *dopo* la produzione sociale (*"post festum"*). Questo argomento verrà ripreso da Marx in altra parte dei *Grundrisse* e precisato sul *Capitale* (*"L'operaio parziale non produce alcuna merce"*). Noi l'abbiamo utilizzato in apertura del nostro sito su Internet.

Se l'operaio idealizzato dall'opportunismo è un uomo al quale una potenza malvagia *estorce* plusvalore, rende un'ingiustizia, l'operaio di Marx è

pagato al "giusto" valore, essendo la forza-lavoro una merce come un'altra; nessuno gli rende *una* ingiustizia particolare perché egli subisce l'ingiustizia universale. Ma soprattutto egli anticipa la società futura in quanto è partecipe al sistema del lavoro sociale, alla cooperazione universale. Pensare che nella società capitalistica l'individuo produca, sia pure con la mediazione della merce, immediatamente valore di scambio, cioè denaro, significa negare che questa società sia ciò che veramente è: la base materiale per il comunismo. E infatti si può immaginare rozzamente questo rapporto diretto solo tornando al modo di produzione precedente, quando l'artigiano convertiva di persona il proprio prodotto in denaro. Per riprendere un'espressione di Marx, nell'epoca della massima produzione sociale, tale immaginazione "*può essere soddisfatta soltanto alle condizioni in cui essa non può più essere posta*". Affermare che il capitalismo è eterno o che il comunismo va "edificato", come diceva Stalin, significa negare l'essenza del capitalismo, cioè la produzione sociale; significa non vedere dunque che il comunismo è già presente nella società attuale così com'è.

Ne *La guerra civile in Francia*, Marx affronta il problema della cooperazione dal punto di vista politico-rivoluzionario. Contro i ripetitori di volgari luoghi comuni sul lavoro cooperativo, egli annota che proprio il lavoro cooperativo, sfrondata dalle meschinerie cui è costretto in questa società e posto invece in rapporto con un piano di produzione che elimini l'anarchia economica, non è altro che comunismo. E prosegue:

"La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre *par décret du peuple*. Sa che per realizzare la sua propria emancipazione, e con essa quella forma più alta a cui la società odierna tende irresistibilmente per i suoi stessi fattori economici, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese".

Il nostro lavoro è improntato appunto all'indagine su quegli elementi e sui modi per rendere effettiva, pratica la loro liberazione.

Il comunismo di Bill Gates e il movimento reale

In quanto proprietario del monopolio Microsoft, l'uomo più ricco del mondo, titolare di una posizione di rendita difficilmente ripetibile, non poteva evitare di scontrarsi con la parte non capitalistica del capitalismo. Parlando di chi si occupa di *open source* e di *software* libero, aveva descritto il fenomeno con il peggior termine che può venire in mente a un capitalista: "*Queste persone non sono altro che una specie di versione aggiornata dei comunisti*". Su Internet sono subito circolate ironiche immagini di giovani appassionati ritratti davanti al computer con il mostro ghignante del comunismo – che ha tanto di artigli e la faccia di Lenin –incombente alle loro spalle. Kevin Kelly, ex direttore di *Wired*, la rivista *cult* degli smanettoni, ha

risposto indirettamente lo scorso 22 maggio con un articolo intitolato *The New Socialism: Global Collectivist Society Is Coming Online* (Il nuovo socialismo: una società collettivistica globale sta arrivando in rete).

Nell'articolo l'autore, ragionando come Bill Gates, parte dall'equazione comunismo = stalinismo e costruisce una critica serrata sul falso presupposto: nega il presunto comunismo e dimostra, in contrapposizione al grande capitalista, che comunque nel mondo delle reti e del lavoro collettivo gratuito sta sorgendo una nuova versione di "socialismo libertario". Il doppio errore di Gates non ha bisogno di un lungo commento: il comunismo non è quello che intende lui, e i giovani smanettoni non ne sono affatto una semplice versione aggiornata. Kelly, nel rispondere, ne commette uno solo, quello dell'equazione, ma per il resto elenca una quantità impressionante di prove che a noi servono per mostrare come effettivamente il fenomeno descritto abbia a che fare con il comunismo. Quello autentico, non quello della versione adulterata in circolazione.

Quindi è stato fatto un oggettivo passo avanti rispetto a ciò che osservava Marx: non siamo più semplicemente di fronte a una produzione socializzata nel senso che ogni lavoratore partecipa a una quota del prodotto sociale tramite la mediazione del denaro. È sparita in molti casi la mediazione, e il fenomeno si trova già di fronte al mondo come esempio immediato di produzione senza scambio di valore. È come se l'operaio parziale, che di per sé non produce valore se non dopo l'intervento *post festum* della proprietà e dello scambio, fosse uscito dalla fabbrica e non producesse più merci nemmeno in faccia al mercato. È come se dunque neanche l'operaio globale producesse più merci. E siccome col sistema di macchine è come se anche la scienza e l'intelligenza collettiva fossero diventate mezzi di produzione (Marx, *Grundrisse*), oggi è come se anche scienza e intelligenza fossero liberate dalla loro condizione subordinata rispetto al Capitale.

Gates fa del comunismo un problema politico, economico e soprattutto giuridico. Kelly ne fa un problema di nuova cultura che avanza inesorabile. Entrambi non escono dalla visuale borghese, ma Kelly, occupandosi di tecniche e risvolti sociali e non di produzione e profitto, ha più libertà di movimento. Gli va dato atto che azzecca il problema quando chiama *commie pinkos* i "comunisti" usciti dalla controrivoluzione staliniana (*commie* è una contrazione spregiativa per "comunista", *pinkos* potrebbe stare per "all'acqua di rose"). Ciò che però ci interessa di più sono i dati nudi e crudi che egli riporta. E comunque, volente o nolente, anche l'anticomunista Gates, col mestiere che fa, è costretto a produrre per il comunismo.

Un ambiente comunistico in continua crescita

D'accordo, produrre *software* e anche reti collaborative in ambiente capitalistico significa produrre alienazione e solitudine nello stesso momento in cui le si negano potenzialmente. Vi sono anarchici pregiudizialmente

contrari alle reti perché esse impedirebbero, disumanizzando i rapporti, il formarsi di comuni locali; ve ne sono invece di quelli che adoperano tranquillamente il software cooperativo di *Wikipedia* per i loro siti. Vi sono comunisti che negavano l'utilità delle reti per il lavoro rivoluzionario e che adesso, pur avendo cambiato idea, le adoperano quasi scusandosi, come dire che bisogna adeguarsi a tempi che mettono a disposizione degli strumenti in più, come i cellulari o i navigatori; ve ne sono altri che non solo hanno anticipato i tempi, collegandosi in rete prima che si diffondesse Internet, ma che hanno ritenuto *rivoluzionario* l'avvento dei sistemi comunicativi e collaborativi, esattamente come Marx aveva definito rivoluzionario il bisogno della borghesia di introdurre sempre nuovi rapporti nel processo produttivo. Noi ci consideriamo fra questi.

Su *Wikipedia* abbiamo scritto un articolo apposito proprio perché l'enciclopedia collaborativa gratuita *on line* è uno dei maggiori esempi di sviluppo dell'ambiente comunistico esplicito, che si affianca a quello della struttura produttiva, implicita, meno visibile, ma già pronta per essere liberata. Da quando fu escogitato il primo software per il lavoro collaborativo (*team computing*) sono passati quasi vent'anni, e una quindicina ne sono passati da quando è stata pubblicata la prima pagina per il wikilavoro. Oggi esistono circa 150 programmi che possono servire da motore per il lavoro collettivo. Essi sono utilizzati soprattutto dalle aziende o comunque da organizzazioni, ma anche da gruppi di lavoro informali, e stanno alla base di migliaia di siti che trattano gli argomenti più disparati; alcuni ospitano anche un milione di lavori comuni. Paradossalmente questo è il "socialismo reale", mentre quello così chiamato non era che la brutta copia di un'utopia, un'accozzaglia di categorie borghesi etichettate diversamente.

Probabilmente l'umanità non avrà tempo sufficiente per cancellare la montagna di falsificazioni, mistificazioni, luoghi comuni introdotti dalla controrivoluzione. Saremo costretti ancora per molto tempo ad avvalerci di termini come "comunismo" che oggi ai più evocano repulsione. Ma quello che conta è il movimento reale che ci offre esempi eclatanti di auto-realizzazione del comunismo nell'accezione originaria. Dice Kelly:

"Quando masse di uomini che posseggono i propri mezzi di produzione lavorano verso un obiettivo comune e condividono il loro prodotto; quando queste masse mettono a disposizione il loro lavoro senza salario e ne godono gratuitamente i frutti, allora non è irragionevole parlare di socialismo".

Non è irragionevole. E neppure nuovo. Dieci anni fa negli Stati Uniti si parlava già di *dot-communism*, anche se il termine era ancora legato ai lavori scambiati (più che fatti insieme) e a strutture completamente decentrate, per cui vi era più somiglianza con l'economia del dono o con quella del baratto fra valori d'uso, indipendentemente dai contenuti quantitativi. La rete e l'ulteriore amplificarsi di attività collaborative e collettive hanno cambiato molto l'originario approccio anarchiceggiante. Oggi l'evoluzione

e la moltiplicazione dei comportamenti, delle tecnologie, degli strumenti perfezionati hanno prodotto un risultato tecnico-materiale; e attribuire ad esso la patente di "socialismo" non è fare ideologia, è constatare un fatto.

Il punto di partenza, il primo impulso di una massa internettiana è quello di polarizzarsi intorno alla condivisione di qualcosa. Non c'è sito che non sia realizzato per mettere a disposizione conoscenze, archivi, fotografie, merci, software, o anche solo chiacchiere. L'immenso fenomeno dei blog, del quale forse non è più possibile una valutazione quantitativa, è esploso ed è cresciuto quasi esclusivamente per la voglia di condividere qualcosa. Ci sono dei blog specializzati che sono diventati un'autorità nel campo che trattano. Sarebbe interessante sapere quanta della complessiva condivisione è resa a pagamento e quanta no. Ci sono dei siti come Facebook e MySpace, che possono fare da indicatori: essi ospitano miliardi di file per tutte le forme di comunicazione scambiabili. In un ambiente come quello di Internet che sta viaggiando verso il traguardo delle *tera-pagine* (mille miliardi di pagine) è facile immaginare quante di queste *si possano far pagare*, tenendo conto di quanti abitanti del pianeta abbiano accesso alla condivisione e soprattutto abbiano il denaro per farlo. Solo negli Stati Uniti vengono scaricati gratuitamente 6 *miliardi* di video al mese, la maggior parte realizzati per divertimento, protesta, denuncia, a volte con mirabile perizia tecnica, da *milioni* di appassionati. Flickr permette di condividere 3 miliardi di fotografie. Yahoo ospita 7,8 milioni di gruppi di discussione incentrati su ogni possibile argomento. Google ne ospita 3,9 milioni. Vi sono dei siti, generalisti o specializzati, che permettono di condividere gratuitamente decine di migliaia di documenti, archivi, dati, ricerche, dossier, ecc. Organizzazioni come Google, Archive.org, Liber Liber, Logos, mettono a disposizione *milioni* di libri, in buona parte consultabili integralmente, spesso scaricabili, in molti casi addirittura in minuziose copie a colori per bibliofili.

È vero che l'aspetto della gratuità non è il più importante, comunque tutto ciò che viene regalato e condiviso viene sottratto al mercato senza effetti compensativi in altri settori, come succedeva in passato con l'automazione, le metodologie, ecc. Perciò, se Marx affermava che una società è matura non tanto per il lavoro *erogato* quanto per il lavoro *liberato*, noi possiamo tranquillamente affermare che questa società è pronta per la transizione non solo per la maturità dei rapporti politici di classe (per quelli lo è ormai dal 1871), ma *per i caratteri comunistici anticipati*.

Invarianza nel divenire

La preistoria dell'industria è la semplice cooperazione. Molti artigiani-operai, ancora padroni del loro mestiere e delle loro conoscenze, vengono riuniti nello stesso luogo. Condividono edifici, materie prime ed energia. La divisione del lavoro è rudimentale, le fasi di lavorazione complesse, composte da operazioni differenti. La cooperazione semplice (da non confondere

con quella delle cooperative), presente anche nella società antica classica e rintracciabile persino oggi in sacche di arretratezza, è particolarmente indicativa della produzione medioevale per il mercato, ad esempio quella tessile delle Fiandre nel '200.

Il passaggio successivo è la manifattura; che ha le sue radici nel medioevo ma si sviluppa completamente con l'avvento del capitalismo, rivoluzionando i rapporti di produzione. In contesto capitalistico si generalizza la divisione tecnica del lavoro sia all'interno della fabbrica, sia tra fabbriche. Non ci sono più artigiani-operai che producono quasi integralmente una data merce, bensì operai-artigiani che producono parti singole di quella merce, le quali verranno assemblate in un altro reparto o in un'altra fabbrica. Reparti e fabbriche fanno così parte di un flusso produttivo. Il passaggio è rivoluzionario perché ora occorre un piano di produzione e in base ad esso il sistema diventa dinamico: è cioè in grado di auto-organizzarsi, rigenerarsi, evolversi. Si sviluppa una rete di relazioni e il lavoro si socializza. Mentre cooperazione e divisione del lavoro sono presenti in ogni società, lo specifico rapporto di produzione manifatturiero è tipico del capitalismo.

L'ultimo passaggio è l'industria-macchina. Per Marx la macchina non è semplicemente un attrezzo evoluto. Macchina significa, prima o poi, sistema di macchine, il quale si integra con il prodotto dell'intelletto collettivo – che è la scienza – e dà luogo all'automa generale. Nel capitalismo l'intervento umano diventa accidentale, la forza è sostituita da un motore, gli arti da protesi meccaniche, la capacità individuale dal progetto generale. L'uomo non è solo schiavo di questo automa, ne è sostituito; l'automa lo libera per sempre dal lavoro, relegandolo nella sovrappopolazione relativa o assoluta.

Per quanto macchina, scienza e metodi si perfezionino e con essi si perfezioni l'industria, non ci sono ulteriori passaggi. Dopo la grande industria macchinista che schiavizza l'uomo, non esiste altra possibilità che invertire le posizioni. E questo, naturalmente, in una società finalmente umana che domini la macchina per godere della liberazione dal tempo di lavoro, una società che riduca drasticamente anche la massa fisica delle macchine, smaterializzandole, abbattendo la loro dissipazione di energia (che oggi è alta non tanto perché "consumano" ma perché "esistono"), avvicinando il loro utilizzo a un equilibrio con la natura. È quello che in parte sta succedendo: la macchina non solo libera lavoro umano, ma sta suicidandosi, sta cioè incominciando a liberare l'umanità dalla pesantezza dittatoriale dell'acciaio.

Le fasi di questo processo ricalcano un percorso già tracciato. Dopo, c'è soltanto il comunismo. Al lettore che ci conosce non sarà necessario ribadire che il titolo di questa rivista, $n+1$, ricorda come il sistema superiore sia comprensivo di tutti i sistemi che l'hanno preceduto. Non troverà quindi strano che qui si analizzi la fase ultramatura del capitalismo attraverso i passi che questa forma sociale ha attraversato e che sono presenti nelle forme anticipatrici rappresentate dal lavoro collettivo in rete.

Cooperazione e manifattura

Iniziamo dalla fase inferiore del capitalismo. Nel momento in cui molti individui lavorano insieme per realizzare un vasto e complesso progetto, producono anche esperienza e conoscenza per modificare il progetto stesso. Siamo perciò di fronte a una capacità evolutiva già descritta da Marx nell'osservare il fenomeno della fabbrica che produce da sé gli strumenti per la produzione e la manutenzione. Quando abbiamo nominato Flickr, non ci riferivamo soltanto a una massa di dilettanti che depositano le loro fotografie in qualche ripostiglio più o meno organizzato per condividerle. Per "gestire" 3 miliardi di *file* occorre dare ordine al sistema, altrimenti è il caos. Inoltre la condivisione significa anche utilizzo, la mia foto è la tua e viceversa. Un terzo può prendere a sua volta queste foto e costruirsi una storia, senza che sia necessario andare a Roma o New York per fare uno scatto. La comunità dei fotografi produce per me e io produco per essa. Non ci sono contropartite e meno che mai valori di scambio.

Flickr è solo un caso fra tantissimi. Migliaia di siti sono concepiti apposta per dinamiche di aggregazione, collaborazione ed evoluzione comune. E la tecnologia è al servizio di chi la usa, non il contrario. Essa permette al singolo di interferire con la dinamica generale, di realizzare per il proprio uso percorsi che altri potranno utilizzare, perfezionare, diffondere. Già al primo livello, che convenzionalmente paragoniamo alla cooperazione-manifattura, ci si rende conto che qualcosa di non capitalistico è successo. Come dice Kelly,

"Curiosamente [questa dinamica] va oltre alla promessa socialista 'da ognuno secondo le proprie capacità a ognuno secondo le sue necessità', perché in essa viene migliorato il contributo di ognuno e ad ognuno viene fornito più di quello di cui ha bisogno. In questo modo i siti aggregatori comunitari possono liberare una potenza sbalorditiva [...] Il tutto è maggiore della somma delle parti".

Ovviamente "la rivoluzione non è una questione di forme organizzative", dice la nostra corrente, né della società, né delle schiere proletarie, ma c'è qualcosa di sinistro nella testardaggine conservatrice dimostrata da alcuni, che tuttavia si ritengono comunisti, di fronte a cambiamenti perfettamente descritti da Marx e invariante nonostante le trasformazioni dovute al tempo. È vero che i comunisti di oggi, come dice Kelly senza saper nulla di "politica", hanno la tendenza a fossilizzarsi sul modello statale russo. Ma alcuni aspetti che un tempo potevano solo essere demandati a un cambiamento radicale come la dittatura del proletariato, oggi sono in corso. I processi collaborativi e aggregativi, al momento senza ripercussioni sociali manifeste, si sono staccati dallo Stato, cioè dalla vita sociale tradizionale, e hanno dato luogo a quella che Kelly chiama "matrice digitale globale, forza elusiva che opera a scala mai vista". Sì, staccati dallo Stato. Tant'è vero che Internet è di uso generalizzato da 15 anni e lo Stato non sa ancora come fare per attivare un effetti-

vo controllo su di essa. Persino la CIA e il Pentagono sono arrivati a darsi una mossa solo recentemente per un intervento in grande stile.

Procediamo con il nostro parallelo sull'invarianza del divenire. La forza dirompente delle comunità in rete si manifesta ancor meglio nella collaborazione organizzata. Non necessariamente nell'industria ma comunque nei casi in cui il processo produttivo è di tipo "industriale".

Industria

Internet è nata in ambito militare negli anni '60 passando in un secondo tempo all'ambiente universitario; e solo molto tardi, verso la metà degli anni '90, si è imposta come strumento di comunicazione, condivisione e lavoro collettivo. Il suo uso generalizzato nell'industria è ancora più recente. Ci troviamo di fronte a una delle tante dimostrazioni palesi di quanto la persistenza del capitalismo freni l'evoluzione delle conoscenze e del loro utilizzo, contrariamente a quanto credono i primitivisti. Ma prima che prendesse piede Internet, l'industria aveva già escogitato delle reti locali per risolvere problemi sia di progetto che di produzione. Non è un caso che proprio l'industria abbia anticipato le "comunità di lavoro" prima che esistessero nella forma che qui analizziamo.

Il primo sistema commerciale per il lavoro collettivo fu presentato alla fine degli anni '80. Era un ibrido fra l'esistente "progettazione assistita tramite computer" e una rete locale, si chiamava *Team Computing* e utilizzava il sistema operativo *Unix*, allora sviluppato dall'università di Berkeley. Con questa integrazione, il lavoro di progetto e di ingegnerizzazione di un prodotto faceva un salto di qualità. Il collegamento diretto con l'officina e il reparto di assemblaggio completavano il quadro portando alle massime conseguenze le intuizioni di Marx sul sistema di macchine come prodotto del cervello sociale.

Soltanto verso la metà degli anni '90 verranno sviluppati pacchetti integrati di software per la razionalizzazione del lavoro d'ufficio (uno si chiamerà ancora *Team computing*), ma evidentemente la burocrazia non è all'altezza della produzione e il risultato non fu rivoluzionario come nel caso precedente. Rivoluzionario fu invece il processo collettivo mondiale che alcuni anni dopo sviluppò il sistema operativo libero *Linux* (una versione di *Unix* elaborata all'inizio da uno studente) e il pacchetto integrato *Open Office*, altrettanto affidabile e potente dei costosi programmi commerciali.

È molto significativo che all'inizio del lavoro collettivo in rete ci sia l'apparato militare (Marx: *"La guerra è sviluppata prima della pace"*), che l'università ne abbia covato la tecnologia per decenni senza capirne le potenzialità, che l'industria l'abbia adottato facendone esplodere il contenuto dirompente e che milioni di utenti-ragazzi l'abbiamo fatto diventare un fenomeno universale.

Vi sono ad esempio centinaia di gruppi di lavoro intorno a progetti di *software* aperto o libero. In questi circuiti vengono affinati strumenti comuni di sviluppo che possono generare qualcosa di ben diverso da ciò che è permesso nelle forme organizzative descritte in precedenza. Qui il lavoro sistematico e coordinato produce risultati di alta qualità tecnica, utilizzabili per altri risultati della stessa natura. Il beneficio è direttamente sociale più che individuale, in quanto ogni partecipante ai vasti e complessi progetti ricordati può interagire con gli altri solo per quanto riguarda una piccola frazione del tutto. Un lavoro che può richiedere mesi di sforzi per un risultato finale che sarà utilizzabile solo dopo anni. Nell'anonimato totale e sempre senza corrispettivi in denaro o merce. I protagonisti dicono di sé stessi di voler preparare una prospettiva di "mercato gratuito". Ma il loro apporto per una immane quantità di lavoro non pagato, altrimenti ad altissimo valore di mercato, incomincia a non avere più alcun senso quando lo si valuti con i canoni capitalistici.

La "ricompensa" materiale semplicemente non c'è. Bisogna escogitare altro per dare una definizione a questo fenomeno controcorrente. In positivo o in negativo: soddisfazione, reputazione nell'ambiente, gioia, gioco, esperienza, narcisismo, competizione, ecc. Ma intanto non solo il lavoro è erogato gratis, anche il suo prodotto finisce in un circuito senza scambio di valore. Persino gli istituti che compilano regole per la proprietà intellettuale sono stati costretti a prendere atto che c'è qualcosa di *free*, libero, gratuito, non-merce, non *privato*. Nel senso del verbo *privare*.

Comunismo

Di per sé non è che ci sia qualcosa di comunistico in date forme organizzative o in dati processi produttivi solo perché sono gratuiti ed "egualitari". Se però essi diventano sistema e incominciano ad essere insostituibili persino per la produzione generale di plusvalore, allora la questione ci interessa moltissimo e va analizzata a fondo.

La tesi che vogliamo sostenere è che gli attuali rapporti di produzione stanno realizzando concretamente quelli che sembravano solo potenziali anticipati. Ovviamente solo la società futura potrà dispiegare queste anticipazioni, ma il partito rivoluzionario dovrà tenerne conto assai prima della rottura rivoluzionaria. La tecnologia in sé non vuol dire nulla, quello che conta è lo sconvolgimento delle vecchie concezioni politiche di partito, perché il "movimento reale" impone quella di partito-comunità umana, la Gemeinwesen del futuro che dovrà operare già nel presente.

Parole grosse, probabilmente difficili da digerire per molti. Ma non stiamo inventando nulla di nuovo: la nostra corrente ha sostenuto fin dal 1921 che il partito rivoluzionario deve anticipare i caratteri organici della società comunista. Esso sarà posto di fronte a problemi più imponenti di quanto possa oggi essere immaginato sulla base delle anticipazioni che sappiamo

vedere. Ma le anticipazioni sono queste. Il resto va sotto il nome di "questione militare", che *qui* ci interessa solo per tener presente che non può essere disgiunta dall'argomento che stiamo trattando.

Visto che ci siamo occupati di *Wikipedia* in un articolo apposito, vi ricordiamo come esempio (potremmo utilizzare a tal fine anche i sunnominati *Linux* e *Open Office*). Per scrivere un'enciclopedia con milioni di voci mediante una comunità che interagisce col proprio prodotto e con sé stessa non occorre un comandante in capo, un comitato centrale o un parlamento che elegge un esecutivo. Bastano l'auto-organizzazione scaturita dal programma di base che detta le regole e l'azione più o meno caotica delle cellule individuali che procedono per aggregazione di conoscenza, controllo, normalizzazione, ecc. Il risultato finale è abbastanza affidabile, tanto da essere utile per ricerche di medio approfondimento. I guai succedono solo sulle voci che evocano ideologia, cosa che ovviamente non può succedere negli altri esempi citati.

Come può funzionare un sistema in cui si mescolano e sovrappongono milioni di contributi senza altro coordinamento se non quello cui abbiamo accennato? E se uscisse un'enciclopedia con voci sbagliate, tendenziose, con opinioni personali? In realtà l'anarchia è apparente, e il tutto è meno caotico di quanto sembri: c'è un naturale grado medio di autocorrezione rispetto agli errori e alle opinioni, e c'è un livello di responsabilità meno visibile, quello dei redattori non occasionali e dei coordinatori, che sono in rapporto di uno a mille circa rispetto al complesso dei collaboratori.

Sembrerebbe dunque realizzato, al di là dell'apparenza comunista a rete orizzontale, il solito organigramma stratificato a piramide con tanto di vertice, base e flussi di "comando". Non è così: un fenomeno comunista non è necessariamente egualitaristico, anzi, è meglio che non lo sia. Dato un programma e delle regole operative, è bene che gli apporti a un qualsiasi progetto siano differenziati. Nel senso banale del termine lo sono sempre: nella costruzione di una casa è ovvia la differenza fra il muratore, l'elettricista, l'architetto, l'idraulico o il piastrellista. In senso meno banale, in ogni rete che abbia nodi e collegamenti uguali, una volta introdotta una dinamica di comunicazione e lavoro, le differenze tecniche danno luogo a nodi che non sono più semplici "luoghi" di smistamento dell'informazione ma ne producono di nuova. Sono i cosiddetti *hub*, o assi, o perni, attorno a cui incominciano a ruotare interesse, attività, lavoro in doppia direzione. A modo suo è una gerarchia, ma la differenza con le gerarchie cui siamo abituati è enorme. È la stessa differenza che c'è tra la divisione sociale del lavoro in ambito capitalistico e la divisione tecnica del lavoro in ambito comunista (dove la divisione sociale sparisce del tutto).

Il socialismo tecnologico individuato dai militi di queste correnti tecnico-scientifico-sociali, specialmente americane, non è altro che il riflesso nella loro mente di una realtà in divenire. Hanno paura di ammetterlo e forse

non lo pensano neppure lontanamente, ma sono impregnati di comunismo. In questo senso contribuiscono a nullificare le vecchie questioni rimaste in piedi con la tremenda eredità della Terza Internazionale. Quello che chiamano "Sistema Operativo Culturale" è solo una mezza ideologia; l'altra metà è un prendere atto che nessuno può impedire al Capitale di "rivoluzionare incessantemente i suoi stessi rapporti di produzione". Sta emergendo, essi dicono, una produzione sociale condivisa, collaborativa, da pari a pari, che non assomiglia a quello che credono sia stato il comunismo ma nemmeno al capitalismo. E che non contempla, anzi aborre sia i piani quinquennali decisi al vertice di una piramide, sia l'agire selvaggio del libero mercato con le sue estreme diseguaglianze. Essa in realtà è qualcosa di più di una "terza via", come dicono, verso chissà cosa. È un altro mondo.

E coinvolge *milioni* di persone. *Fedora Linux 9*, la versione appena uscita del noto sistema operativo aperto e gratuito, cristallizza entro le sue linee di codice 60.000 anni-uomo di lavoro gratuito. Sessantamila! Oggi nel mondo ci sono 250.000 persone che lavorano gratuitamente a 275.000 progetti solo nel campo dell'industria *Open Source*. All'incirca le dimensioni della General Motors. È un bell'esempio di confronto fra il nuovo e il vecchio. Immaginate, dice Kelly, che gli operai della GM continuino a fabbricare automobili senza essere pagati. È impossibile, no? Ma perché allora da qualche "altra parte" è possibile? Non è evidentemente solo una questione di acciaio e di *bit*, anche questi ultimi vanno benissimo come prodotto di lavoro produttivo di plusvalore. Noi abbiamo sostenuto che l'intera agricoltura occidentale, essendo pesantemente assistita, pur rimanendo entro il mondo del valore di scambio è già uscita dai classici rapporti capitalistici privati, in quanto è una specie di servizio di stato all'alimentazione nazionale. L'agricoltura sarebbe quindi vecchio "comunismo" alla Gates-Kelly. Questo mondo "altro" di cui ci occupiamo è un qualcosa di completamente diverso. E interessa enormemente più persone e potenziale valore che non l'agricoltura dei vecchi paesi capitalistici, mediamente attestata intorno al 3 o 4 per cento del loro PIL.

Per adesso i numeri in ballo sono compatibili con gli abitanti di una grande città, ma fra poco saranno compatibili con quelli di una nazione. Quand'è che si supera la soglia della trasformazione della quantità in qualità? Nessuno lo può sapere. Ma sempre più persone incominciano a vivere sapendo che si può fare benissimo a meno di molte categorie capitalistiche. Nessuna rivoluzione, dice Kelly, ha mai poggiato su numeri così grandi.

I militi di questa rivoluzione non si dedicano alla "politica". Sono pragmatici, ed forse il lato più interessante del loro modo di essere nei confronti della società, almeno a una nostra lettura Non saranno mai "comunisti" alla maniera di oggi. Molti non votano. In Svezia, ad esempio, qualcuno ha provato a fondare un partito di pirati e *hackers* sull'onda di un famoso processo

per violata proprietà intellettuale. È stato bellamente ignorato e praticamente non ha preso voti.

I militi di questa rivoluzione sono in gran parte americani e non ripudiano affatto il capitalismo. Essi credono, a proposito di sé stessi, di essere sulla scena "soltanto" per mettere in pratica qualche espediente operativo che possa ovviare occasionalmente ai problemi che il libero mercato non può risolvere. Per vedere se funziona. Credono ovviamente che anche quello che chiamano comunismo non sia morto. Credono che siano solo obsolete le vecchie *release* dei due sistemi, e in ciò sono prettamente riformisti, non certo rivoluzionari coscienti. In attesa di scrivere i codici di *capitalism.1* e *communism.1* si dedicano senza teorizzare troppo alla potenza della condivisione, della cooperazione, della collaborazione, della negazione della proprietà, del lavoro e dello scambio gratuiti, della *community* aperta in doppia direzione. E scrivono:

"La potenza di tutto ciò ha provato di essere molto più pratica di quanto noi uomini capitalisti pensavamo possibile. E ogni volta che abbiamo una prova, constatiamo che la potenza del nuovo socialismo è più grande di quanto potessimo immaginare. Noi sottovalutiamo la potenza degli strumenti che abbiamo per rigenerare il nostro modo di pensare. Credevamo davvero che potessimo erigere in modo collaborativo e abitare mondi virtuali ogni giorno, tutti i giorni, senza che fosse influenzato il nostro futuro? La forza del socialismo *online* sta crescendo. La sua dinamica sta esplodendo al di là degli elettroni, forse nelle elezioni".

Potevamo tagliare l'ultima frase che, esclusa l'ironia, è un vero salto nella banalità pura. L'abbiamo lasciata perché rappresenta bene l'abisso tra la struttura che avanza e l'ideologia che frena. Che il mondo del "socialismo *online*" sia cosciente o no, sta scrivendo non tanto *capitalism.1* quanto la parte finale di *n* della proposizione *n+1*.

LETTURE CONSIGLIATE

- Karl Marx, *Grundrisse*, [Macchinario e lavoro vivo], Einaudi, 1976 pagg. 714-719.
- Karl Marx, *Il Capitale*, cap. XIII, Macchine e grande industria, UTET, 1974, pagg. 501-656.
- *n+1*, *Wikipedia, il caos e l'ordine*, n. 21, aprile 2007.
- Kevin Kelly, "The new socialism. Global Collectivist Society Is Coming On Line", *Wired* n. 6 del 2009; *A New Kind Of Mind*, Edge, Annual Question 2009, www.edge.org (vale la pena di scaricare la pagina con tutti i 150 contributi, corrispondenti a circa 200 pagine di questa rivista).
- Gruppo di ricerca Ippolita, *Open non è free*, www.ippolita.net (un libro gratuito sulle comunità di sviluppo in rete del software).

Errata corrige. Nel numero 24 scorso, a pag. 53, ci è sfuggito un refuso nella formula:

$Prezzo = capitale\ costante + salario + plusvalore + interesse + rendita$

Il plusvalore si ripartisce ovviamente in profitto, interesse e rendita, quindi in luogo di "plusvalore" occorre scrivere, appunto, "profitto". Ce ne scusiamo con i lettori.

Grecia

La rivolta scoppiata in Grecia nel dicembre 2008 ha prodotto commenti in genere incentrati sulla provenienza sociale e politica dei rivoltosi. In casi come questo sono i parametri che ci interessano di meno. A Roma pochi anni fa hanno manifestato tre milioni di proletari e non è cambiata una virgola. Non ha nessuna importanza che la scintilla sia partita dalle università e che l'estetica dei rivoltosi abbia ricalcato quella anarchosituazionista o che la loro pratica sia stata quella della guerriglia urbana delle periferie moderne. Non ha importanza che le manifestazioni non siano state "di massa" e che la battaglia si sia svolta senza il coinvolgimento della popolazione (e comunque ad Atene hanno marciato 20.000 dimostranti e la polizia ha calcolato che in tutta la Grecia 10.000 rivoltosi abbiano partecipato reiteratamente agli scontri diretti). È un fatto che non scoppia una rivolta così estesa, duratura e con propaggini in diverse città, senza che vi siano profonde ragioni sociali, come nel caso delle *banlieues* francesi. Nei documenti prodotti dalla rivolta è giustamente registrato che essa è frutto di rabbia proletaria, anche contro l'evidenza numerica riportata dai giornali. Ogni manifestazione sociale prende l'impronta della classe che in un determinato momento rappresenta il perno della situazione, e non è questione di numeri. Ad Atene, Salonico, Corfù, Volos, Xanthi, ecc. con gli studenti c'erano giovani proletari, soprattutto disoccupati albanesi e asiatici. Non sono certo loro che hanno scritto la storia dello scontro finita su opuscoli e filmati. Ma c'erano. Non siamo di fronte a una ripetizione del '68. Il grado di spontaneità è più alto, quello di ideologizzazione è più basso. Il contenuto non è tanto rivendicativo quanto distruttivo; la lotta non è per una vita nell'al di là politico ma contro una vita insopportabile adesso. Come abbiamo detto per l'incendio francese, il "conto di classe" si fa sul proletariato complessivo, non solo su quello che lavora in fabbrica.

Iran

Mentre andiamo in macchina la rivolta iraniana non è ancora stata stroncata, nonostante la repressione. Anche in questo caso c'è stata una gara, specie a sinistra, nell'inutile ricerca della provenienza sociale e politica dei manifestanti. In questo caso la cecità dei sinistri è particolarmente grave perché è indotta da una sorta di partigianeria anti-americana: *siccome* gli USA foraggiano le opposizioni al regime islamico, *allora* i rivoltosi non sono da prendere in considerazione. Il governo di Teheran contrasta gli imperialisti americani e quindi va bene. Naturalmente sono fiorite innumerevoli variazioni sul tema e lasciamo che i nostri lettori se le vadano a cercare. Notiamo soltanto quanto sia raccapricciante vedere gente che si dichiara comunista schierarsi oggettivamente con una sovrastruttura pre-feudale che è uno scherzo della storia. Nell'Iran schiacciato da trent'anni di khomeinismo decine di migliaia di persone si sono finalmente ribellate a una soffocante cappa di piombo. Si tratta certo di una rivolta urbana dai caratteri piccolo-borghesi, che vede come protagonisti assoluti i giovani e giovanissimi. I nostri sinistri dicono in spregio che essi vogliono le Nike, il telefonino e le minigonne. Ammesso e non concesso che sia così, i proletari oggi si muoverebbero per le stesse cose. Ed è con altri occhi che guardiamo sia alle masse di oggi sia a quelle proletarie di domani. Sicuramente Washington soffia sul fuoco: ma immaginare che possa "creare" le condizioni per una rivolta del genere è come immaginare che sia il Padreterno. Può darsi che non vi siano proletari fra i manifestanti (come fanno a esserne così sicuri i nostri sinistri?), ma in ogni caso questa è una rivolta assai generalizzata contro le condizioni di vita im-

poste dal particolare sviluppo locale del capitalismo. Una rivolta del genere è potenzialmente anticapitalistica. Poteva iniziare nelle fabbriche come nel 1979 o potrà estendersi ad esse in seguito. Qualcuno può pensare davvero che Washington non tenti di corrompere anche il proletariato? In Iraq per ingraziarselo ha sollecitato la formazione di sindacati liberi. È fuorviante sostituire le valutazioni sul determinismo sociale con i commenti dei media e dei governi. Anche l'URSS è collassata con l'aiuto non indifferente di Washington. Ciò non toglie che sia stato un evento che aspettavamo con ansia.

FIAT

L'operazione FIAT-Chrysler è andata in porto. Marchionne ha tentato l'acquisto anche di Opel-General Motors, ma gli è andata male perché i tedeschi non hanno accettato di versare gli 11 miliardi di dollari che gli USA chiedevano per brevetti e progetti in corso. Comunque la partita sembra ancora aperta. E c'è la trattativa per GM Sudamerica e GM Saab. Non c'è male per un'azienda che fino a poco fa era sull'orlo del fallimento, che l'anno scorso ha perso 6 miliardi di euro e che ne ha 23 miliardi di debiti. La prospettiva è addirittura di diventare il secondo gruppo mondiale con 6 milioni di veicoli. Manager geniali? Capitali piovuti dal cielo? O troppo gravi situazioni altrui? Nessuna delle domande centra il bersaglio. A parte il trionfalismo nazionalistico dei giornali italiani, la FIAT non potrà utilizzare la capacità produttiva della Chrysler per la semplice ragione che la stessa azienda acquisita non solo non la utilizza ma perde 4.000 dollari per ogni automobile che produce. Il segreto sta nella cancellazione del 72% dei debiti, nella cessione del 55% delle azioni al sindacato e soprattutto nei 20,8 miliardi di dollari stanziati dal governo americano. Se le cose vanno male, la FIAT se ne esce senza perdere un euro. Ma il progetto è più ambizioso di quanto sembri e ricorda la descrizione del capitalismo putrefatto in *Proprietà e Capitale*, là dove si parla di "capitali senza capitalisti e capitalisti senza capitali". Approfittando della via senza uscita di Chrysler e GM, facendosi scudo con il progetto "sei milioni di veicoli", la Fiat armeggia nel classico mondo del capitale fittizio. Con la Chrysler è fatta, e sulla carta i numeri incominciano a salire. Mettiamo che vada bene anche con GM Sudamerica e con GM Saab (con GM Opel sembra al momento difficile): la FIAT sale in borsa pompata dal nazionalismo giornalistico. A questo punto banche e governo non potranno dire di no alla famelica azienda torinese, la quale si sta comportando al pari un fondo privato che specula con effetto leva (al pari cioè di un vorace fondo "locusta"). Come volevasi dimostrare: l'industria ormai serve solo da sfondo per le operazioni allo scoperto del capitale finanziario.

Terremoto

Magnitudo 5,8, 298 morti, 1.500 feriti, 65.000 sfollati, 170 campi di tende, 50 comuni colpiti, danni non valutabili in denaro. In una delle zone più sismiche della Penisola, di prevenzione nemmeno a parlarne. Non è che sia semplicemente "costosa" e quindi evitata: è che il Capitale vuole plusvalore subito e la prevenzione non lo produce. In una casa nuova i criteri antisismici si possono anche far pagare come sovrapprezzo e comunque non sono stati adottati; ma per tutto il patrimonio abitativo esistente la ristrutturazione è un costo e basta. L'investimento in prevenzione per un terremoto che potrebbe non venire mai per il Capitale è un controsenso. Molto meglio lasciar distruggere e ricostruire. Non c'è bisogno che qualcuno lo "faccia apposta", basta e avanza il normale criterio del profitto. Dove invece si sente puzza di bruciato è in episodi come quello della riunione della Commissione Internazionale dei Sismologi all'Aquila, durante la quale è venuto alla luce che gli istituti di sismologia americani e giapponesi ave-

vano misurato rispettivamente una magnitudo di 6,2 e 6,3, mentre il 5,8 ufficiale del governo è assai sospetto, dato che al di sotto del 6,0 il contributo dello stato passa dal 100% al 33%. Ora la città vecchia sarà sventrata e ricostruita perché ben poco è recuperabile con i criteri capitalistici; in compenso sorgerà una città nuova per gli sfollati. Doppio investimento, profitto assicurato per anni.

Pandemia

Virus dell'influenza suina: l'Organizzazione Mondiale per la Sanità ha deciso di elevare il livello di allarme a 6, di dichiarare cioè la pandemia. Proprio perché questo virus non ha sintomatologia troppo evidente e uccide con parsimonia, la sua diffusione è veloce e sotterranea, poco visibile. Perciò si prevede che esploda il contagio in maniera esponenziale. Fin qui le notizie ufficiali. Naturalmente dichiarare lo stadio pandemico comporta una mobilitazione mondiale per medici e governi, che infatti stanno preparando i *rimedi*. Ed ecco il problema. L'OMS è un organismo internazionale con poteri forti, come altri organismi simili, ad esempio in campo monetario (FMI). I suoi medici e scienziati sanno benissimo che cosa è il virus H1N1, da dove arriva e da quando è stato isolato. Sanno che gli allevamenti di pollame e di suini sono un'ottima incubatrice per questi tipi di virus. Eppure si corre ai rimedi – come per le alluvioni e i terremoti – invece di andare alla fonte. Una volta il monopolio degli allevamenti-incubatrice per i virus l'aveva la Cina, per il suo grande consumo di volatili e suini, carne "povera". Adesso la fabbricazione di virus si democratizza, generalizzandosi. Così questa volta l'epidemia è partita dal Messico. Ma negli Stati Uniti e in Argentina ci sono stati più morti, e ancora di più se ne prevedono in Inghilterra. Quindi è plausibile che non si sappia affatto da dove il virus sia partito. Si sa però che ad esempio negli Stati Uniti quarant'anni fa vi erano 53 milioni di suini in un milione di allevamenti, mentre oggi ci sono 65 milioni di suini in 60.000 allevamenti; che vi sono strutture industriali con decine di migliaia di animali stipati nei loro escrementi, indeboliti nel sistema immunitario, pronti per essere veicolo di malattie e quindi imbottiti indiscriminatamente di medicinali, per cui sviluppano anche elementi patogeni mutanti e resistenti. Si corre ai ripari (e si vendono medicinali a vagoni) quando il virus va fuori controllo, ma nessuno ha mai controllato le potenti lobby della produzione di carne.

Disoccupazione

Il Fondo Monetario Internazionale ha lanciato l'allarme a gennaio: *"L'economia mondiale sta entrando nella peggiore recessione della storia a causa di quello che è stato il più pericoloso shock sui mercati finanziari maturi fin dagli anni '30"*. L'Organizzazione Internazionale per il Lavoro ha fatto eco: *"Lo stimolo economico senza precedenti annunciato dai governi avrà bisogno di tempo per avere effetto... La crisi pone perciò una serie di sfide... Andare verso una crescita socialmente sostenibile e un lavoro dignitoso per tutti sta diventando sempre più difficile"*. La crisi in genere porta deflazione e il proletariato ne soffrirebbe gli effetti meno delle altre classi se non fosse per la perdita dei posti di lavoro. Essendo i proletari senza riserve, risultano dunque i più colpiti. Mentre è stata iniettata liquidità in maniera inusitata nel sistema, specie nel settore bancario (e vedremo i profitti delle banche salire vertiginosamente), in proporzione quasi niente è stato fatto, né si poteva fare, per l'industria che era già in sovrapproduzione. Perciò l'OIL prevede 51 milioni di disoccupati in più nel mondo *"se i provvedimenti non avranno effetti nel 2009 e la crisi si protrarrà nel 2010"*. Siamo a luglio e sappiamo che i provvedimenti non hanno avuto effetto.

Fenomenologia del leader movimentista

Pubblicando la rivista, il sito internet e la newsletter riceviamo un'overdose quotidiana di materiale altrui. Ed è terribile constatare come, nonostante le schiaccianti prove storiche, si possa essere così facilmente catturati dal luogocomunismo. Il testo che segue non vuole essere altro che una piccola provocazione, una pulce nell'orecchio per i militanti del "movimento". Era stato scritto per divertimento nel marzo del 2001, con in mente "Fenomenologia di Mike Bongiorno" di Umberto Eco (1961), in occasione di una delle tante spaccature in cui i comunisti eccellono in tempi di controrivoluzione. Mai pubblicato, lo rispolveriamo adesso in versione ridotta perché constatiamo che la crisi sta producendo, insieme a fenomeni interessanti, un rigurgito di vecchi atteggiamenti gruppettari.

Che si agiti in continuazione o a soprassalti decennali, il *leader* movimentista in fondo fa vita comoda: non ha requisiti programmatici sufficienti per immaginare qualcosa di diverso da quello che è lo "stato di cose presente". E vi si immerge. Appunto per comodità, lascia che i suoi ideali siano di fatto una mera fraseologia, per cui ogni tensione si risolve in una proiezione donchisciottesca e non in un programma operativo. Se ad esempio una manifestazione dura dalle 10 alle 12, dopo c'è il nulla, fino a quella successiva. È un rivoluzionario che trascina le "masse" a intermittenza; fra un "evento" e l'altro rimane disoccupato.

Lo "stato di cose presente" gli chiede di avere famiglia, lavoro, macchina, frigorifero, televisore, cellulare (al posto della famiglia un partitino, un gruppuscolo o un centro sociale sono buoni surrogati). Gli chiede soprattutto di diffondere luoghi comuni sul comunismo e la rivoluzione. In fondo gli chiede soprattutto di essere anticomunista, e non c'è niente di meglio che esserlo fingendo di essere comunista. E lui si adegua. Il risultato è perfetto: chi lo incrocia nella vita quotidiana pensa fatalmente: "Se i comunisti sono quella roba lì, io non sarò mai comunista". Funziona a meraviglia. Così sono fregati anche i pochi comunisti veri.

La sua propaganda, per aver successo, si basa su fondamenti elementari: l'ideale in cui immedesimarsi non dev'essere troppo complicato e diverso dal tran tran quotidiano. I principi devono uniformarsi a quelli dell'*everyman* televisivo, l'uomo assolutamente medio. Perciò prima di tutto la DEMOCRAZIA, nell'arco che va dal "compagni, apriamo un dibattito" al più becero elettoralismo. Poi la RESISTENZA, non importa se evoca qualcuno che ha aiutato gli americani a dominare il mondo. Poi l'ANTIAMERICANISMO, perché "contrordine compagni", Stalin così aveva prescritto dopo l'amichevole spartizione del mondo a Yalta. Un po' di INTERNAZIONALISMO, purché mitigato da una dose di moralismo NO-GLOBAL. E naturalmente l'ECOLOGIA, che purtroppo fa rima con ideologia e non con scienza.

I suoi idoli sono Marx, Lenin e qualche altro nome che si presti a far da radice alla desinenza "-ismo". Idoli sì, ma ridotti ad icone inoffensive, uomoqualunquizzati dal Nostro a propria immagine e somiglianza, al punto da assimilarli a un qualsiasi intellettuale d'oggi, eterno rappresentante della media sociale.

Ora, nel campo dei fenomeni *quantitativi*, la media è appunto un termine di mezzo, e per chi non vi si è ancora uniformato, essa è un traguardo ambito. Per questo il movimentista fa di tutto per stare a quel livello. Ha letto il *Che fare?* di Lenin, ma non potendo elevare le masse al livello del marxismo abbassa quest'ul-

timo a livello delle masse. Avendo in tasca il classico biglietto prenotato "per lo spettacolo della rivoluzione", non si preoccupa di dare un contributo alla realizzazione delle premesse programmatiche e organizzative necessarie alla stessa.

Invece, nel campo dei fenomeni *qualitativi*, il livellamento alla media corrisponde al livellamento a zero (zero differenza, zero informazione, zero comunicazione, zero dinamica, come nei vasi comunicanti). Mentre però la "medietà" aristotelica è equilibrio nell'esercizio delle proprie passioni, retto dalla virtù discernitrice della "prudenza", il coltivare passioni in grado medio e avere una media prudenza rispetto al futuro significa semplicemente essere un campione di umanità disumanizzata, un perfetto prodotto di un capitalismo estremo che tutto aliena.

Perciò il *leader* movimentista è uno dei casi più appariscenti di riduzione dell'uomo a mediocrità massificata. La storia della sua fortuna è ben rappresentata dall'interminabile perpetuarsi di cloni tutti uguali. Egli deve il suo successo storico ("proudhonismo risorgente e tenace"!) al fatto che ogni suo atto e ogni sua parola sono scelti per piacere all'ambiente che sceglie e che contribuisce a perpetuare. Un formidabile esempio di *feedback* negativo, come il termostato, che fissa un modo di vita dal fascino immediato e spontaneo, facilissimo da adottare.

Una situazione del genere è gratificante perché tutti capiscono tutti. Il codificato linguaggio anticomunista – *pardon*, luogocomunista – permette a chiunque di ripetere infinite volte quello che altri hanno detto, rendendo superflua, per principio, qualsiasi costruzione teorica. Con un paio di semplici artifici nel linguaggio e nel comportamento ci si diploma come niente a Gran Maestri Sputasentenze o a Professori Qualificati a Parlare. Basta copiare dalla scuola, fucina di leaderini movimentisti: i professori-massa si vendono per quello che sono, e sono talmente ligi all'esistente da far sì che gli allievi rimangano ben attaccati a questo mondo senza mettersi in testa che *potrebbe essere diverso*. Nel '68 teorizzavano che la scuola serve a perpetuare il pensiero borghese. Adesso dalla teoria sono passati alla prassi.

Il *leader* movimentista non è particolarmente edotto sulle teorie che dice di far proprie. Non è sufficientemente perspicace, coraggioso, raziocinante per rovesciare il mondo, come dice di *voler fare*, altrimenti avrebbe il coraggio di capire che cosa *può fare*. Rappresenta, biologicamente parlando, un grado modesto di adattamento all'ambiente. Vorrebbe essere amato universalmente, ma è capito solo dai suoi simili, in un rapporto continuo di amore-odio. Ragion per cui nel *milieu* movimentista regna la guerra di tutti contro tutti. Il movimentista non si vergogna di essere quel che Marx chiamava "comunista rozzo" e non prova nemmeno a saperne di più sull'argomento. Pur essendo entrato in contatto di striscio con le più vertiginose zone della teoria della conoscenza, ne esce vergine e intatto, propagando, nel suo ambiente, le naturali tendenze all'apatia e alla pigrizia mentale. Pone gran cura nel non impressionare l'avversario di classe, mostrandosi decisamente intenzionato a non apprendere nulla di più di quanto già passi il convento. Tuona con veemenza contro l'*attendismo* e non si accorge che da un secolo e mezzo il suo *attivismo* non lo porta da nessuna parte. Non è neppure capace di imparare dall'esperienza, come fanno per istinto innato persino gli animali appena appena evoluti.

In compenso dimostra sincera e primitiva ammirazione per "coloro che (ufficialmente) sanno". Impara nozioni da chi detiene l'ideologia dominante, e infila citazioni come quaglie allo spiedo. Della conoscenza ha un criterio meramente quantitativo e "sfoglia i libri come il gangster sfoglia le mazzette del malloppo". Ri-

calca prestissimo le orme degli intellettuali. Infatti normalmente "parla senza essere mai stato capace di ascoltare e scrive senza essere mai stato capace di leggere" (virgolettiamo da un nostro vecchio compagno che aveva litigato con Lenin, Trotsky e Stalin proprio sulla trasformazione del comunismo in luogocomunismo).

Il *leader* movimentista è presuntuoso, ma gli hanno insegnato a scuola la deferenza per il professore e l'esperto, specie se sono famosi. Essi rappresentano la cultura autorizzata, altrimenti col cavolo sarebbero diventati esperti e famosi. Al di fuori del luogocomunismo gli si demanda, per competenza, ogni questione. Questa è meravigliosa assimilazione del dualismo culturale borghese: l'ingegnere è considerato ignorante se non legge Shakespeare, ma il letterato può fregarsene di sapere che cos'è la termodinamica. Negli anni '60 dei buontemponi ci avevano insultati su un giornaleto perché, negando particolare valore scientifico e di conoscenza alla "conquista dello spazio", osavamo fare le pulci agli scienziati di Cape Canaveral e di Baikonur: ma per favore, insomma, autodidatti e dilettanti tenetevi al vostro posto, come osate mettere il becco nelle cose degli esperti.

Il *leader* movimentista è per forza gruppettaro. Con i suoi sodali accetta tali e quali tutti i miti della società in cui vive; qualche volta li accetta in versione rovesciata (bene, male, giusto, ingiusto ecc.), il che è lo stesso, ma fa tanto rivoluzionario. Ovviamente, oltre ai miti, accetta di questa società le convenzioni e le gerarchie. È deferente con le persone socialmente qualificate, incazzatissimo e triviale, addirittura sbirresco, con chi lo contraddice beccandolo (facilmente) in fallo perpetuo.

Il *leader* movimentista ci è fieramente nemico perché, dice, abbiamo una concezione solo teoretica della rivoluzione. In breve saremmo degli intellettuali. Dimentica che la nostra corrente fu anti-culturalista, proprio contro i suoi padri, i Turati, i Tasca e i Gramsci che blateravano di cultura socialista ed egemonia proletaria. Dimentica che mentre noi sparavamo ai fascisti i suoi antenati se la filavano con i borghesi liberali all'Aventino. E non è per mancanza di "cultura" che parla un *basic italian* di tre o quattrocento parole, infarcito con altri trenta o quaranta termini decorativi, per metà presi dal vocabolario dello stalinismo, per metà da quello degli studenti. Lo fa, sì, per comodità, ma soprattutto "per farsi capire" dai suoi. Perché pensa che siano sempre gli "altri" ad avere qualche problema di comprendonio.

In tal modo riesce praticamente ad annullare la dimensione sintassi con affermazioni perentorie, slegate sia dai fatti che dalla teoria. Evita persino i pronomi, ripetendo sempre per esteso il soggetto come nel linguaggio dei coatti o nei verbali dei carabinieri. In compenso si para il culo impiegando un numero stragrande di punti di riferimento "fondamentali" e di "principio". È l'essere con più principii al mondo e non ne rispetta neppure uno. Piuttosto di avventurarsi in costruzioni sue, preferisce citare. Non spiega cose che ha capito, utilizza solo le metafore standard del linguaggio codificato. È per questo che il suo sproloquio è rigorosamente referenziale rispetto all'esistente e non è necessario fare sforzi per capirlo.

Non accetta l'idea che a una domanda possa esservi più di una risposta o, meglio, una risposta complessa. Dice che vuol cambiare il mondo ma in realtà guarda con sospetto alle trasformazioni. Ha sentito dire "invarianza" o "continuità" e crede fermamente che ciò significhi "nulla cambia". Perciò ripete per decenni la stessa cosa senza capirla, come le beghine che recitano il rosario in *latinorum*. Per lui è un mistero come Newton abbia potuto dire che "la Luna se ne sta in Cielo proprio a causa del suo modo di cadere sulla Terra". Ma è in armonia con l'informatica per-

ché di fronte ai dati reagisce come farebbe un computer: è fermamente convinto che n è uguale ad n e che *tertium non datur*. La sua invarianza è come quella di un *file* spedito da un computer a una stampante: puoi stamparlo mille volte, è sempre lo stesso. Perciò si incazza con quelli che sanno quali siano i limiti di un computer e vedono non tanto $n=n$, quanto n come promettente divenire verso $n+1$.

Il *leader* movimentista è in realtà un "fermista". In quanto tale si sente a disagio con la dinamica del divenire, che è dialettica, e quindi ricca di paradossi logici. Del paradosso gli sfugge proprio la natura e ci guarda scuotendo la testa se citiamo il libro *Stabilità strutturale e morfogenesi* di Thom per supportare la teoria della catastrofe rivoluzionaria. Per lui se una cosa è *stabile* non può *generare nuove forme*. Rifiuta di sospettare che dietro al paradosso si nasconda una verità, comunque non lo considera come veicolo autorizzato di conoscenza. Per lui siamo *iperuranici* e ce l'ha persino fatto sapere mettendolo nero su bianco.

Non manca di informarsi sulle stranezze dello scibile umano. Ricevuta la spiegazione non tenta di approfondire la questione, anzi, fa pesare il suo educato dissenso di benpensante: "Che cazzo c'entrano la cibernetica e la biologia con la vostra teoria del centralismo organico?". Naturalmente il centralismo organico è un fenomeno esistente in natura e non una "nostra" teoria, ma tant'è. Una volta ci è capitato di litigare con gente convinta che la teoria della comunicazione fosse un qualcosa che avesse a che fare con gli strizzacervelli o con le Poste. E che Internet o il Bancomat fossero semplici evoluzioni del telegrafo e dell'oro. Il movimentista è così: la curiosità per la conoscenza gli è del tutto... sconosciuta. Senza basi scientifiche un bel giorno, a capocchia, può saltargli in testa che il lavoro fatto in comune con altri è tutto sbagliato e allora, naturalmente, organizza *ipso facto* una scissione.

È un grande estimatore di *clichés*. L'operaio è proletario e l'impiegato è impiegato, anche se entrambi sono salariati produttivi allo stesso titolo. Il padrone è cattivo perché conduce sempre un "attacco alla classe operaia". Di economia sa solo dire "la crisi la paghino i padroni". Per lui lo sfruttamento non è una questione di plusvalore ma di morale, perciò anche i contadini sono "sfruttati". Chi spara è sempre rivoluzionario, meno gli americani, i gangsters e i mafiosi.

Si offre nientemeno che come capo della Rivoluzione e del Partito che la deve dirigere. Anzi, che la deve "fare", perché la rivoluzione e il partito per lui non sono processi storici che prevedono anticipazioni dinamiche della società futura, ma appunto cose che si fanno, mettendosi d'accordo con qualcuno contro qualcun altro. Per questo è frontista, aventiniano, democratico, partigianesco e quindi matematicamente fregato in partenza da chi lo adopera. Pur essendo moralista non ha mai afferrato la morale della favola delle mosche cocchiere.

Si capisce perché l'apparato di dominio borghese – non solo Berlusconi – abbia reclutato in massa un bel po' di leaderini movimentisti, non appena passato in loro il subbuglio endocrino giovanile. Del resto non è una novità: li abbiamo visti all'opera nel 1914 di fronte alla guerra, nel 1917 di fronte alla rivoluzione, nel 1936 in Spagna, nel 1939 ancora di fronte alla guerra. *Hanno sempre tradito il proletariato*, senza alcuna eccezione. C'è sempre stato qualcuno che al momento buono li ha facilmente convinti a difendere la parte democratica della borghesia contro quella fascista. Adesso li vediamo di nuovo impegnati in ambigue partigianerie virtuali, pronti di nuovo a venderci. Il movimentista non è solo "fermista", è *pericoloso*.

Catene allo sviluppo della forza produttiva sociale

C'è chi si dichiara contrario per principio all'uso del libro che non sia di carta, profumato di stampa, esteticamente gratificante, e c'è chi pensa che il libro elettronico sarebbe invece utilissimo per affiancare quello di carta, per lavoro, per la lettura in viaggio, per memorizzare libri che non si *posseggono* in formato cartaceo. Ecco che l'ideologia si sposa all'economia: all'industria piacerebbe un sacco che ognuno di noi *possedesse* un'intera biblioteca di carta e *anche* il libro elettronico, naturalmente con tanto di testi memorizzati a pagamento.

Bisogna intendersi: qual è il libro elettronico? L'oggetto che memorizza i testi o i testi memorizzati nell'oggetto che a questo punto bisogna chiamare semplicemente lettore? Ci siamo: stabilito che l'oggetto materiale è il lettore, il libro è l'oggetto immateriale in esso contenuto. Panico: l'oggetto materiale si vende, quello elettronico ormai si copia. Il profitto è problematico. Quindi non bisogna vendere neanche il lettore. Da anni esiste la carta elettronica, cioè un visore che simula quella vera, che consuma pochissimo ed è leggibile anche al sole; da anni esistono i lettori, ma non hanno quasi mercato. Lucchetti e catene: c'è qualche problema a blindare i testi per impedire che vengano copiati e obbligare gli utenti a comprarli.

Siamo in una fase di transizione anche in queste piccole cose. Lo sviluppo tecnologico del libro elettronico e l'approccio dei potenziali utilizzatori verso di esso è più o meno paragonabile a quello del libro di carta all'epoca di Gutenberg nel '400. L'evoluzione potrebbe essere rapidissima, ma la sopravvivenza della proprietà, a differenza di allora, la impedisce. Attualmente sui pochi lettori venduti si possono leggere alcune migliaia di libri digitalizzati in formato apposito (disponibili naturalmente a pagamento) più un certo numero di libri di cui è scaduto il copyright, quindi gratuiti. Alcuni modelli leggono solo file acquistati presso il costruttore, altri leggono quelli standard più comuni, ma in questo caso occorre preparare una formattazione apposita del testo. Si capisce che a questo punto l'utente preferisce arrangiarsi con un PC portatile, anche senza schermo simil-carta.

Il libro digitale stenta a decollare anche perché dovrebbe scalzare l'intero sistema industriale su cui poggia la produzione di carta stampata, dall'immane quantità di alberi piantati e abbattuti ai milioni di librerie ed edicole, dalle torme di bambini e ragazzi che vanno a scuola con i loro zaini pieni di libri alla follia delle stampanti personali che stampano su carta libri digitalizzati... da libri di carta.

In effetti anche con il lettore elettronico al momento si memorizzano per lo più versioni digitali di libri e di giornali che esistono anche in versione cartacea. E il lettore umano può intervenire sul testo più o meno come fa con quello su carta: per evidenziare, consultare vocabolari, inserire note a margine, ecc. Il vero salto evolutivo dovrebbe consistere nello studiare appositamente libri elettronici per biblioteche elettroniche, memorizzate da qualche parte nel mondo su server, richiamabili da *link* ipertestuali interni al lettore individuale. Da questo punto di vista il capitalismo è preistorico e frena ogni sviluppo. Anche il "personal" computer è concettualmente "vecchio", analogo alla macchina a vapore ad energia locale: non è affatto necessario che ognuno compri individualmente programmi e materiali che potrebbero essere posti in rete e tranquillamente condivisi solo quando servono. Eppure nessuno pensa neppure lontanamente a cambiare sistema.

L'archivio digitale di *n+1*

Sinistra Comunista "italiana", documentazione storica dall'archivio di n+1. Raccolta su 7 CD (www.quintern.org "pubblicazioni"). Sottoscrizione libera.

In una delle tante tappe del nostro lavoro, esattamente nell'autunno del 1987, prendemmo l'impegno con noi stessi – e con la corrente cui ci rifacciamo – di raccogliere e pubblicare tutto ciò che fosse stato possibile del materiale prodotto dalla Sinistra Comunista "italiana" nella sua storia sessantennale. Iniziammo una campagna di battitura dei testi ed entro la primavera del 1991 avevamo pronto il nostro primo catalogo con settanta titoli fra *reprint*, libri stampati *ex novo* e volumi reperiti presso distributori e fondi vari. Internet non era ancora diffusa ma eravamo già computerizzati, cosa che ci permise di conservare i testi elettronici e che si rivelò utilissima negli anni successivi.

Nel frattempo avevamo continuato a raccogliere materiali originali o in fotocopia per il nostro archivio. Quando il prezzo degli scanner scese alla portata dei comuni mortali e i programmi di riconoscimento ottico incominciarono a "leggere" decentemente, la combinazione dei file digitalizzati "a mano" in precedenza con quelli ricavati dalle scansioni originò un discreto archivio elettronico. All'epoca comunicavamo via modem e linea telefonica con una normale BBS. Funzionava, ma solo l'arrivo di Internet permise in seguito, finalmente, un vero lavoro collettivo a distanza, e oggi gran parte della nostra attività (archivio, rivista, sito web, newsletter, biblioteca digitale, ecc.) è svolta in rete.

La disponibilità gratuita dei testi digitalizzati, la loro pubblicazione su Internet e la stessa diffusione presso i compagni del collegamento alla rete hanno moltiplicato le richieste dei *file* riducendo praticamente a zero quelle dei testi cartacei. Anche se prevediamo di ristampare comunque l'intero catalogo dei libri, ormai la tendenza al digitale è consolidata e quindi il nostro catalogo cartaceo sarà integrato con quello elettronico man mano che saranno disponibili nuove scansioni. Una particolare attenzione è posta alla traduzione nelle diverse lingue, per la quale abbiamo ricevuto via internet importanti contributi anche da elementi sconosciuti.

Al momento il nostro archivio storico digitale comprende circa 5.000 articoli in formato Rtf (che stanno fluendo anche sul nostro sito in formato Html) e alcune decine di migliaia di pagine riprodotte in modo grafico (Pdf), di cui buona parte già disponibili in 7 CD. Si tratta di pubblicazioni e documenti che vanno dai giornali come *Il Soviet* e *Il Socialista* a riviste come *Rassegna comunista*, *Prometeo* e *Bilan*, oppure da libri come *I manifesti del PCd'I 1921*, *La questione agraria* e *Il processo ai comunisti 1923* a documenti come gli opuscoli e volantini del PCInt. 1944-45 e i documenti sulla preparazione militare del PCd'I contro il fascismo sequestrati dalla polizia e presenti all'Archivio di Stato. Altri 8 CD sono in preparazione o in progetto e probabilmente il numero crescerà in corso d'opera. Nel lavoro di digitalizzazione è compreso quello di alcune riunioni di Amadeo Bordiga, complete o frammentarie, registrate nel 1960 su bobine, ovviamente analogiche. Recuperate e convertite in Mp3, sono in parte pubblicate su questa rivista (nel n. 15-16, uno speciale di 160 pagine). Tutto il materiale già pronto e masterizzato sui 7 CD è disponibile.

Le guerre americane

Ho visto che la vostra (o posso dire nostra?) newsletter con l'accento al massacro di Gaza e alla guerra che, durando da decenni, ha "raggiunto una sua infernale simmetria" ha suscitato un putiferio fra i sinistri. Chi si è indignato per il tono distaccato con cui ne parlate, chi vi ha dato degli indifferentisti nel senso di propugnare ovunque la sola rivoluzione proletaria, chi ha teorizzato che sbagliate tutto perché Israele è uno stato coloniale e quindi quella dei Palestinesi è una rivoluzione borghese classica che i comunisti dovrebbero appoggiare. Uno stalinista ha persino scritto un violento attacco a n+1, una specie di lettera aperta, facendola circolare sulla Rete. Avete insomma messo il dito nella piaga di una irrisolta questione, quella dei rapporti fra le popolazioni dominate dai paesi imperialisti, fra queste e gli stessi paesi dominanti e infine fra i movimenti nazionali e la rivoluzione comunista. Avete provocato le ire di chi si attiene alla vulgata terzinternazionalista sulla "questione nazionale". Bisognerebbe prima di tutto mettere in chiaro la sanità mentale o la buona fede di chi parla di questi argomenti, ma non so se fate bene a distinguere fra discorso razionale e impatto emotivo.

L'attacco a Gaza, ad esempio, con il suo corollario di sperimentazione di nuove armi studiate apposta contro una popolazione impossibilitata a difendersi non può essere rubricato semplicemente come un episodio di guerra. Il massacro di civili in Afghanistan e in Iraq idem. E se i preamboli sono significativi, fra poco esploderà il Pakistan. In ogni caso il potere di suscitare odio e far sterminare fra loro le popolazioni ha un qualcosa che esula da ogni dottrina di guerra fino ai nostri tempi escogitata, compreso il divide et impera dei romani, che pure non scherzavano in quanto a ferocia. D'accordo, questa è la nuova dottrina, ma è anche il limite insuperabile di violenza scatenata su popolazioni inermi. Immaginate una situazione "irachena" in Pakistan, non un deserto con 25 milioni di abitanti, ma un paese che ne ha 170 milioni, con altissima densità.

Vi considero depositari di un agire politico coerente, l'unico possibile nella orrenda realtà in cui versiamo, quindi spero in una vostra assoluzione preventiva per quanto vado a dire. L'imperialismo americano suscita in molti, per sua natura, una tale avversione, un tale odio profondo, che diviene comprensibile, se non condivisibile, anche lo sbandamento viscerale che fa andare fuori di testa sia molta gente di sinistra che i combattenti stessi, afgani o palestinesi o iracheni che siano. Io stesso devo confessare che auspico la disfatta americana, il maggior danno possibile alle truppe USA, la loro catastrofe più terribile come nemesi per ciò che l'America ha fatto al mondo in questi sessant'anni e anche prima.

Ho esaurito ogni freno morale di fronte al trattamento riservato a millenarie e spesso splendide civiltà in nome dell'estrema difesa di un sistema produttivo ormai anti-storico, neppure più in grado di esportare, seppure con sistemi coloniali, lo sviluppo rivoluzionario delle forze produttive in aree arretrate. Se il vecchio imperialismo era rapina, ho l'impressione che bisognerà inventare parole nuove per quello odierno. Certo, gli attuali combattenti non stanno difendendo la Comune di Baghdad o di Kabul o di Gaza, ma una patria borghese o addirittura condizioni tribali, venute da una religiosità arcaica. Ma si difendono con sprezzo della propria vita di fronte a un invasore la cui civiltà è ai loro occhi fondata su Al

Capone, sul dio denaro e su Hollywood. Non me la sento di definire "suicida" l'attuale impari combattimento degli oppressi. E anche di fronte all'effettivo suicidio dei cosiddetti kamikaze non credo che vi siano soltanto spiegazioni etniche. Vi sono milioni di persone che non hanno nulla da perdere, concretamente, materialmente, con un odio tale che non sarà possibile annientarle tutte. E, se proprio vogliamo fare i calcoli all'occidentale, ne muoiono meno combattendo in qualsiasi modo che aspettando le bombe dei vili terroristi telecomandati seduti al sicuro nelle carlinghe degli aerei o nelle torrette dei carri armati.

Un giorno raccoglieremo tutto ciò che abbiamo scritto sulla Palestina in un libro sperando di dare un contributo alla chiarezza in mezzo alla gran confusione che si è fatta sulla questione. Innanzitutto, come dici, occorre sgombrare il campo dalla follia e dalla mala fede. Di quest'ultima non ci occupiamo perché non è ancora il tempo delle legnate, mentre la prima richiede qualche commento. Vediamone intanto un esempio:

"Leggo con orrore la nota di n+1 su Gaza come 'guerra simmetrica'. Una vera porcheria tipo socialimperialismo! Ci vuole uno stomaco di struzzo per digerire certa spazzatura. Francamente non posso capire come dei sedicenti eredi della Sinistra Comunista abbiano potuto cadere a questo livello. Non vi si può neanche consigliare di rileggere i testi, siete ormai incapaci di comprenderli, avete perso la passione del comunismo".

Chi scrive è uno dei "nostri" ex, figuriamoci gli altri. Come vedi, non ci sono argomentazioni, solo sentenze, come nelle religioni. Naturalmente i testi rivendicati sono gli stessi che rivendichiamo noi, ma diversa è la lettura. Ora, tanto per non stare a far dibattiti, i sacri testi dicono questo:

"Sono i campi di forza dei grandi potenziali imperiali che determinano tali mutamenti, non contrasti sociali e politici locali, e ciò perché quei potenziali derivano da tutto il complesso delle forze produttive e sociali nel mondo, dall'interesse della classe capitalistica e dalle violente reazioni che le contraddizioni economiche sollevano contro di lei... È in queste frange di incontro dei popoli, in queste zone bilingui, che l'internazionalismo proletario deve fare le sue prove rifiutando le bandiere di tutte le patrie per quella unica e rossa della rivoluzione sociale" (Il proletariato e Trieste, 1950).

Questi concetti, da quando non ci sono più le colonie, valgono per qualsiasi luogo del mondo. Ma ecco il trucco dei movimentisti: per far valere la "questione nazionale" anche quando la storia l'ha estinta, si inventano una funzione neocoloniale degli stati imperialisti e dei loro lacché come Israele. Insomma, nebbia fitta. Rimane la difficoltà di capire che cosa stia succedendo nelle suddette "frange di incontro dei popoli", avendo presente che il problema non si risolve con il sentimentalismo bensì con un minimo di raziocinio. Poi ognuno può coltivare l'odio che vuole, a volte necessario per ben combattere, ma bisogna anche tener conto che il combattimento serve a vincere la guerra. L'osservazione corretta è dunque: ci sono dei guerriglieri che attaccano gli imperialisti incuranti della propria vita e muoiono meno attaccando che subendo le bombe, prendendo malattie o digiunando. Riescono così a combattere guerre che durano decenni, appunto stabilendo una "infernale simmetria" nonostante la palestese asimmetria dei mezzi.

La questione della "simmetria" è stata di dominio universale dopo l'11 Settembre, quando fu scatenata la cosiddetta "Guerra al terrorismo". Brzezinski disse che la proposizione era una stupidaggine, perché si fa guerra a qualcuno e non a un metodo di combattimento. Corollario giornalistico fu la "Guerra asimmetrica", cui gli esperti militari non fessificati contrapposero la giusta dottrina secondo cui la guerra fra un fortissimo paese imperialista e sparsi gruppi di fondamentalisti islamici doveva appunto trovare una sua simmetria nel terrorismo. Se diciamo che l'abbattimento delle due torri è un atto di guerra, dobbiamo anche riprendere von Clausewitz là dove dice che se la guerra c'è, è perché ha trovato una sua simmetria. Nel caso dello scontro fra Israele e i Palestinesi, appunto "infernale" da 60 anni, come abbiamo scritto. Non possiamo pretendere che dei militanti distratti sappiano leggere i testi della Sinistra, ma potrebbero almeno leggere quelli dei militari, nobili come von Clausewitz o borghesi come ad esempio Fabio Mini, il generale ex comandante in Bosnia che scrive su *Limes* e che è diventato uno specialista della guerra asimmetrica descrivendone la simmetria. Ecco un esempio:

"Con i nuovi eserciti e le nuove armi i danni collaterali dovrebbero tendere a zero e con i nuovi avversari, arcaici e disperati, non ci sono strutture militari e produttive da distruggere per piegare la volontà di resistenza. Ci sono solo case, chiese, moschee e persone, donne, bambini. Tutte cose facili da colpire. In Cecenia, Afghanistan, Libano e, oggi, a Gaza la strategia deliberata di colpire i civili per far mancare il sostegno della popolazione agli insorti, ribelli e cosiddetti terroristi è un'altra regressione. Riporta alla guerra controrivoluzionaria e alle nefandezze delle occupazioni coloniali, che invece hanno fatto sempre vincere i ribelli".

Ci sono sempre stati dei ribelli che vincono contro nemici mille volte più potenti di loro. Quindi non solo riescono a realizzare una simmetria, ma addirittura la rovesciano in una asimmetria a loro favorevole. E' strano tutto ciò? Von Clausewitz invece del termine "simmetria" adoperò "polarità", ma con lo stesso significato. Si prefiggeva di scrivere un capitolo apposito sull'argomento, segno che gli dava estrema importanza, ma morì prima di finire la sua opera. Con un buon uso della dialettica affermò che si ha polarità fra due forze analoghe che si vogliono distruggere reciprocamente, ma che fra forze differenti si può avere polarità a causa delle loro particolari relazioni. Fra Israele e i Palestinesi non c'è forza analoga ma polarità che dura da sessant'anni a causa della loro particolare relazione.

Anche Sun Zu alterna in continuazione elementi che conducono a una simmetria o a una asimmetria. Ma anche per lui quando la guerra c'è essa è simmetrica. In caso di asimmetria reale il più potente non ha bisogno di fare la guerra, terrorizza l'avversario con la sua potenza. Anzi, per Sun Zu la vera arte militare è asimmetria pura, cioè ottenere la vittoria senza combattere. Cosa che agli israeliani da decenni non riesce troppo bene.

Una delle forme di asimmetria potrebbe essere quella del deterrente: io ho l'atomica e tu non l'hai, quindi non c'è guerra. Un'altra forma potrebbe essere quella dell'aggressione sfacciata: gli USA sbarcano nella minuscola isola di Grenada, la guerra dura pochissimo. Ma i Palestinesi che combattono da sempre hanno già imposto la loro simmetria: vinceranno, a meno di non essere sterminati tutti. E quando uno dei belligeranti vince e l'altro perde provocando la fine della guerra, vuol dire che si è rotta una simmetria e verificata un'asimmetria.

Comunque ciò che fa spavento è la banalizzazione del concetto di simmetria. A comunisti che dovrebbero sapere cos'è l'invarianza in Marx, non dovrebbe essere concesso immaginare che simmetria significhi oggi la stessa cosa che al tempo del pitecantropo il quale, guardandosi le mani, forse si accorgeva che erano "simmetriche". In scienza, oggi, le leggi si definiscono come simmetria rispetto agli eventi. Ovvero: la variazione degli eventi non fa cambiare la configurazione del sistema in esame. Un razzo *qassam* attira un carro armato *merkava*; un bombardamento o un muro producono un *kamikaze*; e così via, verso una mostruosa stabilizzazione del sistema, una sua invarianza rispetto ai molteplici eventi, comprese le innumerevoli risoluzioni dell'ONU e la sponsorizzazione di Hamas da parte della CIA e del Mosad. Questa è simmetria, e ci prendano pure per matti che hanno perso la passione del comunismo, se la loro algebra è quella del ragioniere. Vergogna mille volte: questi resistenziali da strapazzo non meriterebbero neppure un commento.

Troviamo tuttavia assolutamente significativo che ci siano arrivate due contestazioni, una stalinista e l'altra internazionalista di maniera, sostanzialmente analoghe. Ti scandalizzerai, ma noi affermiamo che le psico-motivazioni sono le stesse. Tanto per fare un altro esempio ecco la formuletta nel titolo di un libro: *L'impossibile simmetria: Palestina e Israele dentro la guerra preventiva*. È pubblicato da una delle organizzazioni più luogocomuniste che ci siano.

Le guerre, quelle visibili e quelle travestite da "rapporti sociali", vanno viste sempre in un'ottica realistica, meno ideologica possibile. Ogni combattimento, da quello sindacale a quello più propriamente politico (ogni lotta di classe è lotta politica), è intrapreso per ottenere un risultato. Nel corso dell'azione vale un principio militare che nessuno ha mai potuto scalfire, da Sun Zu a von Clausewitz, da Spartaco agli operai della UPS: la conservazione delle proprie forze e soprattutto la coerenza tra azione, perdite e importanza dell'obiettivo da raggiungere.

È facile prendere in castagna i rivoluzionari-Bella-ciao. Lo stato-nazione iracheno, organizzato secondo un modello fra il satrapico e il tardo-prussiano più che modernamente fascista, aveva combattuto contro i "sovversivi" democratici interni, sterminando prima di tutto i membri del vecchio Partito Comunista. Libertà democratica zero, oppositori in galera o fatti sparire. Logica vorrebbe che i rivoluzionari suddetti si comportassero come i loro antenati, armando una resistenza contro il satrapo-fascismo e per la democrazia. Avrebbero dovuto, come il fronte antifascista del 1943, essere "*embedded*", incorporati nell'esercito americano. Invece stabilirono che la resistenza la faceva l'esercito oppressore contro quello liberatore. "Baghdad come Stalingrado!" dicevano persino gli antistalinisti mentre i carri armati avanzavano verso la capitale. Da questo punto di vista i Curdi sono stati più coerenti rispetto al *cliché* resistenziale. Facevano la resistenza contro il fascista prima, si sono alleati con il liberatore dopo. Ma i Curdi, un tempo reputati "valorosi resistenti" dai cari sinistri, non sono piaciuti nella loro veste autentica. E adesso da una parte possono crepare, dimenticati da tutti, sotto le bombe turche; dall'altra essere al governo, odiati come traditori, a discutere sul petrolio di Kirkuk. Nessuna "resistenza" partigianesca è mai stata rivoluzionaria, nessuna guerra "popolare" sarà più rivoluzionaria dopo la fine, ovunque, del ciclo di emancipazione borghese.

Il caso dell'Iraq ci aiuta a chiarire l'impostazione anti-resistenziale dell'analisi comunista. Una *fredda* osservazione dei rapporti di classe e militari in quel paese (sappiamo che proprio questa freddezza è l'aspetto più difficile da digerire di fronte

a eventi che ci riempiono di rabbia) ci mostra che per i soldati iracheni l'unica soluzione era il disfattismo contro la testa del proprio esercito, cosa che in parte è sicuramente avvenuta. Ma se i soldati hanno salvato la pelle, per la borghesia è stato un disastro. L'esercito era, con il partito Baath, la struttura portante della società irachena. Per evitare il collasso dell'intero tessuto sociale esercito e borghesia avrebbero dovuto avere il loro 8 settembre e passare con l'invasore. A sua volta l'invasore, criticato persino da alti esponenti del suo stesso esercito, avrebbe dovuto seguire le consuete leggi di guerra, e invece ha spazzato via la suddetta struttura portante sostituendola con *quisling* iracheni fatti arrivare dall'estero sotto comando americano. In pratica si è trovato in difficoltà proprio perché non è riuscito a organizzare una resistenza antifascista contro la satrapia di Saddam Hussein.

Nell'Iraq occupato, per i comunisti non si trattava tanto di "auspicare" la saldatura del proletariato internazionale con quello iracheno come avrebbe fatto un'Internazionale (e che invece, proclamata da forze prossime allo zero sarebbe stata solo una frase buttata lì), quanto di felicitarsi che non fosse successo un macello nelle proporzioni che furono tipiche della Seconda Guerra Mondiale, con i suoi milioni di morti sacrificati al Capitale. Per noi la riorganizzazione del proletariato iracheno è stata più importante del terrorismo suicida, antiamericano ma soprattutto interconfessionale e tribale. E infatti in tutta la guerra d'Iraq, la documentazione più interessante, addirittura internazionalista, l'hanno prodotta i "liberi" sindacati... organizzati dagli invasori al posto di quelli governativi-zubatovisti.

L'indifferentista è colui che dice: tanto sono tutti imperialisti o comunque borghesi, a me interessa solo la rivoluzione proletaria. Questa ovviamente è una sciocchezza, anche se c'è chi la fa propria. In Palestina, in Iraq, in Afghanistan e altrove vi sono uomini che per un motivo o per l'altro, sotto bandiere che magari non piacciono, combattono specificamente contro il paese imperialista più forte di tutti. A parte il moto viscerale in ognuno di noi contro la tracotanza imperialistica, è sempre vero quel che la nostra corrente disse dei contadini quando rappresentavano un problema e davano luogo a una delle famigerate "questioni": masse di uomini che sembrano venire dal passato potrebbero rappresentare, in certi frangenti storici, uno dei proiettili che la rivoluzione lancia contro lo *statu quo* esistente. In un'epoca in cui non è più pensabile che i comunisti combattano a fianco di altre classi con alleanze storicamente ammissibili, il nostro modo di essere anti-indifferentisti non può essere di tipo *operativo* al di fuori di una prospettiva proletaria: in Italia nel '24 e in Spagna nel '36 non aderimmo ai fronti democratici antifascisti. Ovviamente nel caso di un cambiamento radicale della situazione valgono ancora le tesi dell'Internazionale del 1920: i comunisti *organizzano* le eventuali rivolte delle masse di oppressi, purché sia chiaro a quale fine (è prevista anche la lotta *contro* i movimenti panislamici e confessionali in genere). Ma oggi un'Internazionale comunista non c'è, e sarebbe a dir poco velleitario lanciare parole d'ordine come se ci fosse.

La sconfitta degli USA in quanto più efficace strumento del Capitale, è ovviamente auspicabile nella prospettiva rivoluzionaria. Ma per ottenere questo immane risultato occorrerebbero forze, armi e condizioni adeguate, a partire da un indebolimento dall'interno di quel sistema di controllo planetario che ha la sua centrale a Washington. E qui i proletari americani, con tutti i loro difetti, possono fare molto di più che non gli iracheni, i palestinesi, gli afgani, i pachistani che si gettano coraggiosamente nel combattimento alimentando loro malgrado la guerra infinita.